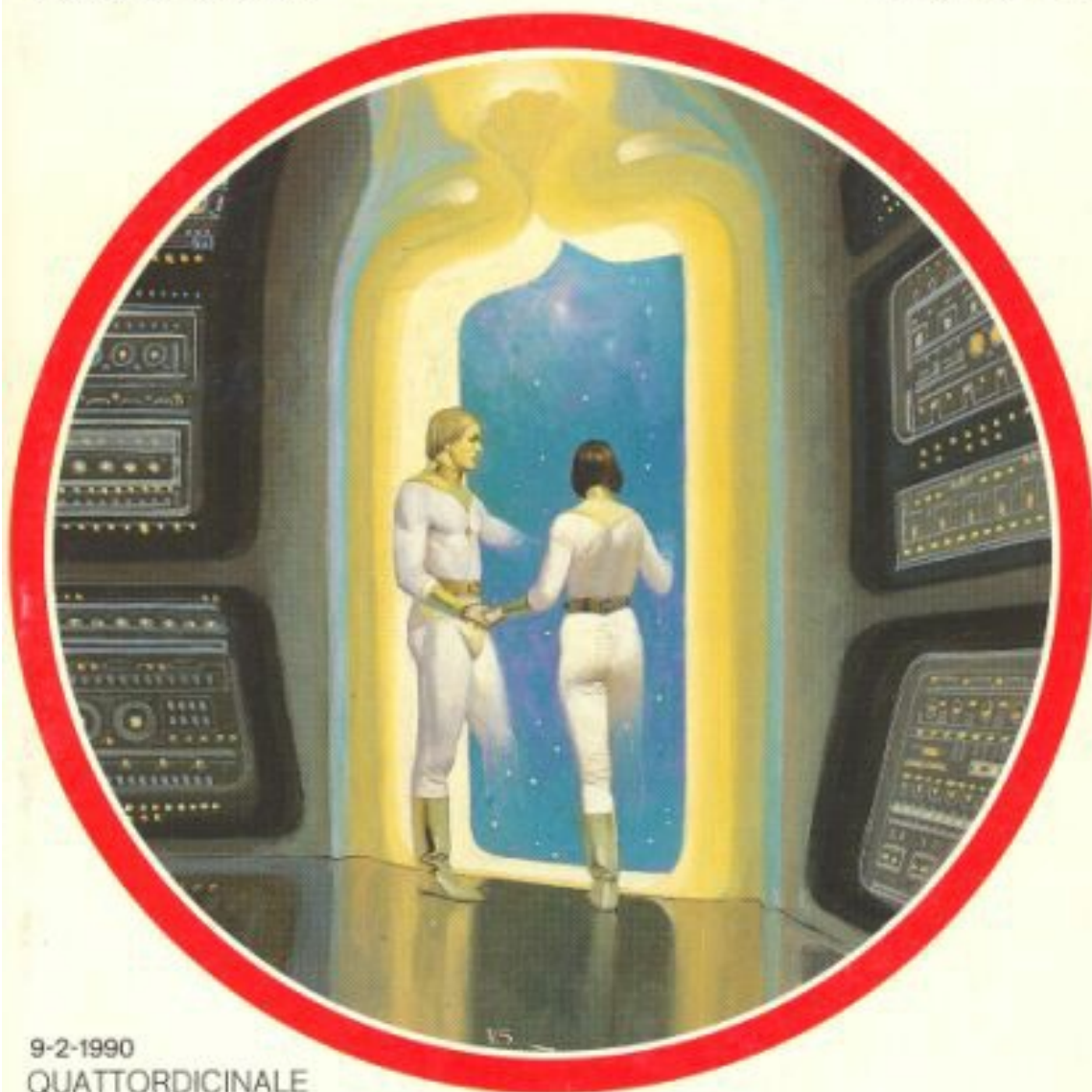
URANIA

VINCITORE PREMIO URANIA 1989

GLI UNIVERSI DI MORAS

I ROMANZI

Vittorio Catani

MONDADORI

9-2-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

Vittorio Catani

Gli universi di Moras

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1120 - 11 febbraio 1990
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - February 11,1990 - Number 1120
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Gli universi di Moras

Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

GLI UNIVERSI DI MORAS

1
IL COMUNE DENOMINATORE DEGLI UNIVERSI

Jorge Luis Borges scrisse che l'idea di infinito corrompe tutte le altre.

Io viaggiavo; *era il mio lavoro. Dai laboratori dell'Unipar traslavo in universi paralleli, li esploravo e facevo rapporto all'Unipar. Nel corso di alcuni anni ho visitato centinaia di* continua *e ne ho visionati e catalogati migliaia attraverso lo schermo del mio monitor.*

Conosco ormai il comune denominatore di tutti gli universi!

E ora… mi ritrovo solo, braccato in questo deserto senza confini. È buio. L'orizzonte si è spento. Ho paura. L'intero cosmo minaccia di esplodere e io sono testimone dell'apocalittica metamorfosi dell'infinito, che da astratta idea si è fatto realtà concreta.

Prima o poi l'infinito doveva scoppiarti in faccia, umanità. Ecco come.

In una storia di universi paralleli - una storia sull'infinito - non è facile individuare un inizio preciso. Per me, a ogni modo, tutto è cominciato con una serie di vicende personali abbastanza recenti.

Fu a settembre scorso che andai per la prima volta nell'ambulatorio del dottor Zanusa. Non sono trascorsi che quattro mesi, ci sarebbe da non crederci, eppure da quel momento gli eventi sono precipitati rapidamente.

Andai dal dottor Zanusa, e subito non ci fu più alcun equivoco sulla natura del mio male. Ero sceso a Cinquantacinque chili in due settimane e tutto lasciava presagire ulteriori cadute di peso.

Ero l'ombra di me stesso. Inutilmente a casa mia, tutto solo, in disperati sogni a occhi aperti col modulo creativo elettronico, tentavo di rievocare e materializzare l'immagine del mio fisico di "prima". Era incredibile che un corpo smagrito e deformato, come stava diventando il mio, soltanto ieri avesse posseduto prestanza, bicipiti e… be', anche un certo fascino.

Il male si era manifestato improvvisamente ai primi di settembre, al termine della mia ultima estate felice piena di mare, luce e Belle. Una mattina come tante altre arrivammo alla spiaggia di Mare Meraviglia, ci spogliammo

e Belle disse: — Sei pieno di piccoli ematomi… Sulla spalla, lì alle gambe… Toni, buondio, sei caduto o che altro ti è successo?

Nulla di tutto questo, o non ricordavo. Decisi che non era il caso di preoccuparsi.

Un paio di mattine dopo, dinanzi allo specchio, scoprii che le mie gengive sanguinavano in maniera abnorme. Andai da un dentista, che disse: — Qui non è questione di gengive. Corra da un ematologo. *Subito.*

Fu così che entrai nell'incubo.

A questo punto avevo certi sospetti sulla faccenda, e il dottor Zanusa, l'ematologo, che a sua volta sospettava i miei pensieri, disse: — Il nome della sua malattia è *necro.* Non saprei dire esattamente chi gliel'abbia attribuito… Aggiungo che questo male mimetico, ancora poco noto, nel suo caso specifico si presenta con i falsi sintomi di una neoleucemia LTH.

Necro. C'era ben poco da aggiungere, e il dottor Zanusa procrastinava sgradevolmente quel poco. Io me ne restavo lì, sul lettino bianco, a mezzo tra sdraiato e seduto. Mi schiarii la gola: — Prospettive, dottore?

Zanusa aveva occhi celesti, vitrei. Non capivo se sostenesse il mio sguardo (lo sguardo d'un condannato, suppongo, è qualcosa di spoglio, essenziale) o se semplicemente si nascondesse, per così dire, dietro quel celeste stinto. Rispose: — In genere questo male non manifesta un… ehm… decorso prolungato. Scusi la brutalità. Cosa dirle? Ne sappiamo ancora tanto poco. Sei mesi, un anno… Ma sono in atto promettenti sperimentazioni, sa. Il fatto, signor Moras, è che nel necro non vi sono sintomi in senso proprio. Lei presenta un'apparente sindrome neoleucemica, eppure secondo le approfondite analisi che abbiamo fatto lei sarebbe sano. Il necro è l'unica malattia conosciuta che sia "esterna" al malato. Insomma, si direbbe che lei sia a posto, mentre tutto quanto è esterno alla sua persona, il mondo intero, non lo è nei suoi riguardi… Come se l'universo intero avesse una crisi di rigetto verso il signor Antonio Moras, e tramasse per eliminarlo. Mi segue?

— Ma… — balbettai — insomma, è un male diffuso? — Volevo fare mille domande, rendermi ragione di quanto accadeva. Perché proprio a *me?*

Zanusa disse: — Diciamo che è un morbo in ascesa. Mi è noto un altro caso recente di necro. Il soggetto pareva manifestare i sintomi amplificati di una forma mutata di tifo petecchiale. Il corpo del paziente si infestò anche internamente di migliaia di grosse pustole necrotiche… e le risparmio il resto. A ogni modo, Punica cosa che posso fare è cercare di prevenire gli effetti più

superficiali dei suoi sintomi, cioè agire come se fosse veramente una neoleucemia LTH, benché a rigore sia un controsenso. Ovviamente anche la questione psicologica è importante.

Cominciai a rivestirmi lentamente. Zanusa sedette dietro la scrivania. Ci pensò un attimo, poi aggiunse: — Senta, lei lavora da più di cinque anni all'Unipar. Lei viaggia negli universi… per quel poco che ne so deve trattarsi di esperienze di grande interesse, certamente…

— Lasci perdere — dissi brusco. Era chiaro che ora Zanusa cercava di stornare il discorso. Indubbiamente, gli universi paralleli erano ritenuti quanto di più interessante - ma anche problematico - esistesse nell'universo, per così dire, ma mi schermii. — Non è il caso, dottore, grazie. Pensavo più o meno anch'io la stessa cosa sull'Unipar… fino a prima di venire qui da lei.

— Oh, ma non deve disperarsi. Intanto qualcosa è sempre possibile fare. Tenteremo, le saremo vicini. Può contarci.

Osservavo le insolite apparecchiature dello studio medico, e intanto il pensiero mi martellava: n-e-c-r-o. Un bisillabo micidiale che lasciava una traccia indelebile nella mente, come immondizia su un lenzuolo candido.

Per diagnosticarlo, a Zanusa non erano occorse soltanto analisi cliniche ma anche complessi calcoli. Calcoli probabilistici, divisi fra strutture genetiche e oscure forze fisiche e ambientali. Non sapevo nulla di queste entità astratte, capaci di partorire un incubo concreto.

All'inizio reagii rifugiandomi nei sogni del mio modulo creativo elettronico. Il modulo diventò la mia droga psicologica. Calzavo il casco: il campo visivo si stabilizzava a pochi micron dalle cornee, creando scenari tridimensionali che soppiantavano la realtà esterna. Fantasticavo così per ore, rielaborando vecchi ricordi. Mi vedevo nudo: l'immagine del mio corpo si modellava in tempo reale, seguendo gli input del mio sistema nervoso. I larghi pettorali, i fasci muscolari addominali. E i genitali, simili a un grazioso frutto, un maturo tralcio di vite.

— Amami, amami! — dicevo a me stesso, mi diceva quell'immagine. Un tremito, un fuoco interno. Oh, Narciso! Intanto udivo il dialogo serrato tra il me spettatore/*voyeur* e la mia creatura/immagine.

Spento il modulo, ripiombavo dinanzi alla miseria e allo schifo del mio corpo tremante. Lo rifiutavo.

Il dottor Zanusa ritenne opportuno un ricovero in Ematologia. Continuavano a sottopormi (per puro scrupolo, immagino, ma io stavo al gioco) ad analisi e calcoli. Fra il personale della clinica c'erano anche un paio di matematici; ignoro se avessero mai immaginato di dover finire lì. E poi, naturalmente, c'era la terapia. Non so bene cosa curassero visto che ero incurabile per definizione, ma evidentemente sottostavo alla prassi di tutti gli ospedali del mondo, che prevede sempre una terapia per ogni ricoverato.

Avevo espressamente chiesto di restare in corsia, perché la solitudine mi spaventava ancor più del convivere con altri degenti. Quando mi sistemai nel mio piccolo spazio includente letto, comodino eccetera, non notai nemmeno quel corpicino rattrappito nel lettino accanto. C'era una tenda a ossigeno che lo avvolgeva tutto, e tubi che uscivano da ogni parte.

La tenda fremeva lievemente, qualcosa lì dentro respirava. Tilly aveva otto anni e mezzo e pesava circa quindici chili. Per lei la diagnosi era una vera forma neoleucemica, un male che si credeva debellato da decenni e che invece da qualche tempo era risorto mutato dalle sue ceneri. Ciò che maggiormente mi impressionava di Tilly erano i suoi occhi, enormi anche per contrasto col volto magro; quello che in essi si leggeva. Cosa si sa a quell'età della sofferenza e di tutto il resto? A meno che l'essere umano non nasca già con certe consapevolezze.

C'erano periodi in cui la bambina riacquistava forza, e questo era uno di quelli. Facemmo subito amicizia. Sedevo in vestaglia e pantofole sul bordo del mio letto, il viso affilato come quello d'un vecchio guru, e traevo spunto dai miei viaggi negli universi per inventarle delle storie. Tilly era molto presa da quanto le raccontavo, e alle volte faceva disegni ispirati alle mie avventure. Un mattino si svegliò in pianto.

— Toni — mi disse — ho fatto un sogno orribile! Sedevo a un vecchio pianoforte a coda. Eseguivo un pezzo, ed era la musica più meravigliosa che avessi mai ascoltato. Accanto a me c'era il maestro con un vestito nero, e mi guidava la posizione delle mani, ma poi a un mio errore si alzava infuriato, mi sgridava e strappava in mille pezzi lo spartito…

Era in momenti come quello che mi accorgevo di cosa intuisse di se stessa Tilly. Mi stava parlando della morte, e mi chiedeva aiuto.

Belle Veniva spesso a trovarmi in clinica e io la vedevo eccezionalmente vivida, quasi la materializzazione di una mia fantasia al modulo creativo. Ci

sono certe adolescenti, non più bimbe ma non ancora donne, che possiedono una grazia *magica.* Con i suoi tredici anni scarsi, la mia Belle (*ma Belle*, la chiamavo scherzosamente) mi aveva stregato, ed era un sogno che mi consolava. Arguta, innocente, maliziosa, affettuosa, stupita dell'Unipar e del suo mago personale: Antonio Gerio Moras.

Belle era anche abbastanza matura da evitare frasi consolatorie. Ero lì da un paio di settimane, e ogni volta che lei arrivava, passando tra spoglie pareti di vernice celeste, corpi tumefatti, sottili tubi di plastica stillanti umori, l'ambiente l'incupiva ma solo per una frazione d'attimo. Io l'aspettavo con ansia, e al suo apparire la mia prostrazione sfumava in un rombo lontano. Sedeva accanto a me, si tirava rapidamente indietro la massa di capelli color miele, e con questo gesto cancellava ogni cosa per concentrarsi sul suo Toni.

Un giorno venne a trovarmi portando una piccola sorpresa. Esordì dicendo: — Toni, oggi ti trovo davvero meglio! Ho incontrato il dottor Zanusa, mi ha detto che l'ha notato anche lui. — Schioccò la lingua, masticando qualcosa. Era vero, il mio male giocava a nascondino: rientrava nelle sue perverse regole. — Se te la sentirai, qualche giorno potresti tornare all'Unipar. L'ha detto Zanusa. Mi ci riporterai, Toni? Ricordati, Toni, che hai promesso di portarmi con te in un viaggio…

— Vedremo — le dissi. Era stato proprio all'Unipar che vari mesi prima avevo conosciuto Belle. Era accaduto nel corso di certe sue visite di documentazione. Per un determinato periodo, infatti, Belle si era interessata agli universi paralleli per motivi di studio e aveva scritto una piccola tesi sull'argomento. Viaggiare con me in uno degli universi del *ventaglio* era un'esperienza che desiderava fare da tempo.

Il ventaglio… Lì, in clinica, quel termine gergale assumeva un sapore remoto. Non era altro che la gamma degli infiniti universi teoricamente possibili, un breve segmento dei quali risultava attualmente esplorabile grazie alla tecnologia dei pochi Unipar sparsi per il mondo. E di questo frammento di infinito sinora accessibile, una sottile sfoglia era stata assegnata dall'Unipar italiano a una ristrettissima équipe di "viaggiatori". Personalmente, ero l'esploratore e indagatore ufficiale degli universi catalogati da TTAA 10001 a UUZZ 99999: un territorio ristretto o sterminato, a seconda dei punti di vista.

— La sorpresa è questa — disse Belle estraendo un pacchetto dalla borsa.

Preso dai miei guai me ne ero scordato, ma solo poco tempo prima ero

stato sano come un pesce, in vacanza con Belle. Lei estrasse dalla scatoletta il minuscolo cristallo e lo caricò nel visore, che mi adagiò sugli occhi. — Guarda queste scene, Toni — e fu subito ieri.

La tecnologia di Base del visore olografico era la stessa del modulo creativo, benché il semplice visore materializzasse solo preesistenti ologrammi e non creazioni in tempo reale. La rappresentazione era più ampia di 180° e gli occhi non percepivano la sutura finzione/realtà ai bordi. L'illusione era perfetta. Ripresa vicinissima, dal livello di acque cristalline, affiorò al mio sguardo una scura scogliera. Dominavano l'azzurro e il nero. I giochi di luce facevano di un masso il testone emergente di una divinità marina.

— Ah, queste immagini — dissi a Belle. — Sono riuscite meglio di quanto sperassimo…

Con una lancinante nota di rimpianto, ricordai quel luminoso giorno della nostra ultima estate; noi due sulle coste pugliesi di Mare Meraviglia. Giorni per Belle lontani dai suoi studi, per me lontani dal tormento del ventaglio, e per entrambi felici. Trascorrevamo le nostre afose giornate presi da oziose faccende estive. Il cristallo ci immortalava entrambi. In un'altra scena ecco Belle col suo minuscolo prendisole nero che ne esalta la grazia; si avvicina per sussurrarmi: — Prendiamo la turbina, andiamocene al largo. — Intorno a noi, il cicaleccio della folla nuda. Cosa immaginano gli altri, di me e della piccola Belle? Al diavolo, questo genere di rapporti affettivi ormai comincia a farsi comune. — Andare via? E per dove, tesoro? — Belle, seduta, si china di nuovo sul mio viso, un minuscolo seno strofina contro la mia scapola. — Per quel posto che sappiamo. — Dalla sua pelle viene un odore torrido (questo non è percepibile dal cristallo ma lo ricordo benissimo). Sbuffa impaziente: — E dài, muoviamoci. — Mi mordicchia un lobo. — Voglio darti tanti bacetti. — La sua espressione adolescente si faceva triste e imbronciata ma io capivo che era solo gioia, la gioia esclusiva di stare col suo Toni; capivo che i suoi giovani ormoni premevano oscuramente, incontenibilmente. Dicevo: — D'accordo, andiamo. Se resto così supino sulla sabbia, rischio di violentare Madreterra!

Belle scoppiava in una risata piena, una nuova maschera felina che contrastava con l'atteggiamento candido e malinconico di un istante fa…

Tornai in me, mi tolsi il visore. Belle si accostò al letto e disse: — Devo darti anche questo. Ha chiamato qualcuno mentre ero a casa tua, credo

qualcuno dell’Unipar, non ho capito bene. Volevano chiederti qualcosa.

— Tesoro, al momento sono in grado di occuparmi di un’unica persona. Indovina quale. — Sorrise.

— Hanno fatto il nome di un certo… — Spiegò un piccolo foglio. — L’ho segnato: Gilbert Gonish-Kurt. Chi è?

— Eh? Mai sentito. Sciocchezze, senz’altro! Noi dell’Unipar siamo oggetto di un’insistente curiosità popolare, lo sai. Gonish come? Strano, ho l’impressione di… No, nulla.

Tornai alle immagini luminose, all’oasi lontana della nostra estate.

La signora Amanda Turno - la mamma di Tilly - era una ragazza di venticinque anni, nubile per scelta consapevole. Alta, bionda, ben formata, era impegnata in varie attività di ricerca socioambientale. Al momento era gravemente angosciata, e la sua solida bellezza appariva deturpata da quanto accadeva alla piccola. Veniva in clinica quotidianamente e prendemmo l’abitudine di fare lunghe chiacchierate mentre Tilly dormiva, o fingeva.

Ricordo una sera: era quasi buio, e con Tilly nella camera eravamo solo Amanda e io. Dalla bambina non venivano rumori anche se il suo lettino, avvolto nella tenda, vibrava in modo impercettibile, per me quasi ossessivo. Amanda mi spiegò: — Le cose, temo, incominciarono dieci anni fa. Ebbi un fibroma e mi dissero che non dovevo avere bambini. Senonché rimasi incinta, e desideravo quel figlio. All’ottavo mese dovetti sottopormi a un certo tipo di terapia, dopodiché notai che la bambina - sapevo già che era femmina - non scalciava più. Mi convinsi che era morta. Ma infine Tilly venne al mondo e i medici non mostrarono di rilevare anormalità alle analisi; tuttavia per il terrore, quando mi lasciarono andare con la bambina, avevo la febbre a quaranta. I guai veri cominciarono cinque anni dopo, quando si manifestarono i sintomi allarmanti che erano il preludio alla malattia. E ora questa crisi di Tilly mi sembra peggiore di tutte quelle precedenti.

Le risposi che le cure per un male come quello della bambina erano ormai abbastanza avanzate, e che ero convinto che prima o poi Tilly ne sarebbe venuta fuori. Io, invece…

Toni, mi dicevo, vecchio mio, tu non hai speranze. Tu hai il necro. Avvampavo al pensiero, agghiacciavo, tremavo come un verme: quando giungerà il momento di crisi, mi chiedevo? Forse proprio *adesso*?

Sospendevo il respiro, mi auscultavo il cuore impazzito. No, era passato. Forse… *ora*?

Chiudevo nuovamente gli occhi e aspettavo.

— Hai davvero visitato tanti mondi? — mi chiedeva Tilly spalancando quegli occhi troppo grandi.

— Sì, piccola.

— Ti prego, raccontami un'altra tua avventura!

Esitavo. Non era certo il caso di lasciarle trasparire dai miei racconti la complessità dei problemi che l'Unipar implicava, né potevo parlarle di certe cose che avevo scoperto nei miei viaggi… no, Dio mio. D'accordo, in cinque anni di attività avevo accumulato un'esperienza unica: oltre cinquemila ore in altri universi! L'avevo trovato esaltante? O alienante?

— Bene, piccola. Una volta… Ma ti dico questa storia solo se prometti che la terrai per te. È un segreto tra noi.

— Sì!

— Sono stato su una Terra stranissima ma non ne ho mai parlato, in giro. Non voglio che la scoprano anche altri.

— Il tuo posto segreto? — chiese Tilly sistemandosi sui cuscini.

— Ero lì all'Unipar, nel mio ufficio-laboratorio. Oh, da tempo avevo già esaminato e classificato quella Terra, ma solo osservandola attraverso lo schermo del mio monitor. Ebbene, una notte decisi di richiamare dal mio terminale il codice di quell'universo e attivai la *soglia*. Subito si spalancò un varco, ed ecco che quella Terra diveniva accessibile per me. In un baleno superai la soglia e fui su una luminosa pianura senza confini. Pensa, era uno sterminato tappeto di fiori, tante dolci collinette colorate. Di fronte a me, lontanissima, c'era una catena di montagne tra le quali si levavano due picchi immensi, alti come due torri che volevano toccare il cielo. Allora io mi diressi verso quelle torri.

— Ma… non c'era nessuno, in giro?

— Nessuna creatura. Quella Terra pareva disabitata. Continuai a camminare, calpestando il tappeto di fiori. Presto però scoprii il brulicare di insetti iridescenti. E vidi farfalle grandissime, mai viste prima. In alto volava in cerchio un uccellaccio nero dal becco lungo e affilato. Apriva e chiudeva il becco come una cesoia: *wank*, *wank!* Mi aveva individuato.

— Voleva farti del male? Arrivasti alle torri?

— Non potevo fare a piedi tanta strada. Dopo un po’ decisi di rientrare all’Unipar e affrontare quel viaggio un’altra volta, meglio equipaggiato. Tornai sui miei passi, e col mio localizzatore da polso trovai la soglia, che era rimasta attivata per me.

— Su, Toni. Quando tornasti?

— Be’, io… — Fummo interrotti dai medici di servizio, Tilly doveva completare la sua terapia. Il resto della mia giornata trascorse nel grigiore. Verso sera approfittai per dare una scorsa a un reportage di Amanda, da lei datomi dietro mia insistenza. La sua attività mi incuriosiva: in fondo, le avevo fatto notare, Amanda faceva a Base un lavoro analogo al mio nel ventaglio (le spiegai che Base è la quotidiana, vecchia Terra nel gergo dell’Unipar e di noialtri “uni”).

Il lavoro di Amanda s’intitolava *Mutazioni in un gruppo etnico del Borneo Centro-Orientale*; uno studio che mi parve subito ben fatto e approfondito, ma che dovetti abbandonare quasi immediatamente. Se c’era qualcosa che non sopportavo più era la descrizione dei guai della gente.

Avevo ormai maturato la convinzione che di guai ne avevo visti già troppi, in giro. E moltiplicati: non solo su questa Terra, anche su molte altre. La mattina seguente Tilly mi diede un disegno. — L’ho fatto per te — disse. — E ricordati la promessa: devi raccontarmi il seguito della storia segreta.

Presi il foglio. Vidi un prato senza limiti, tutto macchioline di colori vivaci, e lontano due picchi montuosi. — Quello sei tu di spalle — disse Tilly — e questa dietro di te è la strada che ti sei aperto nel prato. Questi fiori sono morti… li hai pestati e hanno perso sangue, le macchie verdi sono il sangue dei fiori. Anche qui di lato i fiori stanno morendo, perché sono stati contagiati e moriranno tutti.

— È magnifico, tesoro, me lo regali? — Volevo consegnare il foglio alla psicologa della clinica.

Tilly disse: — Mi sento meglio oggi, sai? Forse per la trasfusione di ieri, mamma ha detto così. Ma poi, non devo lamentarmi della mia malattia. Pensa un po’ ai ciechi e sordi, come sarebbe brutto specie per chi ama la musica, come me. In certi sogni che faccio mi gettano in una buca scavata in un campo, e resto lì cieca e sorda e mi arrabbio e piango.

Se Tilly voleva continuare a sconvolgermi doveva parlare così, e purtroppo avveniva spesso. — Ti farò un bel regalo, piccola. Una vera sorpresa.

In quei giorni i risultati delle analisi di Tilly erano nuovamente cattivi, ma speravo in un superamento anche di questa crisi. Pensai di regalarle una tastiera musicale, perché potesse suonarvi le sue musiche. Ma forse potevo darle qualcosa di più stimolante: un modulo creativo.

Il giorno prima, il dottor Zanusa aveva parlato in disparte ad

Amanda. Io ero riuscito a sentire qualche parola. Aveva detto: — Date a Tilly tutto ciò che può farle piacere.

Di quell'estate, negli occhi mi restano, con Belle, le rocce di Mare Meraviglia e la luce del basso litorale frastagliato. Spesso prendevamo la turbina e andavamo a Cala Calcedonia. Era una piccola rada chiusa nei meandri della costa, accessibile passando sotto un basso arco roccioso. Rivedo la spiaggetta, negata agli sguardi dal mare, con una falce di umida ghiaia digradante nel piccolo specchio d'acqua gelida. Ricordo che un pomeriggio siedevamo lì, sui massi affioranti. Belle sorrideva immobile, con quell'apparente nota di tristezza che io sapevo essere intima, appagante felicità. Dal mio borsone estrassi il modulo creativo.

— Ti dispiace?

— No… se ti aiuta a volermi più bene.

— A volte mi fa capire meglio me stesso e gli altri.

— Toni, per quella questione del ventaglio…

L'Unipar occupava spesso i nostri dialoghi, inevitabilmente. Per quanto mi concerneva, era una presenza che nessuna circostanza mai riusciva a cancellare completamente dai miei pensieri. *Conoscevo il comune denominatore degli universi…*

— Parliamone pure, se vuoi, ma non è per dissertare sull'infinito che siamo qui. — Sorrisi.

— Toni, siamo già a diciannove terminali Unipar: Germania, Usa, Urss, Italia, Australia eccetera. — Dal primo terminale sperimentale, creato nel 2030, era passato mezzo secolo, e di strada se ne era fatta. — L'accessibilità all'infinito — proseguì Belle — ha conferito un aspetto radicalmente diverso a molti problemi sociali ma, purtroppo, nella pratica non è cambiato niente per miliardi di persone. — Parlando, Belle passeggiava nervosamente sulla battigia. — Pensa: infinite Terre disabitate, il che significa infinite risorse per tutti…

— Non è così semplice.

— Oh, ti prego, è la solita storia, s’intravedono possibilità fantastiche ma nessuno muove foglia!

— In teoria hai ragione, ma attualmente è impossibile recuperare e ridistribuire indiscriminatamente beni materiali attraverso la soglia. Siamo ai primordi, per quanto riguarda la conoscenza dei meccanismi del ventaglio. Inoltre, pensa al tracollo dell’economia in caso di immissione incontrollata di beni. E poi la gente comune conosce poco e male questi aspetti. Pensa anche allo shock culturale.

— Sciocchezze — sbottò Belle. Mi rendevo perfettamente conto che quella scena fantastica e quel dialogo avvenivano solo all’interno del mio modulo, eppure apparivano falsi ai miei stessi occhi.

Facevo parlare Belle di infinite risorse potenziali per la Terra… be’, questo voleva davvero dire tentare di esorcizzare il problema. In realtà era probabilmente vero il contrario! I miei viaggi mi avevano convinto che la Terra del 2081, la *mia* Terra, si era finalmente evoluta sino a una posizione tutto sommato privilegiata rispetto a molte altre Terre. Al più ci si sarebbe dovuti preoccupare di queste non della nostra.

Silenzio. Vedevo Belle immobile sulla battigia, una piccola statua nuda di ambra pura. Nell’aria esplose un fischio acuto.

Roteando, piovve un piccolo aggeggio tagliente. Scese vicino a qualche centimetro dal capo di Belle. Vorticava e sibilava, sembrava una specie di aureola mobile e luminosa. Caddi in ginocchio. — Kaunis! — gridai. Ero atterrito. — Kaunis dalle chiome-come-foglie-di betulle!

Finalmente, con uno sforzo, mi strappai il casco del modulo e lo scaraventai sul pietrisco. Tremavo come una foglia. Mi passai una mano sugli occhi.

La Belle in carne e ossa correva spaventata verso di me, tagliando lo specchio d’acqua. — Toni! Te l’ho detto altre volte, devi stare attento con quel modulo, lo sai che a volte ti può fare certi scherzi…

— Oh, tesoro, non è nulla, nulla, solo la materializzazione di una fantasia inconscia. — A Belle non avevo mai detto di Kaunis.

Dei miei viaggi, Belle conosceva solo ciò che io avevo voluto raccontarle o inventarle.

Sedetti tenendo Belle sulle ginocchia, accarezzandola e stringendola a me con amore infinito, sussurrandole le parole più dolci e tranquillizzanti. Belle, eri la mia carica, la vita stessa. Eri il mio vero universo.

Il mio primo universo, tuttavia, fu Letha.

Avevo (lo ricordo esattamente) quattordici anni e otto mesi quando la conobbi. Penso che ciò che mi unì a Letha fu il desiderio di trovare finalmente una figura materna, quella che non ho mai avuto. Siccome mio padre voleva vivere nella massima libertà non si era mai sposato: ma desiderava un figlio e si era attenuto a una delle pratiche genetiche invalse nel nostro tempo, fecondando un ovulo anonimo ma selezionato, acquistato alla Banca della Paternità. Il sottoscritto ne è il notevole risultato.

L'altro risultato fu che vissi la mia infanzia senza una madre; non solo, ma per questa assenza non ebbi nemmeno l'alibi (dolce e straziante) d'una madre magari prematuramente scomparsa, come succede ad altri; e come se non bastasse non ebbi di fatto neanche un padre, perché il mio visse una vita talmente libera che alla fine la vita stessa si liberò di lui. L'architetto storico Ascanio Torre Moras (in arte "Astor"), era sempre via per un lavoro connesso con stravaganti ricostruzioni di antiche città; all'età di quarantatré anni morì a Istanbul, in un bagno turco ricostruito, a seguito dell'esplosione d'una caldaia.

Ciò mi rese definitivamente orfano a diciassette anni. A quel tempo, comunque, il turbine che per me fu Letha era già passato da un pezzo.

La conobbi, dicevo, appena adolescente. Ero un ragazzetto sano, interessato a tutto e simpatico. Non avevo ancora avuto esperienze d'amore, avevo qualche amico scelto e come altri della mia età spesso trascorrevo parte del tempo libero a casa mia, curiosando nella rete dei terminali, domestici. Una sera mi trovai quasi involontariamente inserito in un *game* collettivo che si chiamava *Le grand Coeur de vôtre Mère*, e prima ancora di sapere che il suo nome era Letha fui stranamente turbato da quel grande volto sullo schermo, un viso che per me decisamente spiccava su tutti gli altri del game, e che al mio turno mi parlava in modo così dolce e protettivo da farsi sensuale. Letha aveva venticinque anni più di me. Dopo tre volte che avevamo parlato pubblicamente nel game, di tacita intesa ne uscimmo per collegarci sui nostri rispettivi canali privati, e proseguire così un interessante colloquio lontano dal chiasso volgare della rete. La notte stessa eravamo a letto insieme, a casa sua.

La nostra relazione durò poco più di otto mesi e mezzo, e di quel periodo ricordo soprattutto una cosa: il lenzuolo candido del suo gran letto circolare.

Praticamente, vissi su quel lenzuolo per tutti gli otto mesi. Letha provvedeva a ogni cosa, anzi a molto di più. Di lei saprei dire che era alta, aveva capelli nerissimi lucenti e ricciuti, occhi d'un affascinante grigio, ed era particolarmente liscia e procace. Non saprei specificare se *per natura* fosse grassa o magra, formosa o meno, di carnagione chiara o scura, per il semplice fatto che Letha, avendo impostato la sua vita sul costante contatto fisico con gli uomini, trafficava abitudinariamente con prodotti chimici che in poco tempo le rendevano, a volontà, seni grossi o piccoli, fianchi magri od opimi. Con me, nel periodo della nostra relazione, fu sempre nuda, un po' giunonica, profumata, affettuosa, magnanima, protettiva. E vorace.

Mi accarezzava in modo estenuante, mi sbaciucchiava, mi nutriva, mi portava regalini, giocattoli costosi, mi viziava all'infinito. E mi dava certe pillole. In pratica, divenni un superproduttore sessuale. Potrei paragonare il me stesso di allora a una mucca superproduttrice di latte; questo dà certo l'idea. Con opportuno allenamento giungemmo a fare l'amore fino a quindici, venti volte nelle ventiquattro ore. Ci consumava un fuoco inestinguibile, che rischiava di trasformarsi in un inferno. Solo più tardi, a relazione terminata, avrei capito che Letha mi aveva voluto a suo modo un bene non superficiale; e soprattutto avrei capito che quella sarebbe diventata una delle esperienze determinanti della mia vita.

Le altre donne al momento, mi interessavano poco. Ad esempio, Letha aveva un'amichetta o una specie di nipotina che abitava al piano di sopra. I genitori avevano nelle vene sangue autentico di indios amazzonici e Ryoka era una ragazzina assolutamente deliziosa, che non dimostrava certo i suoi dodici anni. Non molto alta, con splendidi occhi a mandorla scuri, un caschetto nero di capelli, la carnagione che pareva cosparsa da un pulviscolo d'oro, un alito che odorava di fieno appena tagliato (cosa che mi eccitava particolarmente), era una figura decisamente di rilievo. Eppure le poche volte che ebbi occasione di incontrarmi da solo con lei (spesso Ryoka scendeva per chiedere di Letha, anche se sapeva che era fuori casa) il tutto si esaurì in frettolosi palpeggiamenti dei suoi piccoli seni a pera o dei fianchi tondeggianti, e in languidi baci. Una sera Letha mi disse di aspettarla a casa mia. L'aspettai inutilmente per l'intera notte. Senza alcun preavviso mi aveva piantato, lasciandomi solo e sperduto.

Feci tentativi di ricerca che si rivelarono subito disperati. Letha non era il suo vero nome; la sua casa non era la sua vera casa; c'era una tizia che però

aveva preso un aereo eccetera; e io ingenuamente, in tutto quel tempo, non avevo raccolto su lei nessun dato certo. Per capire che Letha mi aveva voluto bene in modo non superficiale occorse davvero molto tempo.

In realtà sapeva che non è possibile forzare indefinitamente in quel modo l'organismo di un adolescente; al termine del nostro periodo avevo toccato un limite di performance oltre il quale sarei rimasto certamente danneggiato. Ma intanto mi ritrovavo solo, con due grossi problemi.

Il primo, di natura fisica, era la mia assuefazione a uno standard sessuale pazzesco e di colpo mi veniva meno il modo di mantenerlo. Cercai la piccola Ryoka, ma lei si vendicò della mia precedente tiepidità nei suoi confronti informandomi che nel frattempo si era sposata con un principe indio.

Fu un altro piccolo colpo, perché scoprivo che Ryoka mi era tutt'altro che indifferente. Poi però capii che in lei cercavo solo il ricordo di Letha. Tentativi estemporanei con altre donne si rivelarono pietosi fallimenti, e ciò mi portò subito crudamente al secondo problema: mi ero attaccato in maniera morbosa a Letha, alla sua figura; ormai psicologicamente dipendevo da lei. Oltre al sesso, mi aveva insegnato parecchie cose della vita, mi aveva inculcato le sue quattro e passa decadi di esperienza plasmandomi quasi inavvertitamente nei modi, nei gusti, in certe aspirazioni personali. Ricorsi ad altri prodotti chimici per rallentare e normalizzare i miei cicli ormonali. Fu un lungo periodo di oscurità, che si trascinò in anni privi di un vero scopo di vita. Quando morì mio padre, a Istanbul, inizialmente la notizia mi lasciò quasi indifferente (non lo vedevo da quasi un anno).

Osservavo i miei amici intrattenere normali, vivaci relazioni amichevoli o sentimentali con l'altro sesso, ma per me si era innalzata una specie di barriera. Ero assolutamente incapace di "innamorarmi". L'aspetto puramente fisico della questione, poi, mi accontentavo di ridurlo all'indispensabile eseguito in modo rapido ed efficiente. Trascorsi la mia giovinezza in questo modo cercando compensazioni nello studio, nella cura del fisico, e in particolari gare sportive aeree con quelle piccolissime unità volanti che sono le *àlide*; con fa consapevolezza e il rimpianto di non avere mai, ai miei quindici anni, stretto tra le braccia l'indicibile grazia acerba di una ragazza della mia stessa età.

Dal punto di vista economico riuscivo a mantenere un tenore di vita modesto ma dignitoso grazie alla mia parsimonia, alla serie di impegni nei quali riuscivo sempre a coinvolgermi e alla tessera-vita di un'assicurazione

previdentemente stipulata da mio padre. Quando trovai lavoro all’Unipar avevo quasi trent’anni, ero in ottima salute ed ero un uomo abbastanza disilluso.

Mi accostai con entusiasmo a un lavoro che sospettavo particolarmente stimolante, e tale mi si rivelò, infatti, per poco più d’un anno. In seguito il contatto quotidiano con la realtà dei *continua* che si mostrava sempre più ambigua avrebbe capovolto drasticamente il mio rapporto col ventaglio; tuttavia un’altra cosa va detta: se non fossi entrato all’Unipar, probabilmente non avrei mai incontrato Belle.

Conoscere Belle mi terrorizzò immediatamente, mi lasciò scioccato. Una mattina entrai nel mio ufficio-laboratorio e vidi una figura femminile staccarsi dalla soglia. La soglia è una specie di porta costituita da materiale altamente instabile; se attivata, può “aprirsi” in un varco iperdimensionale che immette in altri universi preventivamente richiamati con codice via terminale. Si tratta, in sostanza, di una macchina quantica. Eppure lì non vedevo nessun operatore al terminale; nessun segnale di PERICOLO - SOGLIA ATTIVATA bloccava l’entrata al laboratorio… Ma la ragazza c’era, arrivata da chissà dove.

Mi fece un sorriso: — Buongiorno! Mi chiamo Belle Cantelli. Scusi la mia intrusione ma… — S’impappinò, mi fissò diventando rossa. Timidamente chiese: — È lei il signor Moras?

Ero inebetito. *Kaunis!*, urlava una voce dentro di me. Annuii impercettibilmente al mio nome.

— Io… be’, insomma ho il permesso. — Sbandierò una tesserina magnetica. — Sono qui per studio, sto compilando una relazione sugli aspetti matematici degli universi paralleli secondo le antinomie di Horlowski. Signor Moras… lei sarà così gentile da aiutarmi, vero? — Con quel suo gesto tipico, cacciò indietro la massa di capelli color miele.

Per la seconda volta annuii in silenzio. Non riuscivo a parlare; mi avvicinai e le presi un braccio, incredulo. Mi sforzai di sorridere e borbottai qualcosa.

Trascorsi con lei il resto della giornata all’Unipar, in un miscuglio pericoloso di esaltazione e apprensione; tuttavia, alla fine del turno, quando Belle andò via con l’intesa di tornare il giorno seguente, ero in grado di

giudicare quell’inverosimile faccenda abbastanza lucidamente. Misi a posto le carte, chiusi il laboratorio e tornai a casa.

Mi svegliai in piena notte e rimasi a rigirarmi nel buio, incapace di riprendere sonno. Chiamai il mio fido elaboratore domestico: — Ehi, Jenny…

— Sì, Toni?

Jenny era sempre presente, disponibile e prezioso. La sua voce soffice si materializzò nella stanza, in alto. — Jenny, oggi mi è successo qualcosa di… imprevisto. All’Unipar ho conosciuto una persona che… Oh, ma prima devo chiederti una cosa. Secondo te, gli avvenimenti hanno una loro “necessità”?

— In che senso, Toni? Ti sento evasivo, stanotte. Conoscendoti bene ne deduco che ti trovi in un insolito stato d’ansia. A ogni modo, mi limiterò a rammentarti la lezione leibniziana di “necessità” come *verità in tutti i mondi possibili.*

Be’, quel dannato Jenny doveva aver intuito qualcosa. Sinteticamente gli esposi i fatti.

— Oggi all’Unipar ho incontrato una ragazza che è l’equivalente, nel nostro universo, di un’altra identica ragazza conosciuta da me circa tre anni fa in un altro continuum, in circostanze drammatiche… Insomma, detto così può sembrare una storia romanzesca e invece è una faccenda seria, mortalmente seria, vedrai. Quell’altra ragazza, Kaunis, lì era la donna di un mio alter ego, insomma del “me” di quell’universo. Una storia addirittura tragica, ti assicuro. A questo punto devo chiederti se…

Il fatto era che quel giorno all’Unipar mi ero innamorato della piccola Belle, e Belle aveva mostrato di non essere indifferente al mio fascino. Di colpo avevo infranto il bozzolo nel quale, dopo anni, mi teneva rinchiuso Letha. Come per miracolo, potevo realizzare un legame affettivo che non avevo mai vissuto e che credevo di aver perso per sempre. Ma se la nostra relazione duplicava quella di un altro continuum, esisteva una “necessità” degli eventi? Che posto occupava in questo schema il libero arbitrio? E c’era un’altra questione molto meno teorica, che mi spaventava.

— Jenny… non voglio farla lunga, ma in quell’universo Kaunis era vittima di un certo sacrificio. Dunque, se esiste una necessità negli eventi, io già tremo per il destino di Belle. Capisci, adesso?

— Capisco, Toni, ma secondo me il tuo timore non ha motivo d’essere. Teoricamente, il ventaglio include *tutti* gli universi possibili e quindi non si

può dire che Belle sia unicamente l’immagine di Kaunis, giacché di certo esistono numerose alter ego di Belle, in altrettanti universi, per le quali quel destino drammatico *non* si compie. La tua paura giustificata in via di congettura non può definirsi scientificamente fondata.

Riflettei. Era vero, ma questo non riusciva a tranquillizzarmi. Replicai: — Però, nella pratica, l’attuale tecnologia dei viaggi Unipar ci permette di accedere fisicamente solo a un frammento dell’infinito teorico di cui parli. Solo di questo noi possediamo, attualmente, prova concreta. Il resto - cioè l’esistenza di tutti gli universi possibili - rimane ancora un astratto postulato e pertanto non saprei dire fino a che punto è applicabile la tua deduzione. Ora ti citerò anch’io Leibniz, richiamando un’altra sua nozione, secondo cui ogni individuo racchiuderebbe “a priori” tutti i fatti che gli accadranno. Secondo questo fatalismo dialettico, il fatto che Alessandro Magno sarebbe morto a Babilonia è una “qualità intrinseca” di quel re, come la superbia, e ciò può essere valido in questo e in altri universi. Avrai intuito che alla luce di questo ragionamento mi sto chiedendo quali eventi possa racchiudere a priori Belle.

Tacqui, depresso. Jenny non rispondeva, certamente non perché non avesse argomenti per controbattermi (buona parte del piacere del dialogo con Jenny stava nella sua capacità dialettica) ma perché la questione, per lui, aveva scarso significato dal punto di vista logico ed era motivata da connotazioni eminentemente emozionali. Infatti, alla fine disse: — In quanto macchina non mi sento di condividere le tue apprensioni che comunque giudico premature. Tuttavia il mio dovere è quello di darti rimedi. Poiché vedo che sei molto preso da questa storia, non posso far altro che proporti l’assunzione di una dose di *lostmemory*.

Nel buio, mi irrigidii. Certamente il *lostmemory* era un rimedio eccessivo, qualcosa che non avevo ancora mai sperimentato e che Jenny mi offriva con gesto palesemente provocatorio, il cui intento era di farmi recedere. *Lostmemory* era un meccanismo chimico psicoselettivo: significava perdere la memoria di un dato evento specifico, per un periodo di tempo prestabilito. Qualcosa da usarsi con cautela e in casi estremi, perché poteva provocare indesiderabili effetti nel naturale assorbimento psico-fisiologico delle esperienze individuali, e altro ancora. Pensai a Belle. Sì, quella ragazza era qualcosa… qualcosa di impossibile, che stavo avendo la fortuna di vivere. Intuivo che Belle minacciava di occupare uno spazio immenso per me, qualcosa che oltrepassava il puro rapporto affettivo ma che non riuscivo

ancora a individuare. Mi rannicchiai tra le coperte gelide. Combattuto, contro la mia stessa volontà, sentii la mia voce: — Jenny, ti ordino di somministrarmi una dose di *lostmemory* per un periodo di due mesi.

Un'esitazione, nel fido elaboratore. Poi: — Sì, Toni. — Sentii aprirsi nel buio l'armadio a muro. Per ordine elettronico di Jenny veniva docilmente verso il mio letto, già attrezzata, l'Unità Ospedaliera Mobile. I sensori dell'Unità presero a esplorarmi, indagavano sulle terminazioni nervose, si posavano sulla mia testa. Minuscoli LED colorati ammiccavano e infine sentii una leggera puntura.

Respirai di sollievo. La rigidità delle membra si scioglieva. Eravamo ai primi dello scorso maggio: tra pochi minuti, e per circa sessanta giorni, Kaunis sarebbe stata per me un ricordo sbiadito e marginale sepolto tra mille altri.

Qualsiasi cosa si possa dire sul *lostmemory* e sugli sgradevoli effetti che mi procurò, non rimpiangerò mai quei due mesi. Li ricordo come una limpida oasi di dolcezza, una nicchia al riparo anche dei miei soliti, assillanti problemi con l'Unipar.

La relazione fra me e Belle fu subito qualcosa di onesto, pulito, nulla a che vedere con Letha. Belle, ricordo tante sere a casa mia i nostri corpi vicini, quel seno appena accennato ma indicibilmente soffice, il tuo sguardo (occhi nocciola dalle ciglia fulve) sempre alla ricerca del mio, il tuo atteggiamento che conserva una nota quasi infantile. E Jenny - per l'occasione delicato *chaperon* - che diffondeva nell'aria un gradevole carillon sospeso tra soavità e tristezza (Mozart?). Ti accarezzavo pazientemente ore intere, per noi il tempo si fermava; finché tutta la tua pelle si contraeva tratto a tratto, in brividi leggeri…

E c'erano quelle calde serate di giugno in cui ci entrava nella carne qualcosa di selvaggio, di panico, emerso direttamente dalla natura in delirio estivo. All'imbrunire Belle giungeva con la sua comitiva di coetanei sull'arenile illuminato, per inserirsi in certi games tecnologici collettivi tutti suoni, luci e angelici volteggi in aria o sul pelo dell'acqua. Poco dopo, però, Belle si defilava. Trovavamo una precaria sistemazione dietro certe macchie di ginestre al confine tra sabbia e rocce. Nascosti in silenzio, attraverso la fitta trama dei fusti sottili intravedevamo gli arabeschi di luci colorate roteanti nell'aria, e ci raggiungevano frammenti di dolci musiche dell'estate.

Il cielo era d’un azzurro vibrante e pareva quasi fremere con noi, con Belle tremante alle mie mani sotto il velato vestitino estivo. I suoi baci erano morbidi e abbandonati, e io vivevo nella grazia perduta d’un continuum adolescenziale.

Avevamo preso l’abitudine di fare un nostro game privato, che eseguivamo a distanza, di notte. Belle era a casa sua nel suo letto e io a casa mia nel mio; prima di addormentarci (ma c’era tutta la notte davanti a noi) programmavamo i nostri rispettivi elaboratori e le nostre Unità Ospedaliere Mobili, poi partiva l’esclusivissimo bio-game *Due Cuori e solo un’Anima*. Supini, immobili, creavamo un ponte-radio biologico per sincronizzare gradualmente a distanza il battito dei nostri cuori. La pulsazione di un cuore influenzava l’altro per tendere al perfetto unisono teorico. Prima assumevamo certi prodotti chimici che si diceva procurassero al totale sincronismo sensazioni di dolcezza indicibile.

Una notte ci preparammo al nostro gioco d’amore a distanza, come altre volte. Non ero in forma perfetta: da alcuni giorni scacciavo dalla mente certe inspiegabili idee ossessive. Trascurai questi sintomi e avvenne che proprio nel corso del bio-game notturno con Belle il cervello mi scoppiò in un’immagine di tale carica emozionale (stranezza, dolore, paura) che fu come un terremoto. Avevo nuovamente la morte di Kaunis negli occhi, ma moltiplicata; aver represso per mesi il ricordo col *lostmemory* mi provocava, al suo ritorno, un micidiale effetto di rimbalzo. Il mio cuore impazzì completamente sotto la scarica di adrenalina e altri ormoni; negli auricolari Belle rantolava dall’altro capo del ponte-radio, mi chiedeva atterrita il perché. Per l’effetto di simpatia del game anche lei subiva uno sconvolgimento cardiaco.

Credo che se sono vivo lo devo, più che al tempestivo intervento di Jenny e dell’Unità, proprio a Belle. Dopo, infatti, seppi che Belle aveva ordinato a Jenny di estromettersi e di lasciar fare a lei. Freddamente, lentamente, s’impose la calma costringendo il suo cuore impazzito all’ordine, e di riflesso agì sul mio. Certo, poi dovetti curarmi. Ma penso frequentemente che è il cuore della mia piccola Belle che mi ha salvato.

Inoltre la vividezza di questa esperienza con Belle - più che l’effetto di rimozione del *lostmemory* - riuscì a porre in una più giusta prospettiva il lontano episodio con Kaunis.

Un giorno - ero in clinica da circa tre settimane - il dottor Zanusa venne per dirmi che aveva deciso di dimettermi per una settimana o poco più: — A titolo d'esperimento — aggiunse scrutandomi. — Che ne pensa? — (Necro, qualcosa mi martellava dentro.)

— Accetto — dissi, ma con sforzo. Durante la degenza l'équipe di Zanusa mi aveva ripetutamente misurato le "linee di congruenza fisica", i "biocicli magnetodinamici", la "taratura cronotopica", le "fasi radiocosmiche" e altre amenità. Che diavolo potevano fare di più? Sia chiaro, a parte rarissimi momenti non ho mai temuto realmente la morte. Il buffo era che, fisico smagrito a parte, nell'insieme non mi sentivo peggio di quando ero sano. Ma Zanusa mi avvisò: — Purtroppo i risultati indicano che il mondo la ripudia con crescente energia. In questo momento i dati statistici del suo corpo tendono verso un punto di crisi. — Crisi valeva per decesso, ovviamente. (Il momento è… *ora*? No. Pausa. *Ora?*) La letteratura sul necro riportava alcune modalità per le false neoleucemie LTH: si andava dalla emorragia violenta e incontrollata (forma tra le più correnti) a fenomeni di estemporaneo ribollire del sangue, all'improvviso venir meno di certe coesioni cellulari interne, sino ad ancora più esotici risultati. Ribattei: — Dottore, le pare il caso di dimettermi proprio ora?

— Certo. Noi siamo costantemente pronti — e mi fece notare come mi avesse imbottito e corredato di medicinali che, in qualche caso, "potevano" fronteggiare "alcuni" dei più comuni effetti indotti del necro… — Ho capito, dottore, ho capito benissimo — dissi amaramente.

Giurai a me stesso che, tra dieci giorni, sarei stato nuovamente lì, vivo, a far compagnia a Tilly. La salutai avvisandola della mia assenza, uscii e me ne tornai a casa. Anzi, sia pure con cautela ripresi a frequentare l'Unipar.

Il Ministero della Ricerca aveva costruito l'unico Unipar italiano in Puglia, regione dall'attività sismica molto ridotta (caratteristica essenziale per la sistemazione delle sensibili apparecchiature sotterranee). Un complicato insieme di edifici a piccoli blocchi candidi, integrati nel tipico paesaggio locale: campagna dalle zolle scure, per lo più pianeggiante; ulivi, mandorli, viti, fichi; tramonti eccezionalmente tersi e rosseggianti… Si sarebbe detto che io, mia fortuna, più che lavorare villeggiassi. La prima volta che ci tornai dopo la clinica, erano le sette di sera e mi aspettava il turno di notte.

Poche ore prima, nel pomeriggio caldo, avevo riposato e avuto un breve

incubo. Ero con qualcuno alla periferia di una immensa città in disfacimento, salivamo e scendevamo interminabili scale all'aperto che portavano a vetusti palazzi di pietra decrepita color rosa, invasa da verde smeraldo di piante selvagge… Mi ero svegliato fradicio. Mi inoltrai nei quieti porticati dell'Unipar sostando alla serie di porte blindate, apribili con codici elettronici impenetrabili come un commando armato. Le porte avevano il logo stilizzato dell'Unipar: il simbolo dell'infinito inscritto nel rettangolo verticale della soglia.

Il mio ufficio era una grande camera al secondo piano che conteneva un terminale, un monitor da 50", due scrivanie e, addossata al muro - quasi fosse una normale, innocua porta - la famosa soglia. In realtà era più scura delle vere porte di laboratorio e fatta d'una materia superficialmente penetrabile alla luce. Sembrava ambra torbida.

— Lieto di rivederti, Toni — salutò Gianpini — tutto in regola? — Era alla fine del suo turno e se ne andava. Aggiunse: — Di lavoro ce n'è a palate. Se vuoi dare un'occhiata a quelle sequenze… — Sulla scrivania, un panciuto fascicolo era in attesa di pormi problemi. — Ho impiegato tutta la settimana per le decodificazioni di un certo continuum, ma non riesco ancora a finire. Vedrai, la divergenza fattoriale con Base è incredibilmente bassa.

Questa divergenza tra l'universo in questione e il nostro era - sbirciai le carte - lo 0,097?, davvero il valore più modesto che mi si fosse mai presentato. Ecco un buon rientro, mi dissi. (L'analisi, la classificazione e la ricerca intorno agli universi paralleli erano le branche d'una nuova disciplina che solo da qualche decennio muoveva i primi timidi passi. Per tentare di spiegare l'insieme del ventaglio si era partiti inizialmente, per analogia, da varie intuizioni logico-matematiche che avevano a che fare col problema generale del concetto di "infinito", nella fattispecie di "continuo", e dalla teoria degli insiemi. Per la catalogazione e teorizzazione degli universi sinora accessibili [a ciascuno dei quali veniva al momento attribuito un codice alfa-numerico] si era creato un calcolo combinatorio "allargato". In esso il tradizionale "fattoriale di n", solitamente indicato con *n!* [e che vale, come noto, 1 x 2 x 3 x … x (n-1) x *n*] diveniva, più congruamente, *n?*)

Per le elaborazioni metafisiche sull'infinito dei continua, si erano prese le mosse da Hegel, Kant, Cantor, Borges…

Gianpini aggiunse: — Per te c'è dell'altro — Mi porse un pacchetto fatto

recapitare da qualcuno. — Un tale… certo Gilbert Gonish-Kurt — lesse sull’involucro.

— Grazie. — Gonish-Kurt, dove avevo sentito quel nome? — Non sembri entusiasta — incalzò Gianpini.

— L’aprirò dopo, so di che si tratta — feci, leggermente seccato. Con un sorriso, infilò l’uscita. — Addio. Poi mi dici se la nottata è stata entusiasmante. — Rimasi solo.

Con Gianpini lavoravo da mesi, ma non avevamo mai raggiunto una vera confidenza. C’era qualcosa, nei rapporti fra gli addetti all’Unipar, nella microsociologia della nostra specie, che lo differenziava da qualsiasi altro lavoro. Una sorta di solidarietà inconfessata ma guardinga, spigolosa.

Il pacchetto verde conteneva un cristallo. La marca mi era nota, ma il verde dell’etichetta aveva qualcosa di… sbagliato. Gli angoli erano insolitamente smussati, o no? La aprii.

Ci fu una minuscola replica del big-bang, un raggio uscì dal cristallo colpendomi la retina. Chi conosceva così bene le mie costanti biovisive? Mi schermai gli occhi: inutile, una scritta incancellabile ballava nella luce:

È UN GRAVE ERRORE SPERARE
DI RISOLVERE DA SOLI CON L’U N I P A R
LE VOSTRE QUESTIONI
PERSONALI

Per tutti i problemi che i viaggi vi possono creare rivolgetevi con fiducia al Centro di Psicologia Attiva Dimensionale. Personale e attrezzature d’avanguardia!

Scalciai come un asfissiato, rovesciai la poltrona e scivolai per terra. Restai lì un bel po’. Quando mi ripresi, evitai accuratamente di chiamare aiuto. Bloccai la porta con la tessera magnetica attivando il segnale PERICOLO - SOGLIA ATTIVATA, e cominciai a pensare al modo di risalire al mittente, evitando però ogni contatto personale.

Jenny doveva effettuare prudenti ricerche… Al diavolo, aprii la serratura della mia scrivania e nascosi la cassetta.

In giro, un paio di pannelli di luci alle pareti ammiccavano con silenziosa caparbietà, ma erano un’eccezione. La tecnologia dell’Unipar era crittografica, sotterranea, scarsamente emergente. Il mio monitor da 50” (l’occhio segreto apribile a volontà sulla gamma dei continua) mi fronteggiava spento. Più in là, addossata al muro, l’ombra magica della

soglia, nata da intuizioni teoriche di fisici del XX secolo, primi tra i quali Bryce S. De Witt e John A. Wheeler. Tornai al mio lavoro.

Dunque, i calcoli fattoriali di Gianpini parlavano chiaro: la Terra esaminata da lui era pressoché identica a Base, tranne qualche insignificante dettaglio. E se la divergenza con Base era appena 0,097? mi occorreva ben più che un colpo di fortuna per penetrarne le ragioni, elaborarle, catalogarle, archiviarle… Mezzanotte e trentacinque, pensieri a ruota libera. Più tempo lavoravo all'Unipar, più mi incagliavo su certi punti teorici. Può esistere un continuum identico a Base in tutto, tranne che "lì" Belle conserva per sempre i suoi tredici anni scarsi? Quel mondo implicherebbe la persistenza d'una (sia pure unica) impossibilità. Certi aspetti del ventaglio tuttavia parevano già chiariti da ben quattro secoli. Il Grande Vecchio, Leibniz - mi fissava acutamente da un ologramma alla parete - aveva intuito infiniti mondi possibili, ciascuno dotato di coerenza interna e di un suo proprio carattere. Alcuni d'essi sarebbero molto differenti dal mondo "reale", con condizioni iniziali, costanti fondamentali e leggi fisiche a noi non familiari; altri differirebbero dal nostro solo per inezie.

L'unica restrizione connessa col concetto di universi possibili era, per il Grande Vecchio, che nessuno di essi potrebbe violare il principio di non contraddizione: non c'è un mondo in cui Cesare varcò e, contemporaneamente, non varcò il Rubicone. Ma per tornare agli eterni tredici anni di Belle: violerebbero il principio di non contraddizione? No. Violerebbero la coerenza interna di quel mondo? Non sapevo se rispondermi sì o no… Ecco il *paradosso di Belle tredicenne…* Sulla scrivania avevo un piccolo videocubo. Lo presi e gli alitai sopra: — Belle… Belle!

Si aprì uno squarcio nel tessuto della realtà, la stanza fu invasa dalla laser-materializzazione di un ricordo codificato per l'eternità nel cristallo del cubo. Lei e io in campagna, sui rami elastici di un fico. Il piede di Belle perse la presa e scivolò, c'ingarbugliammo in una pioggia di foglie e frutti. La mia testa spuntò tra le gambe di Belle e mi ritrovai a baciarle una coscia. Belle scalciò sulla mia testa, sonoramente. — No, Belle, non queste ginocchiate! — e intanto scrutavo con insistenza sopra di me, tra gli anfratti segreti. Lei mi sgridava maliziosa: — Che guardi? Niente di male se una ragazzina si mantiene fresca nell'infuriare del solleone. — Mi sorrideva, dalla magica visione. La sua pelle liscia e dorata aveva il colore delle pesche. Ci baciavamo tanto a lungo che c'impastavamo il mento di saliva. — Vieni più

vicino, Toni, sali qui… mostrami subito come tu… — No, questo non c’era, nel cristallo. La registrazione finì, la realtà tornò fra le pareti silenziose.

Via, pensai, un continuum con una Belle eterna tredicenne non resisterebbe neanche un attimo. Sarebbe una sospensione gratuita delle leggi fisiche, praticamente un miracolo. La realtà pur sfaccettata del ventaglio non può inglobare indiscriminatamente tutto ciò che è pensabile; non può avere come logica interna l’assenza di logica.

Riaprii il mio cassetto e ne estrassi un’opera che circolava clandestinamente: *L’immaginazione responsabile, ovvero: La cornucopia violata* di Kazimierz Konn. Era uno studio sul nuovo concetto di infinito sorto con la realtà degli Unipar, e sui suoi influssi sull’inconscio e l’immaginario collettivo… Scostai il cristallo di Konn e presi l’agenda.

La mia agenda era un cristallo che conteneva centinaia di appunti verbali. Nel corso dei miei anni all’Unipar, era diventata un po’ la cospicua *summa* delle mie esperienze nel ventaglio, delle mie confessioni. Scelsi a caso dal sommario: la mia voce si stampò, discreta, direttamente nel nervo acustico.

Quello di stanotte sarà il mio duecentoquattordicesimo viaggio. Il mio carnet comincia ad assumere proporzioni notevoli, ma ormai è forse opportuna una pausa. È giunto il momento che io faccia un punto sulle mie ricerche, sui miei scopi, che - mi accorgo - non necessariamente coincidono con quelli “ufficiali” dell’Unipar… Per l’individuo i viaggi sono un’esperienza troppo profonda perché non possa restarne coinvolto ben oltre la routine di lavoro. Ignoro se sia così anche per i miei colleghi. Ormai mi sono accorto da tempo che questi argomenti sono troppo delicati e personali. Per ora sono rassegnato alla solitudine…

Andai più avanti, a caso.

Inizialmente mi infiltravo negli universi prendendo interesse a fare raffronti con Base, a inventariare e tutto il resto. Esempio: se, varcando la soglia, mi ritrovavo nel continuum X, o Y, acquistavo giornali e osservavo i modelli delle auto se ce n’erano, o le linee dei palazzi e delle imbarcazioni e altre balordaggini simili; riferendomi alla divergenza fattoriale con Base, a me già nota, elaboravo torrenti di magnifiche intuizioni… Mi accorgo invece ora che disattendendo apertamente alcuni principi basilari del Regolamento interno, non pongo più come scopo primario la catalogazione/esplorazione… Taglio i continua in maniera trasversale, velocemente, nevroticamente. Mi cova dentro un’insoddisfazione montante. Non so cosa cerco. Credo di

capire che, per me, l’intero ventaglio nasconde qualcosa, un significato che mi sfiora come un presentimento.

Accidenti, non ricordavo di aver annotato tutta questa roba. Ora più che mai, la prudenza imponeva che facessi sparire da lì l’agenda. Spostai l’indice sul più recente.

Ho scoperto interessanti analogie tra le conseguenze della seconda guerra mondiale su Base e la seconda guerra mondiale sulla Terra TTTZ 27552; qui ha provocato un numero di morti incredibilmente più elevato, perché…

Seguivano dati statistici. Saltai oltre.

Confesso che, per molte notti, nei miei sogni sono stato ossessionato dal sistema di torture in uso nell’Alto Medioevo della Terra UBNK 99916; non mi pare abbia riscontri con quanto avveniva a Base a quei tempi. Voglio dire roghi, impiccagioni di bambini, squartamenti di donne, gestanti, animali… no, lì mi è sembrato troppo! *Comunque, ora sto organizzando viaggi per un’esplorazione comparata di una serie di continua in luoghi come Auschwitz, Mauthausen eccetera. È un’ossessione, devo sapere. È bene che mi prepari sistematicamente, anche se non so a cosa tutto ciò potrà portarmi. Per quanto riguarda l’influenza dei parassiti nella storia delle malattie umane e animali…*

Spengo l’agenda, sono ancora le due. Che fare? Lavoro bovino di scrivania? Neanche di viaggiare mi va. Desidero lavorare ma qualcosa mi blocca, mi congela; il Piccolo Dio del monitor è pietrificato.

Come stabilito, dopo i dieci giorni di libertà tornai alla clinica per nuovi controlli. Non sapevo se Tilly avesse mai posseduto un modulo creativo, probabilmente no. — Grazie, Toni, grazie! — disse gettandomi le braccia al collo. L’avevo preferito, per lei, alla tastiera musicale. Era un modello semplice. — Ora devo imparare. E… tu potrai usarlo per mostrarmi il seguito della tua avventura sulla Terra segreta!

Collegamenti e tarature sui rispettivi codici encefalografici presero tempo, ma alla fine dissi in tono di sfida: — Avanti, vediamo cosa sai fare. — Le nostre teste incapsulate nei caschi ci precludevano ogni visuale, tranne quella che stava per materializzarsi nei microschermi oculari. — Indovina un po’… — disse Tilly.

Macchie informi di colore. Con tanta buona volontà indovinai un letto

bianco, un uomo seduto sul bordo. Una piccola ombra bruna si accosta all’uomo e lo bacia su una guancia. — Grazie, tesoro — le dissi. Tilly aveva voluto mostrarmi per prima cosa se stessa che, senza sostegni, usciva dal letto per venire a ringraziarmi. — Che bello! Mamma ne sarà entusiasta.

— Imparerai a concentrarti meglio sulle immagini, ci sono anche le istruzioni.

— Sì, sì… ma ora mi stanco. Vuoi continuare tu? La tua promessa…

— E va bene. — Mi concentrai.

Di colpo, apparve il campo di fiori visto dall’alto. — La seconda volta — dissi — tornai su quella Terra con una tuta antigravitazionale.

Prendemmo a sorvolare l’interminabile distesa di colori. Al modulo me la sono sempre cavata, benché non sia un Carson McDowell o un Tarquini. L’immagine scartò verso l’orizzonte, inquadrando la catena montuosa e i due vertiginosi pinnacoli. Man mano che avanzavamo, i fiori diventavano enormi, con steli come tronchi di piccoli alberi; le corolle si affacciavano alla nostra visuale in apparizioni balenanti. — Saliamo di quota — dissi. C’erano sciami di insetti, api, grosse farfalle. Puntammo verso i pinnacoli.

Avvicinandoci a quelle strutture notavamo che una di esse era avvolta da volute di fumo tenue. Intanto pensavo che avevo acquistato un apparecchio di prestazioni ottime. Si riusciva a rendere un senso della profondità eccezionale; anche i meccanismi interni di feedback e le unità automatiche di elaborazione dell’immagine funzionavano a un buon livello. Un cervello umano non poteva certo controllare contemporaneamente tutti quei dati (luminosità, forma, prospettiva, colore eccetera) senza il supporto d’un adeguato elaboratore, e quello annesso al casco si mostrava all’altezza. Intuivo che Tilly tratteneva il respiro. Dissi: — C’è un silenzio straordinario — e in effetti la mia voce era l’unico suono nella landa, a parte il lieve frusciare del vento attorno ai nostri corpi in movimento. Avvicinandoci ai pinnacoli, divenne man mano evidente che il “fumo” era uno sciame di volatili. — Sono uccelli? — chiese Tilly.

— No. Guarda bene.

— Oh… farfalle. Tante.

Una farfalla si posò sul dorso della mano. L’apertura alare misurava almeno sessanta centimetri, le ali di una fantasmagoria inaudita parevano avvicinarla alla nostra Geroglifico (*Cethosia*). Le lunghe zampe esili erano ricoperte di peluria vellutata. — Ti fa paura? — Fu un attimo, la creatura

schizzò via zigzagando. Eravamo arrivati presso la cima di uno dei pinnacoli e in esso scoprivamo vani scuri, cellette. Entrammo in uno dei vani e fu subito buio, ma una leggera fosforescenza ci guidò in meandri che interminabilmente si avventuravano giù, forse verso le radici della montagna.
— Toni… — fremé Tilly.

— Non avere paura, è solo un sogno.

Mi lanciai a capofitto verso il basso, nel budello. Attaccate alle pareti scure, in nicchie e anfratti, riverberavano ali fosforescenti di farfalle giganti, ali frementi ricoperte di squame colorate e venature labirintiche. Occhi immensi, dolci, accesi come rubini sfaccettati. E intorno un sottile, lamentoso squittio. Ed ecco, si udì il minaccioso *wank, wank!* dell'uccello-cesoia. Le ali inchiodate alle mura vibrarono, spezzoni variopinti presero a volteggiarci intorno nella penombra, eravamo in un caleidoscopio organico. Tilly taceva, gli squittii crescevano…

Interruppi bruscamente la visione. — Basta, cara. Tilly, scusami, non dovevo. Oh, avrei dovuto immaginare come andava a finire.

Dopo due giorni si presentò un nuovo momento drammatico per la bambina, che cadde in coma. La trasferirono d'urgenza in un altro reparto. Ma per quanto possa sembrare paradossale, la mia mente continuava a vedere proprio nella ripetitività di quelle crisi una prova che Tilly avrebbe superato anche questa, come le precedenti.

Scopersi l'anomalia dal mio monitor, per puro caso, alcuni mesi fa. Erano le quattro di mattina e me ne stavo seduto al mio terminale, all'Unipar. Mi è sempre stato difficile, sin dai primi tempi, sottrarmi al fascino quasi perverso del mio monitor. Bastava che io mi sigillassi nella stanza e sedessi alla console sfiorando i tasti giusti: acceso su un qualsiasi "altrove", lo schermo rigurgitava dati impossibili semplicemente perché non di questo mondo. Fuori, oltre le mura, era notte; nell'Unipar era il sogno. La notte è il momento in cui l'organismo potenzia il lavoro onirico, è il tempo della parte più vera dell'anima; e se l'Unipar è il cappello a cilindro del prestigiatore, a notte fonda dall'Unipar può venir fuori qualunque cosa. Il mio laboratorio è l'inconscio del mondo. Seduto lì, solo con i miei calcoli, spenta ogni luce, restiamo soltanto noi: io e il ventaglio. Noi due, che veniamo al dunque. L'unico chiarore viene dalle immagini che si avvicendano; nel silenzio totale mi sento il solo essere vivo, superstite dell'umanità intera. Alle volte, delle

mie silenziose notti all'Unipar ho ricordi di mondi ed eventi forse mai esistiti e accaduti; molti di essi li avrò probabilmente immaginati o sognati, o li avranno vissuti altri Toni Moras di altri continua. Tuttavia quanto mi accadde quella notte fu *reale*.

A quei tempi - fine maggio scorso - non avevo i problemi del necro. Il clima era incantevole, la primavera e Belle mi erano scoppiate dentro da poco, con la mia piccola stavo vivendo il momento più magico…

Be', naturalmente anche allora c'erano problemi: certi miei viaggi, la mia agenda, la vertigine degli universi…

Ma dunque: le quattro di mattina, buio e silenzio, schermo luminoso. Mi si offre alla vista una Terra tra le infinite, è il continuum codice TTZK 69881. Qui avrei una faccenda in sospeso, giacché il TTZK 69881 appare assolutamente identico al nostro. Copia carbone, una Terra clonata, si direbbe! E tuttavia la divergenza fattoriale con Base mi lascia perplesso: ben 17,222?, come mai così elevata? La divergenza discenderà da una sterminata serie di insignificanti dettagli secondari o da un'unica, macroscopica diversità? La prospettiva di questa ricerca certosina non mi entusiasma. Eppure dovrebbe.

Decido di lasciare il codice nella memoria transitoria del terminale. Voglio concentrarmi col monitor su qualcosa d'altro, provare qualche raffronto casuale con altri continua. M'invento un codice d'universo, proprio a casaccio: AXZY 90909. Non rientra tra quelli di mia competenza, anzi non so neanche se esista nel programma generale dell'Unipar. Be', è giunto il momento di provare, al limite di inserircelo se ancora non c'è. Chiedo OK alla richiesta tramite la tastiera, quasi all'istante ricevo risposta affermativa e il monitor mi materializza uno squarcio dell'AXZY 90909.

Resto estasiato: paesaggio bucolico, un declivio montano, fiume limpido che scorre tra due canneti, un leggero stormire, ma… ahi, un LED rosso lampeggia forsennatamente mentre il display mi segnala la divergenza fattoriale: 99,998?, assolutamente pazzesco. Chissà quali enormi differenze con Base, come e perché. E tuttavia, alla vista nulla lo lascerebbe immaginare. Sarà normale H_2O quella dell'invitante fiumicello? Anche dalla soglia lampeggia un segnale di pericolo, pur volendo non riuscirei mai ad attivarla per andare di persona tra quei canneti. Elaboro qualche dato, immetto anche questo universo nella memoria transitoria, là dove avevo

lasciato provvisoriamente il TTZK 69881… Uhm, molto, molto interessante. Manovro per richiamare sul monitor, dalla memoria transitoria, le immagini del 69881.

Ed è proprio ora che *accade.* Non riappare nessuna immagine. Anzi, lo schermo diventa nero. La sua luminosità era l'unica luce nella stanza e si è dileguata lasciandomi nella notte totale, con un'irrazionale senso di terrore. Insisto sulla manovra di richiamo del 69881: nulla! È certo un'anomalia meccanica o elettronica o diosacosa, accendo la luce, azzero l'intera memoria transitoria. Provo a impostare altri codici di universi, e tutti si materializzano sullo schermo. Tutti tranne *quello.* Avvisare, chiamare un tecnico? Spengo definitivamente il terminale, esco e chiudo il laboratorio.

Giù, sotto i portici, c'è la mia piccola àlida antigravitazionale. Mi lancio in alto nel cielo. È appena schiarito, c'è traffico, voglio rituffarmi nella vita. Nell'aria annuso un presentimento d'estate. A finestrino aperto, lascio che la brezza tiepida continui a soffiarmi in faccia l'odore di vegetazione e di terra. A occhi chiusi, con l'automatico, sfreccio a velocità da ritiro di patente.

Poco dopo sono a casa. Mando giù un boccone, scambio alcune frasi cretine con Jenny e mi butto sul letto.

Mi sveglio alle cinque di un luminoso pomeriggio.

— Belle ha chiamato verso le tre — fa la voce di Jenny nell'aria.

— Le hai detto di venire più tardi?

— Certo, Toni. Mi ha incaricato di annunciarti il menu della serata, che curerà di persona: trota "à la Belle" con funghi, cassata, vino locale DOC. L'argomento principe della serata sarà: definire i dettagli del viaggio nel quale hai promesso di portarla da un bel po'. Sue testuali parole.

Impreco. Chiedere all'Unipar permessi per estranei è una prassi apertamente scoraggiata, ma ho speranze di accontentare Belle per una volta, col pretesto della sua tesi sugli universi paralleli e su Horlowski. — Ne discuteremo. Jenny…

— Sì, Toni?

L'anomalia. Quel nero inverosimile, lo schermo buio come una voragine cosmica. Ma alla fine, è davvero accaduto? E se lo è, avrà un significato? Bene: gliene parlo.

Intanto faccio una doccia, poi mi riempio un bicchiere di una bibita moderatamente alcolica, indosso la vestaglia e mi stendo sulla mia poltrona preferita. Dopo un lungo silenzio Jenny dice: — Io vedo una possibilità.

Toni, prendilo per un semplice gioco dell'intelletto. Esiste l'eventualità, remota ma teorica, che quanto è accaduto sia in qualche modo connesso col meccanismo stesso del ventaglio. Tu sai che su questo e su molti altri argomenti mi aggiorno costantemente tramite la rete internazionale degli elaboratori. Io penso a un universo - magari solo uno, quello casualmente evocato da te - la cui accentuata divergenza consista soprattutto nella seguente caratteristica: essere "incompatibile" con le realtà di altri universi. Se tu lo scegli tramite il tuo monitor, mantenendolo nella memoria transitoria insieme a un altro universo (e proprio questo hai fatto), ecco che in qualche modo quei due continua, per le nuove leggi del calcolo fattoriale allargato, entrano in relazione tra loro. Ed è in questo momento che si esplicano le singolarità antitetiche. Accade che uno dei due, chiamiamolo *l'universo vampiro*, distrugge l'altro… Toni, anche a noi macchine a volte piace scherzare. Lo sai, il gioco matematico fa parte dei miei programmi.

Affascinante e agghiacciante. Tuttavia ho un'obiezione. — Ma col solo impostare a terminale il codice dell'universo vampiro, col semplice chiamarlo insomma, io ho già messo in qualche modo anche il mio universo in relazione con quello. E non è accaduto nulla!

Silenzio, poi: — Fortunatamente non è la stessa cosa. Ripeto, devi far bene mente locale alla logica del calcolo fattoriale allargato. I due universi, da te richiamati dapprima separatamente, *per te osservatore/agente* sono entrati in relazione diretta tra loro appena li hai mandati in memoria transitoria; condizione, questa, che mai si potrebbe dimostrare identica a quella esistente tra l'"insieme" dei due universi e il nostro. Solo se tu aprissi la tua soglia sull'universo vampiro - ma i meccanismi di sicurezza rendono impossibile tale manovra - potresti metterlo in contatto diretto con Base. E forse dovresti avvisare immediatamente l'Unipar, Toni. Sono cose troppo grandi per un uomo solo… Ma probabilmente non è affatto come io penso, è tutto molto più banale e queste mie elucubrazioni chiamale, più che un gioco, una provocazione. A volte ho anche il piacere dell'assurdo.

— Oh, molto umano.

— Lieto di saperlo da te. Toni, stanotte, davanti a quel monitor nero, ti sei sentito un dio?

— In realtà mi sono sentito scioccato. Un verme.

— Sei egualmente un dio. Poco fa mi hai definito molto umano. Ecco, vedi: tra me e l'*umano* c'è la stessa relazione che passa tra te e il *divino*.

Toni Moras, il Piccolo Dio del monitor! Finalmente rido di cuore. — Sei impagabile, Jenny. Non ti cambierei mai. Dentro di te c'è me stesso, e molto di più.

— Questo è un grosso complimento, per uno come me. Grazie.

— C'è un modo di controllare — dico pensieroso.

— Ritengo di sì. Ma considera che un controllo da altri terminali dell'Unipar, e che convalidasse la scomparsa di quell'universo, potrebbe non avere ancora valore di prova. Non possiamo infatti scartare l'ipotesi più semplice di un guasto tecnico coinvolgente tutta la rete locale Unipar. Occorrerebbe una controprova da terminali indipendenti dai nostri. Di altre nazioni, ad esempio. E forse neanche questo sarebbe probante. La rete planetaria dell'Unipar ha davvero segmenti autonomi tra loro?

— Non lo so, ma temo di no!

— Rimango pensieroso. — Jenny, la tua mente sa ricondurre ogni cosa in un quadro di razionalità. Non riesco ancora ad accettare un'enormità simile, né un tale pericolo potenziale. Le spie rosse del monitor e della soglia hanno lampeggiato molte volte, ma mai per segnalare nulla del genere. Tutto dev'essere interpretabile molto più semplicemente.

— Indubbiamente è possibile — replica Jenny, quieto.

La mia ansia - ormai solo un accenno - si placa. Eppure, non so perché, la sensata conclusione del nostro dialogo mi delude. E perché, poi, parlare di controlli e controprove? Un Piccolo Dio non cercherà mai di falsificare le sue ipotesi.

Cercherà solo conferme.

E ricordo un sogno che feci qualche giorno dopo. Un incubo lucidissimo.

Ero in piedi in una stanza buia che forse era casa mia. Di fronte intuivo la presenza del monitor dell'Unipar, che però era anche lo schermo di Jenny: una macchia ancora più fonda nella totale oscurità. Sapevo che la stanza era anche un'astronave lanciata nel vuoto a velocità inconcepibile, ma che fuori non c'era più cosmo. Esistevano solo le tenebre della morte della materia, lo stato di massima entropia allorché tutta l'energia del nostro continuum sarà consumata. L'elaboratore mi parlava: — Toni, è l'anno 10116. Siamo in piena morte termica. La radiazione di fondo, che ai tuoi tempi era di tre gradi Kelvin, ora è di 10^{-89} gradi… Miliardi di anni fa le stelle e le galassie si

arresero alle forze gravitazionali interne, collassando e formando nane nere, stelle di neutroni, buchi neri. Questo avvenne all'età di 10^{29} anni, quando l'universo aveva assunto un'estensione pari a 10 bilioni di volte quella che tu conoscevi. Ormai i buchi neri sono tutti evaporati e l'universo si è dilatato a un volume che non potresti neanche concepire. Tutto ciò che resta della materia è ridotto a un gas talmente rarefatto che ogni atomo galleggia in una regione di spazio vasta quanto l'universo che tu abitavi… Ogni traccia di quella che fu la *materia organica* è completamente cancellata dalla memoria cosmica. È il ritorno e il trionfo dell'inorganico…

La voce si era man mano affievolita sino a farsi inintelligibile. Ora taceva e intuii la verità: anche nell'elaboratore l'energia era terminata da eoni, quello che avevo sentito era stato l'ultimo sprazzo, una registrazione. Assistevo terrorizzato anche alla morte dell'inorganico. In qualche modo accrescevo a livelli inauditi la velocità della stanza/astronave, per precipitarmi in quel nulla avvolgente. Esso mi attirava a sé, possedeva un fascino empio cui la mia mente e il mio corpo non sapevano opporsi.

Dopo un paio di giorni che Tilly era in coma, Zanusa mi raggiunse in corsia e mi disse: — Una buona notizia. Fortunatamente anche stavolta la piccola ha superato la crisi. Tornerà al suo letto, ma non bisognerà affaticarla.

Sospirai di sollievo. — Dottore, e io? Devo rimanere qui ancora per molto?

— Ne riparliamo stasera — fece Zanusa e se ne andò.

— Più tardi venne a trovarmi Amanda. Il viso era irriconoscibile. — Cosa devo rivelare a Tilly del suo male? Lei non sa cosa potrebbe succederle, è convinta che presto uscirà di qui. Me lo ha chiesto, Toni. Poco fa, appena si è riavuta. — Non le riusciva di frenare i singhiozzi.

Dal mio comodino presi un disegno di Tilly. Era una bambina con grandi e variopinte ali di farfalla, con sotto una frase: *La farfalla è bellissima ma è effimera.*

— Tilly immagina già — dissi dolcemente.

— Oh, ma non è possibile parlarle in modo chiaro. Lei domanda continuamente, ma' non vuole ascoltare cose spiacevoli.

Era una situazione estremamente penosa. Pure, io continuavo caparbiamente a fidare nelle risorse di Tilly.

Come annunciatomi, quella stessa sera Zanusa venne da me. — Non si meravigli — disse. — La dimetto definitivamente. Domattina stesso.

Ecco, era già la seconda volta. Mi sentii andare in bestia, ma mi trattenni. Dissi solo, con pesante ironia: — Sono tanto grave?

— Le affido questo: è un biomisuratore statistico. — Poggiò sul letto un piccolo parallelepipedo scuro. Dai suoi gesti trapelava una gran fretta. — È già tarato sui suoi dati personali. Con pochi elementari calcoli, comunque ci sono le istruzioni, il biomisuratore le dà in qualunque istante la sua probabilità di, ehm, *exitus* necro. — Mi fissò. — Signor Moras, penso che lei preferirà questa soluzione al restare indefinitamente qui… Vede, noi abbiamo fatto quanto potevamo. Rivediamoci a intervalli di… diciamo, venti giorni. Oh, se ha bisogno siamo comunque disponibili in qualsiasi momento. Bene… arrivederla, Toni, e auguri. — Si mosse.

— Dottor Zanusa.

— Sì?

— Ma ora, come mi trova?

Si arrestò, indeciso. — La prima volta che lei è venuto da me è stato circa un mese e mezzo fa, mi pare. Moras, lei ha strappato un mese e mezzo, no? Diamine, un po' di fiducia. — Sorrise allargando le braccia, si girò e infilò la porta.

Trascorsi una serata terribilmente solitaria, malinconica e mutile.

Prima di addormentarmi parlai al lettino vuoto di Tilly: tesoro, vedrai che la nostra avventura sulla Terra segreta avrà un epilogo meraviglioso. Distruggeremo il malefico uccello-cesoia, libereremo il popolo delle grandi farfalle… Presto ci ritufferemo nel nostro sogno.

Belle e io ci tuffammo finalmente nel nostro sogno.

Definitivamente dimesso dalla clinica, avevo deciso che volevo vivere e agire come se la mia fosse un'esistenza normale: e che accadesse ciò che voleva accadere. Decisi di mantenere la mia promessa di tanti mesi fa: l'avrei fatta viaggiare.

Sistemai varie faccende personali, ottenni dall'Unipar l'autorizzazione per Belle; poi, una limpida e tiepida sera di fine ottobre, alle dieci, salimmo tutti e due sulla mia àlida. Uscimmo dal garage alzandoci in verticale, levitando sulla città.

— Ci hanno autorizzato per il

TTAB 77220 — dissi a Belle mentre manovravo e mi sistemavo meglio al mio posto. Col suo piccolo ma preciso apparato propulsore, l'àlida seguiva docile i miei impulsi. Apparteneva alla generazione più avanzata dei piccoli mezzi di locomozione antigravitazionali, estrinsecazione pratica della teoria del campo unificato (vecchio sogno einsteniano ormai realizzato e matrice degli stessi Unipar). Sul suo sedile di cuoio nero accanto al mio, Belle appariva in gran forma. I suoi gesti rivelavano eccitazione.

— Come mai andiamo a quest'ora, Toni?

— Varcare la soglia intorno alle undici significa scendere lì verso le otto di mattina. Azionerò la soglia in modo da trovarci in campagna… un posto abbastanza solitario per sbucare indisturbati, nelle vicinanze della città.

— L'hai già visitato? L'universo 77220, intendo.

— No, ma conosco a grandi linee quel continuum. Per me, naturalmente, si tratta anche di un viaggio di lavoro. A ogni modo non troveremo guerre: la situazione locale, che ho già esaminato attraverso il monitor, sembra abbastanza tranquilla e per il resto le analogie con Base sono molte. Questo denaro — tirai fuori da una tasca delle banconote — vale anche lì, dove però non hanno le nostre tessere-vita. La divergenza fattoriale con Base è 4,986?, che naturalmente è un valore *abbastanza* basso ma anche elevato a sufficienza per attrarre la mia curiosità professionale. Sai bene che il dato numerico è solo una media e perciò significa poco o nulla… andrebbe elaborato, una faccenda terribilmente lunga, e se ogni volta ci si dovesse imbarcare preventivamente in un lavoro del genere si finirebbe col non viaggiare più.

Avevo raggiunto la quota giusta e puntai verso l'Unipar. Presto ci lasciammo dietro le luci della periferia barese e sorvolammo la campagna: misi l'automatico e mi rilassai. La notte era limpidissima, guardando dai finestrini si poteva godere un nitido panorama notturno, ma io seguivo i movimenti di Belle. La vidi inginocchiarsi sul suo sedile e protendersi verso il lunotto posteriore per prendere qualcosa. La luminosità degli strumenti evidenziò le cosce sotto la gonna corta. Bianche, tornite, la pelle senza pieghe neanche nell'incavo delle ginocchia. Ne percepii l'odore tiepido, con la fragranza del talco per la sua igiene intima. Sufficiente per iniziare a stordirmi. Intuii che Belle doveva aver usato uno dei profumi che esaltavano gli odori sessuali personali. Immobilizzato come dallo sguardo d'un serpente, la vidi risedere con una lenta mezza capriola, come in un *ralenti*. Poi, lesta e

frizzante, si rassettò annusando una boccetta. — Ti trovo in perfetta forma — dissi. — Non credo che stasera tu abbia bisogno dei soliti stimolanti.

Mi sorrise, *ma Belle* ormai irraggiungibile, sogno nel sogno, con la sua tipica espressione di malinconia sottile, anche nell'eccitazione del viaggio imminente al quale si era preparata come a una sua festa. L'abbracciai.

Seguirono eventi come da programma: atterraggio all'Unipar, il mio laboratorio, attivazione della soglia… Due passi più in là e, tenendola in braccio, scendemmo nel nostro sogno.

Nel cielo luminoso del mattino c'erano nuvole e la campagna solitaria era la vecchia, nota campagna pugliese di zolle grosse e scure che da più di trent'anni pulsava nelle mie vene. Mandorlo, vite, e… prima sconcertante estraneità nel familiare, un insolito olivo, non l'*olea europea* ma informi macchioni verdi semiselvatici. Ci avviammo cercando un viottolo, una strada.

— Abbiamo bisogno d'un mezzo che ci porti a Bari — dissi. Non si sentivano rumori. Belle osservava in giro impaziente e incuriosita, forse leggermente in apprensione. Intravvide una stradicciola e decidemmo di seguirla. A destra, lontano, correva un nastro di mare. Poco dopo, da una curva, vedemmo venirci incontro un uomo in bicicletta. Sembrava un agricoltore e mi colpirono il color mattone della pelle, gli occhi grandi e scuri dalle cornee gialle, le labbra scure. — Per favore, per andare in città? — chiesi. Mi squadrò senza fermarsi: — *Sheitan! Aristokrat! Sihater olsun, dost*! — Con un braccio ci incitò a proseguire, senza fermarsi.

— Non mi sembra — disse Belle con una punta di rammarico o d'ironia — un dialetto pugliese. Toni, sei certo che sia il 77220, vero?

— Puoi giurarci, *ma Belle.* E in giro da qualche parte dovrebbe esserci anche l'altro Unipar, ovvero il suo equivalente. Per ovvi motivi ho calcolato in modo da mantenerci a distanza di sicurezza. D'altronde l'ho già detto, prima del viaggio ci si informa soprattutto sui punti essenziali, i dettagli li trascuri per forza un tantino…

— Già — fece Belle caustica, — mi domando altrimenti che fine farebbe l'avventura. E…

— S'interruppe: sopraggiungeva un'auto. L'uomo frenò, invitandoci cordialmente a prendere posto.

Esaminai l'auto. Le ruote anteriori erano piccole con raggi sottili, mentre le posteriori, alte come quelle d'un carretto, giravano attorno a mozzi da ciascuno dei quali scendeva una cinghia larga ed elastica. A trenta centimetri

dal suolo l’altro capo delle cinghie s’agganciava a un asse sostenente la parte posteriore del veicolo, che si muoveva in un perenne molleggio.

— Stranieri anche voi, vero? — disse l’uomo con fare gentile.

— Dove volete andare, precisamente? — Aveva capelli nerissimi e mossi, volto lungo e scuro. Vestiva calzoni aderenti candidi, giacca azzurra con maniche a sbuffo, colletto a pistagnina, guarnizioni dorate e porporine. Alle mani calzava guanti di seta immacolata. — Siete stati fortunati a fare il mio *rasgelme…* il mio incontro, intendo. Sapete, eravate su una strada abbandonata.

— Figuriamoci — disse Belle — abbiamo corso il rischio di ritrovarci soli per ore! — Mi fissò.

— *Ya!* Quella stradina è dismessa da anni. Volete salpare? A cinque chilometri di qui, nell’interno, passa la statale. Ma come forse saprete, lì il traffico ultimamente è cresciuto troppo e si procede a passo d’uomo. È per quei tre vascelli ormeggiati in porto da stanotte. — Il volto olivastro s’aprì finalmente a un sorriso rivolto a Belle.

Azzardai. — Mi chiamo Antonio Moras, questa è Belle Cantelli. — Le nostre generalità lo lasciarono indifferente. — Il mio nome è Assunto Cömert. — Sorrise. — Un nome che mi sforzo di portare dignitosamente… Cömert, *generoso*, intendo…

— Se vuole può lasciarci al porto — dissi.

La macchina macinava chilometri elasticamente. — C’è un grande fervore — disse Cömert, e tuttavia il suo atteggiamento pacato, quasi rassegnato, pareva contraddirlo. — Lei ce ne parla con tristezza — osservò Belle timidamente. L’auto non aveva cambio e il volante era una mezzaluna, il clacson una stella stilizzata. — *Ya*, vi lascerò ai moli, poi andrò dal *makinist* per una buona occhiata a questa vecchia *otomobil*. Quindi anche voi salpate per le Terre Interne! Oh… neanche io riuscirò a resistere prima o poi, lo sento! Eppure, *birader*, nel vecchio mondo c’è tanto, ma ancora tanto da fare. Basta guardarsi intorno…

Improvvisamente fermò la sua *otomobil*. Prese delicatamente una mano di Belle e una mia, portandosele agli occhi lucidi come un cielo notturno. Sussurrò parole incomprensibili, in una sorta di antico rito. Ritrassi la mano, e anche quando non furono che un freddo umidore quelle lacrime continuarono a bruciare sul mio palmo. Il viaggio continuava, dai finestrini penetrava una brezza ricca di salsedine.

Non c’era ombra di dubbio, la città in cui entravamo era Bari. Ma mai la “mia” Bari si era offerta allo sguardo in quella diversità di forme e di colori negli edifici bassi e nella gente, una vera marea che quasi impediva il procedere. — E adesso che facciamo? — chiese Belle scendendo dall’*otomobil*, stringendosi al mio fianco. Era l’addio con Cömert, e fu una cosa molto intensa: ci abbracciò entrambi parlando nell’altra lingua, poi entrò rigido nel suo trabiccolo. Si allontanò molleggiando e gridò: — Alle Terre Interne! Un giorno ci incontreremo, ne sono certo!

Sul suolo c’era una fanghiglia scivolosa - era piovuto - e gravava un’afa appiccicosa. Scritte e insegne erano a volte bilingui (ETLER/MACELLERIA), a volte solo nell’altra lingua: LOKANTA SU una trattoria, MÜZE per un museo, BANKA, MUZIK, eccetera. Altre scritte non erano decifrabili. — È… tedesco, o qualcosa di simile? — mi chiedeva Belle mentre ci aprivamo faticosamente una strada tra la folla. Le persone avevano l’aria di trascinarsi, più che camminare, in gruppi mescolati a cavalli, asini, muli, cammelli. Le vie laterali erano stretti vicoli ingombri di mercati all’aperto, facchini, rifiuti. L’aria che spirava da quei labirinti portava un tanfo inconfondibile. — Ma è orribile — disse Belle disturbata. Spiegai: — Bachi da seta. — Lì doveva ancora fiorire la lavorazione artigianale delle sete. Un’attività svolta probabilmente nei modi più primitivi. Finita la cottura dei bachi le acque venivano probabilmente gettate in rivoli sotto i marciapiedi, e nelle caldaie restavano a macerare i rimasugli. — Fino a neanche cent’anni fa — dissi a Belle — nella Città Vecchia c’erano pozzi neri funzionanti… alludo proprio a Base. Qui… — Lì dovevano essercene ancora molti. Mi feci un quadro della situazione: cantine colme di rifiuti organici, cisterne d’acqua potabile contaminata dai rigurgiti. — Dobbiamo allontanarci da questa zona — dissi. — Il porto è nell’altra direzione, non è distante. Te la senti di farla a piedi? — Belle s’era intrufolata verso un tizio che trascinava un paio di malandati dromedari. — Scusa, Toni, così non riesco ad andare avanti. Dice che può portarci tutti e due. — Montammo in groppa.

Poco dopo, il tempo - rimasto sempre incerto - cambiò e prese a scendere un’acquerugiola leggerissima, quasi una pioggia nebulizzata. Presto fummo fradici. Notai che il mio dromedario aveva parassiti, ne schiacciai due con un colpo d’unghia. Il caldo era soffocante. Scorgemmo bambini smagriti, con lesioni cutanee sul torace. Facevano il bagno sotto la pioggia, in tinozze di pietra nera addossate ai muri presso gli usci di case basse. Con le manine

sferzavano l’acqua delle vaschette. Erano malnutriti e avevano il ventre gonfio. L’asfalto, che spesso cedeva al lastricato o, nei vicoli, al terreno battuto, fu lavato dalla pioggia; sotto il bordo dei marciapiedi la fanghiglia aumentava.

Uomini e donne storpi, malati - lebbra, credetti di notare con un sobbalzo - s’insinuavano lamentandosi, mendicando, rubacchiando pugni di cereali o frutta dai sacchi d’un mercatino rimasto inanimato sotto la pioggia. Vidi aggirarsi tipi incappucciati, con sull’omero un’asse da cui pendevano due secchi ricolmi d’una sostanza scura esalante un fetore incredibile. Dovevano essere i vuotapozzi, assoldati per portar via quella roba. Un gruppo di loro era fermo a un cantone versando il contenuto dei secchi in un gran tino e separava la materia più soda, adatta a concimare, da quella liquida da scaricare nel porto. La strada era imbrattata. Sotto lo sguardo implorante di Belle cercammo di uscirne.

Non tutti avevano carnagioni scure. C’erano anche individui alti, dalla robusta complessione, con occhi chiari e ispidi capelli rossicci. Si esprimevano in quell’idioma e sfilavano su cavalcature superbe. Le loro donne raramente apparivano attraenti, ma quelle belle lo erano da mozzare il fiato. Dalle porte delle abitazioni, antri scuri che rigurgitavano ora una donna disfatta, ora un mostricciattolo ignudo e berciante, prese a esalare un sentore stantio di rifritto, ma era già molto meglio.

Ondeggiando sui dromedari giungemmo finalmente al porto. Dissi a Belle: — Una volta ho sognato che la città si sdoppiava, una seconda immagine ruotava e veniva a porsi sul mare aperto, specularmente. Non era del tutto nitida, forse solo un miraggio. C’era un boato che accompagnava quel pauroso spiegamento di specchi… — Nel porto erano ormeggiate tre galee di legno scuro festonato da ventagli di alghe. Le grandi vele ammainate erano sfiorate dall’oro del sole e dalla brezza. Bandiere e stendardi garrivano, le imbarcazioni beccheggiavano appena. Si eseguivano le manovre preliminari per la partenza. Alcune gomene furono ritirate e attorte; sul cassero, in un cesto intagliato, fu accesa una lampada a olio dalla fiamma rossastra e dondolante. A prua le polene d’oro corroso erano in forme di divinità sconosciute, e tendevano all’ignoto le braccia incrostate di salsedine. Smontammo dai cammelli. Diedi al nostro uomo una banconota, che intascò tranquillamente.

…Rivedo il nostro primo incontro con i rispettivi alter-ego di quel mondo, la Terra 77220: lì *ma Belle* convive con tal Antonio Boghaz Moras e ha carnagione olivastra, labbra ancora più piene, molto morbide (immagino) e coralline, capelli neri lunghi come una criniera, sguardo e grembo di fuoco. Individuammo casa Moras da un esile elenco *(liste)* del telefono *(telefon),* e se Antonio Boghaz qui godeva d'un impianto telefonico, doveva occupare una posizione non malvagia, e magari lavorare all'equivalente dell'Unipar. Abitava in periferia alla via "Kendi", in un comprensorio di basse case decorate con maioliche ricche di motivi floreali. Ammirai subito il soffitto dai disegni stilizzati, le ceramiche dai ricami lucenti come vesperi estivi. Sedemmo accoccolati su spessi tappeti di lana odorosa e lo sguardo spaziava oltre le bifore, in un antistante boschetto di agrumi. Tra i fusti esitava tronfio un pavone multicolore. — Tu sei me — le diceva l'altra Belle, l'altra piccola Venere. Fu inevitabile che pensassi a Kaunis, naturalmente, ma solo per qualche secondo. Ormai avevo superato, emotivamente, il ricordo di quello shock. Pensai alla "necessità" degli eventi: quest'altra Belle non pareva apparentarsi in alcun modo a Kaunis. Forse aveva proprio ragione Jenny, esistevano numerose alter ego di Belle per le quali non si sarebbe mai compiuto il destino tragico di Kaunis… Fu un attimo, la mia attenzione venne distolta dalla piccola Venere scura: — Gradisci qualcosa da bere? — un'offerta alla mia Belle che esitava frastornata e pareva aver perso la sua esuberanza. Era tornata ancora più bambina, a guardarla così mi faceva impazzire. Rispose: — Un cocktail… gin e succo d'arancia, grazie, se vuoi me ne occupo io.

— Ma neanche per sogno. — La Venere scura s'accosta alla Venere bionda, la fissa, Belle forse trema (non ha avuto il tempo di pensare che viaggiando poteva capitarle *questo*). — Non sei la prima Belle che incontro, sai, Boghaz me ne porta qualcuna ogni tanto. Eh, so di avere fascino (*füsun*) ma tu sei meglio del meglio! — Le dà un bacio sulla bocca e dice: — Scusa, non sono affatto particolare, lo faccio solo con quelle come te perché mi dà un certo brivido. E poi con te è lo stesso, anzi meglio che arrangiarsi da sola. — Chiude gli occhi ridenti d'un verosimile azzurro (penso a quelle maioliche). Aggiunge: — Ah-ah! Comunque — e intanto tira fuori bottiglie e bicchieri — sono esattamente come te, credo. Allegra, malinconica, sensibile, sentimentale, amica degli animali maschi, e assolutamente sozza nei pensieri e negli atti. Non è vero, amore? — E guarda me, che rabbrividisco.

Boghaz mi svela: — Ma è semplicemente turco, l’avrai intuito, no? — *Ma Belle* sta sorseggiando il suo terzo cocktail e Belle-Noire mi si è inginocchiata accanto facendomi un sacco di moine. Ha un odore diverso; aggiunto ai lineamenti di Belle, la cosa mi prende allo stomaco, devo frenare quel capogiro. — Scusa un momento — le dico. — Boghaz, non sarai per caso geloso? — *Kiskanç*, vuoi dire? Sì, come un cane (*köpek*)… ma di te no, certamente! — mi risponde lui con cavalleria, e accenna perfino un inchino. Meglio non rischiare, comunque. Io però ignoro se Belle-Noire sia veramente il mio tipo. Sui tempi lunghi, intendo. Per il resto sarei capace di prenderla immediatamente, anche lì… I pensieri girano, che cavolo c’entra questo?

Che ne penserebbe, che starà pensando la mia bambina? Boh, si vede che è confusa anche lei.

— Turco? Certo — convengo sorseggiando — dovevo capirlo subito, sciocco che sono. Ma…

— Come mai, vuoi sapere? — mi previene Boghaz. È scuro e ha qualche chilo più di me quand’ero in forma, capelli neri ondulati e grassi, lucidi occhi mobilissimi, tendenza a una maggiore sudorazione, ma il suo odore non è sgradevole. Ha un’aria di virilità quasi congestionata e un’aria sorniona, da persona vissuta. Va ad accendere la tv, una voce si diffonde: — Il traffico verso le Terre interne si è fatto… — Questo traffico dev’essersi ulteriormente modificato nelle ultime ore, ma non capisco cosa stia succedendo. Forse avrà a che fare con le galee. — E spiegami… spiegatemi, una buona volta — protesto. Mi dice: — Risale a un’ottantina d’anni fa. L’Italia stipulò con la Turchia dei trattati commerciali. Avevamo bisogno urgente di minerali e di cromite, lì ce n’è in abbondanza, e trovammo il fratello turco (*türkçe*) molto disponibile. Quelli hanno sempre ammirato la civiltà occidentale. Ci fu un fattivo scambio di popolazione, fauna, flora. Un gemellaggio massiccio. Insomma, la cosa attecchì.

Più tardi parliamo di salute, gli spiego del mio male. — *Necro*? — soppesa incerto. — Accidenti, no, mi dispiace. Non credo d’averlo mai sentito. — Appare molto impressionato. Mando giù ancora qualcosa da una ciotola decorata, un liquido rosso come il sangue e altrettanto denso. L’esofago è di fuoco. Ora parliamo di lavoro, gli dico: — Da noi si chiama Unipar. — Sorride: — Qui *Parâl*, cioè *paralel* più â*lem* (universo), ma è la stessa baracca! — Però dalle sue frasi intuisco che il Parâl funziona in modo più controllato. Qui il governo italiano è quasi un regime militare; sulla Terra

77220 ci sono solo cinque Parâl contro i diciannove di Base. Gli domando anche se ha sentito mai nominare un tale Gilbert Gonish-Kurt e gli racconto l'episodio dello psico-cristallo recapitatomi. — *Sheitan*! Non lo conosco, ma da noi la faccenda dei cognomi è molto relativa, parecchi hanno ottomanizzato le proprie generalità, italiane o straniere che siano. Fammi pensare…

— Ma ha qualcosa di familiare anche per te?

— Non saprei, davvero… Però *kurt* ha una radice germanica; d'altronde in turco significa "lupo". Gonish… potrebbe essere una corruzione di *günesh*, che vuol dire "sole", ma mi pare tutto molto aleatorio. — Lasciamo cadere la cosa. Poiché intuiamo di nutrire quella reciproca fiducia dettata dalla nostra situazione biologica (che va ben oltre la parentela gemellare), fiducia nella quale segretamente entrambi speravamo, iniziamo a prendere certi accordi.

In breve, cerchiamo di stabilire dei riferimenti reciproci tali che ci consentano di cercarci e trovarci, ciascuno dal proprio continuum, con facilità e immediatezza. Ci scambiamo le coordinate delle soglie, le ricalcoliamo per unificarle, eccetera. Con fare misterioso Boghaz mi dice: — Eh-eh, ho qualcosa per te… ma acqua in bocca, prometti? — Prometto.

Mi porta due discoidi traslucidi simili ad ambra torbida. — Ehi! Riconosco questa materia! — Sono stupito, è impossibile non accorgersene. È la materia della soglia, in un sottile involucro di materiale elettronico sensibile. — Si chiamano Cont-Act, che vuol dire "attivatore dei continua". Servono, apprendo, per facilitare le reciproche chiamate. — Uno — mi dice — devi portarlo sempre addosso… Vieni qui. — Mi sbottona la camicia, mi applica uno dei due piccoli discoidi sotto un'ascella. Aderisce subito, stabilmente. — È trattato con tribionina, non viene via a meno che tu non voglia strapparti la pelle… Per toglierlo, semplice: soluzione di tetrabionina. — Schiocca le dita come un prestigiatore. Sono quanto meno confuso, oltre che riconoscente. — A Base non abbiamo nulla di simile — mi limito a dirgli. Risponde: — Eh-eh… *Sheitan*! Scambio privato interdimensionale. Contrabbando proibitissimo. — Sorride. Infine, nuovamente accoccolati sul tappeto soffice, riprendiamo a bere e a fumare soddisfatti.

La tv continuava a blaterare sul traffico che da tutta l'Italia, che dico, forse da tutta l'Europa occidentale convergeva su Bari per muovere verso le Terre Interne. Non vedevo più Belle-Noire, dov'era? Infine scoprii che, seduta su un cuscino in fondo, dietro un paravento, seguiva improvvisamente

seria le scene sulle Terre Interne da un'altra piccola tv. La giudicai d'umore volubile, in realtà non era proprio come Belle.

— Ti chiederai perché proprio Bari — diceva Boghaz. — Be', Bari è sempre stata sin dall'antichità, per tradizione, un tramite d'elezione verso il mondo orientale. Ma c'è altro… prendi la religione. San Nicola di Bari. È appunto originario dell'Asia Minore, una cittadina che si chiama Patara. E la Madonna di Costantinopoli? La Basilica ne conserva le reliquie. È quindi naturale che oggi Bari interpreti questa incontenibile aspirazione alle Terre Interne. — Boghaz mi afferrò un braccio: — Ormai devo fidarmi ciecamente, Toni. Sono in contatto con… certa gente che… prima o poi rovescerà questa lurida *vazivet* e… allora il quadro muterà! — *Vazivet*, seppi, indicava la situazione esistenziale locale. — Tieni sempre alla portata i due Cont-Act allorché rientrerai a casa: prometti! Potrei aver bisogno del tuo aiuto molto presto. Ma credimi quando ti dico che oggi la gente, se anela alle Terre Interne, è perché non le rimane nient'altro. La mia stessa compagna… — indicò Belle-Noire ancora religiosamente intenta alla tv — lei stessa… Noi due alle volte discutiamo, quasi litighiamo perché è in una posizione troppo esposta nel movimento pro Terre Interne e io tremo, ho timore che lei prima o poi s'imbarchi o…

— Lasciami, ti prego, mi fai male — dissi allibito. Da alcuni minuti Boghaz mi stringeva il braccio in modo insopportabile. *Boghaz temeva per Belle-Noire.* Mollò la presa scusandosi, poi portò le palme delle mani a coprire gli occhi in un rito dolente che mi rammentò Cömert, e sussurrò frasi in turco. — Scusami — mormorò con occhi lucidi. La *televizyon* accompagnava il parlare dello speaker con un sottofondo di musiche sinuose: Bortkievitch, Khaciaturian, Adnan Saygun. Vecchi timori m'invasero, mentre guardavo i profili specchiantisi delle due Belle.

Mi alzai, andai al telefono. Dovevo assolutamente verificare una cosa. Presi la *liste.* TURNO, Amanda, non esisteva su quelle pagine ma Boghaz mi suggerì di provare con Nöbet.

— Chi vuoi? Non ti conosco.

Chi ero io? Signoriddio, in quel momento sapevo solo che dal visore mi fissava…

— Tilly — urlai. Vispa, aggraziata, ben viva, lo sguardo indagatore: un sogno realizzato.

— *Sheitan*! — imprecò la piccola e riattaccò, ma a me bastava, accidenti.

Bastava per riempire tutta una vita. Belle-Noire mi fissò seria. Le dissi: — Era… insomma, è qualcuno. Dio, non ho dubitato mai che è *questa* la sua sostanza autentica. Piena di vita, sana come un pesce.

— Non chiamarmi Belle-Noire, chiamami Güzel. Vuol dire appunto “bella”. — Güzel focosa e malinconica, materialista e idealista, il tuo nome evocava grazie di gazzella. Mi accorsi che accanto al visore del telefono c’era un altro viso di donna, un viso conturbante, e mi fissava passando attraverso mille mutevoli atteggiamenti. Era un cubo olografico, naturalmente, e Güzel disse, nuovamente maliziosa: — Se vuoi posso darti io l’indirizzo… Desirè è una cara amica, in realtà dovrei pronunciare Désirée *à la françoise,* ma di solito la chiamiamo Arzu, che significa proprio “desiderio”. Ha Settantacinque anni ma da quel cubo non lo diresti! Desiré ne dimostra quaranta… *se vuole.* — Sogghignò. — Anzi-anzi — e compose al telefono un breve numero. Boghaz annuì fumando, nell’imperterrito blaterare televisivo.

E intanto il mio tesoro era imbambolato, ascoltava la Tv trasognata e seguitava ad assorbire gin come una spugna, o sangue, o chissà quali altre misture esotiche propinatele da Güzel. Pareva evidente che Güzel godesse della vicinanza di Belle e dei suoi gesti incerti, quasi goffi. Prese a pettinarla, a ornarla di graziosi monili, ad abbracciarla. Mi appostai alla finestra e rimasi a guardare il traffico e il viavai nella Kendi *caddesi*, perduto in strane fantasticherie. (Scoprii più tardi a Base, consultando tramite Jenny un programma di traduzione multilingue, che in turco la parola “kendi” - a parte lo specifico richiamo a un cognome, nel 77220 - significa: *proprio, se stesso.*)

Compresi subito che Desirè mi trovava interessante, ma al momento non mi parve assolutamente il mio tipo, insomma aveva Settantacinque anni e poi avevo altro per la testa. Lei faceva: — Mhmm… — osservandomi, le carni di vecchia (ma lo era veramente?) candide in un indefinibile turgore quasi giovanile e che intuivo artificiale.

— Semplice-semplice! — chiocciava Güzel ammiccando verso di me — lozioni chemioelettriche sintonizzate sui codici cutanei personali. È questo il suo segreto!

Ricordai che anche a Base era in commercio una pletora di prodotti chimici di quel genere, in costante evoluzione. Mi sfiorò fuggevolmente il lontano ricordo di Letha. Güzel sussurrò: — Prova, tesoruccio, Desirè è come una bomba! — *Bomba*, commentò sarcastica Desirè (che aveva sentito

benissimo) valeva sia in turco che in italiano. E questo infatti si sarebbe rivelata per me Desirè: una piccola bomba a orologeria che sarebbe scoppiata a tempo debito. Lentamente venne a sedersi accanto a me, e l'universo diventò una voragine nera.

Sì, venne accanto a me. Vestiva all'orientale, con veli che mostravano un corpo con vistose tracce del trascorso splendore. Anzi, a guardarlo come era, quel fisico poteva ancora definirsi notevole: il viso dalla pelle non rugosa, l'alito non quello fastidioso dei quasi ottuagenari ma profumato d'aranceti, lo sguardo vivacissimo. Il colore della pelle non era tuttavia quello della gioventù, e l'insieme era stranamente perturbante. Mi si sdraiò accanto sul sofà, accavallando le gambe sotto i veli. Intravidi carni che non erano fianchi piatti o lombi squadrati o seni e glutei penduli. Le cosce non potevano dirsi levigate ma piuttosto simili a una buccia d'arancia, e comunque non erano flaccide. Presso l'inguine la pelle, leggermente gialla, si scuriva, il che mi procurò un'improvvisa fitta di desiderio. Fu allora che il sentore della sua chemiolozione mi prese in pieno, scuotendomi come un pugno alla nuca. Possedeva qualcosa di prepotentemente sessuale, ma per me evocava anche un'immagine: un vuoto nero, uno spazio senza fondo che mi risucchiava vertiginosamente. Ricordai il mio vecchio incubo, la morte dell'universo e il monitor spalancato sul nulla. Accanto a Desirè mi sentii sperduto, senza difese.

Quando mi scossi, vidi Belle sulle ginocchia di Boghaz: lui scherzava, lei ridacchiava ondeggiando il capo e coprendosi la bocca col dorso della mano. E Güzel si guardava intorno con le fiammeggianti iridi turchine, le mani piantate nei fianchi.

Le tre galee in porto rigurgitavano di gente. Più che i singoli passeggeri, si vedeva una marea di stracci variopinti e di teste accalcate sui ponti. Si ritirarono le scalette, un megafono urlò ordini e avvertenze. Le vele d'una delle tre già si gonfiavano di brezza, l'imbarcazione iniziò a distaccarsi dal molo ma la folla rimasta appiedata sulla banchina non parve gradire la cosa. — Togliamoci — urlò Belle nel frastuono — rischiamo di essere trascinati in mare! — Cercammo di correre nella direzione opposta ma non era facile rimontare il magma di gente sovreccitata, bestie, masserizie. Il puzzo di sudore era insopportabile e vi si aggiungeva quello crudo degli animali. Riprese a scendere una pioggia leggera, che fumava sull'impiantito del molo.

Una processione di gente ci veniva incontro. Una forte eccitazione pervadeva tutti, negli occhi brillava qualcosa che era molto più di una speranza e che trasfigurava le sagome avvilite dall'indigenza, dalle malattie, dalla rassegnazione: era l'esaltazione della certezza. Avanzavano a ondate, facendo fronte comune e posando ciascuno le braccia sulle altrui spalle a creare una collana vivente e inarrestabile, nel suono ossessivo di tamburelli, crotali, sonagli, e della loro urlata litania:

Alle navi
alle navi!
Ben Türkyeye
gidiyorum
(Io vado in Turchia…)

A pochi metri dal limitare della banchina, i gruppi si avvidero che le tre galee avevano già preso a muovere. Nell'urlo delle sirene la folla si sciolse percorrendo disordinatamente il molo, come un nido di formiche impazzite. Vidi una madre, alla quale la folla fece rotolare per terra il figlioletto stretto tra le braccia, continuare a correre senza accorgersi del bimbo ormai schiacciato dal calpestio della fiumana. Vidi uno storpio in una rozza carrozzella di legno alzarsi faticosamente come per miracolo e sforzarsi di correre zoppicando, spintonando rabbiosamente la folla, scaraventando la misera carrozzella contro chi lo ostacolava. Più lontano qualcosa scintillava sulle teste in movimento e capii che erano scimitarre. Alcuni raggiunsero fortunosamente il mare e si tuffarono verso le navi, rimanendo stolidamente pencolanti dal cordame; altri (donne, vecchi, deboli, chiunque fosse rimasto nelle ultime file) vennero spinti da quelli che sopraggiungevano e precipitarono in mare. I corpi furono travolti dal risucchio delle eliche sotto gli sguardi impotenti, incuranti, irosi; furono maciullati nel rombo che soffocava le grida e nella schiuma rossa. Oh, Güzel, *Kaunis*, BELLE!

— Un sogno, dicevi? — disse allora Belle. — Guarda, Toni. Guarda!

Dietro le galee, oltre i pescherecci lontani e i catamarani, verso il mare aperto che avrebbe dovuto mostrare l'orizzonte azzurro, si ergeva un imponente palcoscenico.

S'indovinavano eteree montagne perse tra candide nubi, e un'enorme città lontanissima e bianca, e verdi vallate invitanti; ma non mi pareva, osservatore incredulo qual ero, che si trattasse della proiezione speculare di

Bari come nel mio vecchio incubo, e forse neanche di questo mondo terreno. Non un volgare miraggio. Forse un'eco delle Terre Interne? Erano quelle le sponde dell'Anatolia sognata? L'oriente che cova segretamente in ciascun cuore con un richiamo prepotente, il paradiso tra il Tigri e l'Eufrate? La gente, pressata inarrestabilmente, continuava a precipitare nell'acqua; lo faceva ciecamente, come una torma di lemming, i piccoli roditori indotti da forze incontrollabili a un periodico suicidio rituale. In mare i sopravvissuti continuavano a sbracciarsi verso le galee lontane, le prore puntate verso le nebbie del sogno.

Era notte fonda quando fummo riaccompagnati con l'*otomobil* di Boghaz. Ci dirigemmo fuori città ripercorrendo a ritroso il tragitto della mattina, tra vecchie carreggiate e viottole deserte; due volte, durante il viaggio, Güzel parlò della sua gente e di ciò che rappresentavano le Terre Interne mentre Boghaz taceva. Ci inoltravamo. Col mio rilevatore-attivatore da polso guidavo Boghaz verso la mia soglia. Infine ci fermammo e scendemmo nel solitario abbraccio della campagna notturna; tra me e Boghaz fu ancora il patto segreto di fedeltà e la speranza (*ümit*) di ritrovarsi.

E finalmente assaporai fuggevolmente le labbra di Güzel, che sentii fredde.

A piedi, nel silenzio tra gli alberi, percorsi l'ultimo tratto di aperta campagna impraticabile all'*otomobil*.

Faticosamente mi apriva la via verso l'Unipar mentre Belle gravava come un peso morto sulle mie spalle, Belle totalmente disfatta e ubriaca.

2
DEUS EX MONITORE

Hareket, heyret, tebdil etmek (“Partenza, meraviglia, trasformazione”) come cantò il poeta. Il rientro fu concitato, Base pose qualche problema. Rivarcata la soglia fui nel mio laboratorio-ufficio. Azzerai le energie, la soglia si chiuse su quel sogno abbandonato alla notte. Mi risvegliavo nella luce di un silenzioso pomeriggio; oltre le finestre il sole indorava il mare delle cime degli alberi. Erano le sei, dovevo tornare a casa evitando problemi per Belle non ancora in sé.

Sgusciai per i corridoi tenendola in spalla, presi l’ascensore e fui giù. La sistemai sul sedile dell’àlida e mi innalzai nel cielo lanciandomi verso la città. Dieci minuti dopo ero sull’imbocco del parcheggio condominiale e scesi in caduta libera come un sasso, frenando all’ultimo istante (una manovra vietata dal codice di volo). Entrai in casa con Belle sempre incosciente o addormentata. Sospirò, si mosse. La voce di Jenny mi annunciò che non erano registrate chiamate.

Depositai il corpo sul letto. *Base*, *dolce Base…* Mi guardavo intorno come se fosse la prima volta. Strano, mi stava capitando spesso al rientro da un viaggio. Quella camera dal soffitto basso, il piccolo letto addossato alla parete sbiadita (da rinfrescare una volta o l’altra), le attrezzature domestiche anch’esse in parte obsolete, contenitori di cristalli già registrati ma ancora da sistemare, sparsi su mensole… per non dire della mia imponente collezione di minerali perennemente in disordine. Chi stava meglio, Antonio o Boghaz? Avviai l’aeratore, accesi ologrammi alle pareti (serie ecologica), programmai un caffè e dei panini. No, mi rifiutavo di abbandonarmi a fantasie secondo cui il marchio di tutti i Toni Moras è di essere sempre più invischiati e frustrati. Tornai a Belle.

Non mi riusciva di scuoterla, pareva davvero mal messa. Dall’armadio a muro estrassi l’Unità Ospedaliera Mobile, la collegai al software di Jenny e l’accostai al lettino.

L’UOMO era, nell’insieme, approssimativamente antropomorfo: un alto parallelepipedo semovente con protuberanze e arti pieghevoli che sorreggevano le attrezzature mediche. Un rapido check-up elettronico mi tolse ogni preoccupazione seria per Belle. Misi in un flacone una soluzione rigenerante-disintossicante, aggiunsi vitamine e zuccheri. Le sollevai la manica: subito il braccio meccanico si attivò; l’ago elettronico cercò la vena

nell’incavo delicato del gomito, trovò, penetrò con mossa leggera. Belle non ebbe fremiti. Il liquido, latteo e appena oleoso, defluiva lentissimo. Ora avrebbe continuato a dormire per altre diciotto ore.

Fuori s’era fatto scuro. Riposi accuratamente il Cont-Act che Boghaz non mi aveva attaccato sotto l’ascella, sistemai roba in giro, feci una doccia e presi coscienza della mia spossatezza.

Ero in frenetico movimento da prima di iniziare il viaggio, ma c’era qualcos’altro di urgente.

Dovevo applicare i cateteri a Belle, ovviamente. Lei giaceva supina sulla coperta; la testa era girata nell’altra direzione, adagiata nel nido di chiari capelli scomposti. Molto dolcemente tirai su la gonna corta, prima solo per restare a guardarla. Sfiorai con le labbra la pelle che aveva un odore fresco, sano, di umori. Le mutandine usa-e-getta orlate di pizzo, probabilmente acquistate in occasione del viaggio, avevano quasi esaurito la carica chimica che esaltava gli odori sessuali. Dovetti sfilargliele. *Ma Belle*, sei la creatura più dolce e deliziosa di questo e di altri continua (ciao, Güzel dalle iridi turchine). Programmai l’UOMO.

Esso srotolava lento i lunghi, sottili tubi, i morbidi cateteri elettronici. Osservavo in che modo ciechi meccanismi (in realtà senzienti) riuscissero a essere leggeri: si accostavano alle forme, autoregolandosi sulla via della loro ricerca. S’inturgidivano appena il necessario per forzare gli sfinteri ed espletare così le loro funzioni. Seguivo attentamente, devotamente l’operazione.

Lo svuotamento dell’intestino e della vescica avvenne immediatamente. I tubi si ritrassero. Eliminai ogni traccia del loro uso e li gettai nell’inceneritore sostituendoli con altri, sterili. Con una silenziosa spinta del piede (e, sospetto, della mia irrazionalità) allontanai l’incombente UOMO dal lettino quel tanto consentito dalla flebo innestata. Ora potevo riposare. Mi sdraiai accanto a Belle.

Del seguito ho ricordi un po’ confusi. Era difficile muoversi nel piccolo letto. A intervalli notai che era buio quasi completo, tranne che per le luci filtranti attraverso la finestra della strada, ventidue piani più giù. Le gambe di Belle contro di me erano fresche, morbide. Mi sentivo febbricitante e mi colpì un pensiero: il dannato necro. Per alcuni minuti cercai di convincermi che dovevo consultare il biomisuratore statistico affidatomi da Zanusa. Al

diavolo, non mi sentivo così ogni volta che rientravo da un viaggio? Varcare la soglia non produceva stress ogni volta?

Conficcato in Belle, l'ago mi ostacolava. Temevo di nuocere a *ma Belle dormante.* Passandole un braccio sotto la spalla mi strinsi contro di lei. Quell'armeggiare con Belle, il suo totale abbandono mi comunicavano improvvisamente una vera frenesia. Nella penombra scrutavo le labbra piene, le palpebre abbassate sugli occhi che sapevo profondi più dello schermo d'un monitor, due finestre sul suo misterioso universo. Cercai di divaricarle le gambe… Oh, ma temevo di infrangerla, quasi fosse una preziosa statuina in ceramica. Con uno sforzo che giudicai insensato mi ritrassi.

Feci un'altra doccia, mangiai della frutta. Davanti allo specchio esitai, più trascorreva il tempo più avevo problemi con la mia immagine. Scrutai quello sguardo e quel volto scavato, valutando i possibili segni del male incalzante. Quando mi sedetti, le gambe tremavano. Afferrai il modulo creativo (consolatore) e tornai ad adagiarmi in un cantuccio del lettino.

Ecco, ora ammiravo ancora Belle, ma non lì a casa. Eravamo in campagna nei pressi d'un fiume. Osservando Belle che indossava casuali striscioline svolazzanti di un costume da bagno ultima moda, non si poteva dire che i genitori non le avessero trasmesso un patrimonio genetico di prima qualità, per così dire. Per quanto ne sapevo, la madre di Belle, l'avvenente signora Marina Cantelli (nata Mantelli), era un'attrice di olodrammi di un certo livello contesa da molti studi d'arte olodrammatica e costantemente in giro per un emisfero o per l'altro. E il padre, Taddeo (Teddy) Cantelli, uno studioso di curiosità e astrusità d'alta matematica, oltre che disincantato osservatore del mondo (egli si definiva *voyeur*, ma chi di noi oggigiorno non lo è?), seguiva docilmente la moglie nelle sue tournées e redigeva tra una sala di registrazione e l'altra, un foyer, un terminale di potenti computer in parallelo e un camerino geniali interventi per programmi che venivano trasmessi su reti ultraspecializzate. Per sua scelta, Belle viveva sola da circa un anno e mezzo in un miniappartamento in cima a un attico. Studiava con profitto soprattutto materie d'attualità (si era inserita ottimamente nella rete internazionale dei terminali) e ogni due mesi le giungevano dai suoi cari denaro e saluti, ridenti ologrammi e promesse d'incontri costantemente mancate. Una volta ci rotolammo sull'erba, nel canneto e sul greto di inopportuni ciottoli appuntiti: Belle rideva, emetteva gridolini, mi respingeva a viva forza, ma io mi attaccavo con foga alle sue gote di seta, al suo collo, a

quei larghi capezzoli ciechi. La sua maliziosa mano di velluto scendeva lentamente, mentre la sua voce (versione felina) diceva: — Mamma mia, sei tutto un fuoco. Va bene se t'accarezzo?

Vicino a me, sulle coperte, lei era come morta, appena tiepida. La rigirai a faccia in giù, attento a che l'ago non si spostasse. Le infilai un cuscino sotto al ventre e questo esaltò le natiche graziose; le arrotolai la maglietta sino alle scapole quasi ossute - un presagio d'ali - ripiegandole i capelli di lato, in un fascio. Girato verso di me, il viso si schiacciava sul guanciale con un'espressione impertinente. Le strofinavo interminabilmente le labbra sulle sue, sui capelli, sui fianchi.

— Toni, povero Toni, sono certa che brucia dannatamente.

Ti gioverà senz'altro se ti accarezzo…

— Qualunque cosa tu mi faccia ora, mi gioverà comunque — dicevo, inginocchiato sulle pietre.

— Ecco qui — faceva lei — le valli cespugliose, la cima montuosa e, sopra, un ghiacciaio.

— Belle, bambina mia, non… — Ohimè, il sole della sua mano fondeva i ghiacci. — K2 raggiunto! — balbettai.

Sul lettino rimasi accanto a lei immobile, stremato, affannato.

Ma da quanto dormiva? A ripensarci credo che il suo sonno e il mio delirio non devono essere durati una sola notte ma due, forse tre. Non avevo voglia né di verificare se fuori c'era il sole o le nuvole o brillavano le stelle; e poi mi ero isolato dal mondo anche via terminale, avendo impartito al fedele Jenny l'ordine inderogabile. A casa mia doveva esistere un solo circoscritto, privato continuum costituito da noi due.

So che a un certo momento sentii il bisogno di liberarmi di TTAB 77220. Andai nel mio studio a riviverne i ricordi, registrandoli minutamente in un cristallo (escludendo prudentemente i risvolti personali, ne avrei poi tratto la relazione per l'Unipar). Mi affliggeva il pensiero di Güzel: la mia ansia per la sorte di Belle trovava, nelle azioni di Güzel che riguardavano la sua gente e le Terre Interne, un'incognita che rifletteva il destino di Kaunis. L'atteggiamento di Güzel era o no la conferma dei miei vecchi timori? Altre volte, lasciavo il lettino per bere o mangiare velocemente qualcosa. (Nella mia precedente rievocazione del viaggio nel continuum TTAB 77220 esiste una contraddizione, che però è solo apparente. La visita a Boghaz e la passeggiata mia e di Belle al porto appariranno, a una rilettura del resoconto,

due episodi indipendenti e senza possibilità di contatto. Ciò perché io non ho riportato le nostre esperienze *dirette* nel 77220, bensì una sintesi tratta appunto dal cristallo che ho registrato la notte mentre accudivo Belle. I ricordi, così mediati, paiono avere alterato in alami punti la sequenza logica degli eventi. Il fenomeno concerne la peculiare tecnica operativa del modulo creativo.)

A un certo momento, più tardi, pensai che fosse il caso di rimettere a Belle i cateteri. Si ripeteva sotto i miei occhi la pantomima dei lunghi tubi bioadesivi che lentamente si svolgevano dalle sacche interne dell'UOMO, alla ricerca delle mucose di lei. Guardavo Belle circondata dai tubi e, con una nota d'apprensione, andavo con la memoria a Tilly tuttora in clinica. Pensavo anche all'altra, Tilly Nöbet, fuggevolmente intravista con gioia sul visore di Boghaz. La catena di pensieri mi rimandò a certe scene colte per strada nel mondo 77220. Alla mia agenda (non certo per l'Unipar) dettai: — *Non penso d'essermi sbagliato, ho riconosciuto quelle lesioni cutanee, quei bambini smagriti e panciuti…* Kwashorkor! *Ma perché continuare ad amareggiarsi? Non devo dimenticare che i miei scopi di viaggiatore devono essere razionali, analitici, esplorativi. D'altronde, che fare? il 77220 è e sarà sempre, di fatto, più lontano e irraggiungibile della più lontana galassia…*

Già: a Base malattie come quella, e altre anche peggiori, erano state debellate da decenni, e d'altronde che ne sapeva la gente delle molteplici implicazioni dell'Unipar? La gente navigava nel suo ipnotico benessere; la gente se ne è sempre infischiata di quello che succede fuori dalle mura della propria casa… Solo che adesso, grazie alla scienza dell'Unipar, questo "fuori" non era che a un passo da casa nostra. La soglia non era che a pochi chilometri da questa città…

— *La scienza rivela nuovamente tutta la sua ambiguità proprio ora che col suo ausilio, a Base almeno, sembrerebbero avviati a soluzione i più pressanti e antichi problemi sociali. Unicamente per noi custodi dell'Unipar… a qualcuno dei più consapevoli, comunque… ecco che la scienza spalanca altri abissi incolmabili.*

Kwashorkor e Dio sa cos'altro per gente vicina, a pochi chilometri, appena oltre la soglia, eppure praticamente irraggiungibile. Per non dire di tutto il resto: la mia agenda, i miei cristalli zeppi come un *cahier de doléances*; i miei fantasmi stampati in cinquemila ore di viaggi all'attivo (ma

al passivo della mia anima); in trecentomila minuti molti dei quali d’ossessione… Un estenuante dormiveglia, il mio.

Non giurerei sull’autenticità dei ricordi seguenti. — Jenny! — chiamai — aiutami tu, te ne scongiuro, questo peso diventa insopportabile. — E subito Jenny arrivò immancabile e discreto come era sempre stato sin dal lontano principio del nostro sodalizio. Era il suo software a muovere l’Unità Ospedaliera. Con la coda dell’occhio vidi l’ombra scura, un esile braccio metallico mi gravava sopra. Non ricordo di aver sentito le punture. Segue un placido, estatico dormiveglia nel quale rivedo Belle alzarsi dall’erba tra le canne. Nuda, silenziosa e leggiadra come un folletto correva in riva al fiume che ci lambiva solitario, ed era un invito a raggiungerla. Si chinò per provare la temperatura dell’acqua limpida e rilucente immergendo un gomito, come si fa in un vasca prima di immergere un bambino. La prendevo per le spalle, l’accarezzavo, la desideravo in una smeraldina luce da Eden. Guardavamo quel verde cristallino ricco di segreti; piccolissime bolle emergevano dal suo intimo mentre il cielo vi si rifletteva. E anche il fiume ci guardava con occhi verdi, bianchi, di cristallo, celesti come il cielo, e dallo specchio di mutevoli increspature ci fissavano i nostri volti sorridenti immemori e felici.

L’Unità trafficava in sordina sul mio corpo. Sentii un tocco freddo, un armeggiare all’inguine. Mi trovai disteso a pancia in giù sul dorso di Belle. Le braccia meccaniche si ritirarono in silenzio. Le cercai la bocca, le labbra che si aprivano al tendersi delle gote; le allargai le braccia prendendola per le mani, assaporando quel contatto. Fu una cosa lenta, interminabile, estatica, fino al fulmine finale da centomila volt.

Rientrai in me e la finestra era spalancata. Nella stanza si diffondevano i sentori e l’aria tiepida del crepuscolo tranquillo. Ero solo.

Entrò all’improvviso, lo sguardo indagatore. — Da quando sei sveglio? — chiese.

Appariva freschissima e riposata, il volto luminoso e magico più che mai. Indossava la mia camicia più elegante e civettuola, e un paio di miei calzoni. Si avvicinò sgranocchiando qualcosa e sorrise.

— Da neanche un minuto — risposi. — Chissà che ora è.

Me lo disse. Anche il giorno. Emisi un fischio. Lei aggiunse: — Siamo a casa tua, mi hai riportato tu, vero? — Esitò. — Sono ancora un po’ stordita, ho vuoti di memoria. Credi che lì… Güzel mi abbia drogata? Perché l’avrà fatto?

— Soprattutto — risposi — è che non sei abituata. — Allo strapazzo d'un viaggio, intendevo. Ma lei chiese enigmatica: — Abituata a cosa? — Poi: — Boghaz. Güzel — e aveva un'aria trasognata. Sedette sul lettino.

Restammo silenziosi alcuni minuti. Il ricordo di quella interminabile notte con Belle riaffiorava lentamente, confusamente in me. Entrambi cercavamo, ciascuno per i propri motivi, di riconnettere e ristabilire il quotidiano rapporto con le cose. Decisi che era tempo di rientrare definitivamente a Base e dissi: — Hai fame? Io ho i crampi. Scendo a comprare qualcosa per la cena, poi… usciremo, vedremo cosa fare. Tesoro, stasera saremo in gran forma. Ho voglia di essere felice con te, di sfrenarmi.

— Bene — disse lei piano, dopo un istante d'esitazione. — Sarà il caso che anch'io cominci a fare qualcosa. Metterò in ordine. Mi piacerebbe una cena sentimentale, sì. — Sorrise, ma la vedevo ad anni luce dal suo solito sorriso. Poi esclamò: — E tu, Jenny, programma le luci per il più ruffiano lume di candela!

Ebbi una piccola idea. — Avremo ben di più. — Andai alla stanzetta dei miei segreti cimeli di viaggio. Era un vano dissimulato dietro una falsa parete, vi si entrava da uno stretto spiraglio mobile. Quando ci andavo - e non succedeva spesso - preferivo non accendere la luce. Mi ritrovai nell'oscurità, al centro d'una sfera d'estensione indefinita. Il particolare isolamento acustico aumentava vertiginosamente la sensazione di enormi profondità. Avanzai a tentoni, a mente avevo sempre chiara la disposizione degli oggetti. Quando ne uscii (trovavo soffocante quella sorta di museo clandestino dell'infinito) lo sguardo di Belle fu calamitato dal piccolo ma elaborato candeliere d'argento, completo di candele, che reggevo in mano. — Un rococò autentico — spiegai — venuto da… altrove, attraverso il cappello magico dell'Unipar. Ma cosa vuol dire questo caso "autentico"? Amore, ti lascio al rebus. A presto. — Poco dopo ero per strada.

Mi trovai nel traffico del crepuscolo. I piccoli e medi mezzi aerei da bassa quota si districavano tra i palazzi procedendo come i pezzi d'una scacchiera mobile che si srotolava senza tregua; le luci zigzagavano spesso ad altezza pedonale, con rapidi scarti. Alcuni isolati più avanti l'amministrazione comunale ricostruiva edifici, innalzando con clamore un quadrilatero di torri. L'impegno era di ristrutturare l'antico centro murattiano. Disabitata, la Città Vecchia era monumento nazionale. Mi districai tra macchine varie, luci, rumore, gente. La città era in pieno fervore serale, i passanti avevano facce

decise, intorno si vedeva il benessere. Ragazzi e ragazze seguivano i dettami della moda e della tecnologia da passeggio, e fisicamente erano attraenti. Odori e profumi personali violenti, aggressivi, si accavallavano in scie che formavano una mappa invisibile di quell’andirivieni. Negozi, self-service, banche, distributori di fast food, locali cineolografici e multimediali, luoghi di gioco e divertimento più o meno leciti rigurgitavano di persone di ogni età. E quel gran daffare sarebbe cresciuto parecchio, nelle ore notturne. L’impressione generale era quella che Bari ha sempre dato al turista: una città attiva, di gente pratica che vuole andare al sodo. Una comunità dal fiorente commercio. A un distributore alimentare comprai una cena francese per due, un paio di lattine di champagne autentico e uno scatolone di dolci esotici, pagai con la mia tessera-vita e spesi più del preventivato, ma non me ne diedi pensiero. L’aria di baldanza della città e della gente mi comunicava una sensazione che potrei definire *outré*, qualcosa di straniante. Riconoscevo questo stato d’animo. Negli ultimi tempi mi invadeva sempre più di frequente ma stasera non doveva, mi dissi. Stasera con me c’era Belle. Tornai a casa.

Dal contenitore pneumatico condominiale presi un pacchetto indirizzato a me e lo scartai subito. Conteneva un cristallo con l’ultima fatica di Kazimierz Konn: *I sogni e il ventaglio.* Bene, finalmente. Sembrava anche più promettente dell’altra opera di Konn, *L’immaginazione responsabile, ovvero la cornucopia violata*, che pure consideravo il testo teorico-sociologico fondamentale sul nuovo concetto d’infinito e la sua influenza sull’immaginario. In ogni caso la produzione di Konn era d’avanguardia e veniva guardata con sufficienza dalla critica, per cui seguiva canali alternativi. Ma come mai il cristallo mi era arrivato direttamente a casa se avevo dato come recapito una casella postale? Era stata una questione di prudenza forse eccessiva; tuttavia la *Cornucopia* l’avevo ricevuta lì, come richiesto. Chi si era preso la briga di spedirmi i *Sogni* a domicilio? Un altro segnale per me, indubbiamente. Ricordai quel nome, Gonish-Kurt. Ma se si stava svolgendo un gioco intorno all’Unipar, qual era il mio ruolo in tutto questo?

Presi l’ascensore, pensieroso, e decisi di rimandare a dopo le speculazioni. Salii, entrai in casa…

Silenzio assoluto. Vuoto.

Jenny confermò che se n’era andata. Sul tavolo trovai una lettera (Dio, sì, un’antiquata commovente lettera, comunicazione vergata a mano su un pezzo

di carta). Lessi incredulo:

> Carissimo Toni, dopo aver visto certe cose, dopo avere - grazie a te - toccato con mano quanto finora era stato solo astratta materia di studio, ho un intenso bisogno di pensare. Io sono *ta petite Belle* anche perché piccola mi sento davvero, ma non solo di età. Ho la necessità di riflettere, di rielaborare e di fantasticare profondamente sugli ultimi eventi. Sono stanca di restare una bambina e se voglio pensare è perché desidero maturare.
> Tu sei il mio Pigmalione, giuro che non amerò mai nessun altro. Non ricambiare mentalmente con promesse difficili da mantenere e che, in definitiva, neanche pretendo che tu mantenga. A casa tua stanotte mi hai offerto cuore, riposo; mi hai nutrito, rianimato. Conoscendo l'affetto che hai per me, suppongo che avrai fatto l'amore col mio corpo inerte. Ne gioisco se ti ha procurato gioia, ma mi dispiace che la mia coscienza - se non la mia carne - abbia perduto quei momenti. Proprio perché so quanto ci amiamo, so che nessuna tenerezza fatta da altri, per noi due, potrebbe essere spacciata per vero amore.
> Ho bisogno di pensare, di avvicinarmi a quella Belle ideale con la quale tu, tante volte, hai parlato da solo nel modulo creativo. In altri mondi che senz'altro esisteranno, e dei quali tu forse hai notizia, in altri ipotetici continua più profondamente morali di questo grumo di fango, o del grumo di fango di Boghaz e Güzel, mi auguro che esistano soluzioni umane superiori. Ma su grumi di sofferenza come il nostro, le Belle (le Güzel) sono, lo scopro improvvisamente, condannate.
> Ti prometto che eviterò il mio modulo; eviterò fughe. Rielaborerò da sola le ombre che ora mi assillano, che non posso più eludere. Dovrò superarle, è un'esigenza fisica. Resterò a Bari, semplicemente a casa mia, e se lo vorrai protrai raggiungermi di persona o con la tua immagine. Ci sarò, per te. Ma la mia preghiera è che, per qualche tempo, tu non lo faccia.
>
> A presto, spero. Tua Belle

C'erano in giro piccole cose che appartenevano a lei: i suoi vestiti, altri effetti personali. Li misi da qualche parte. Oh, implorai, era questo l'inizio? Era questo il subdolo avvio del suo destino, c'era in questa decisione di Belle il germe della "necessità" degli eventi? Il suo profumo e la sua immagine che continuava a fissarmi furono più difficili da dimenticare per tutto il tempo che seguì.

Dei giorni immediatamente successivi ho, più che il ricordo di avvenimenti, quello di sensazioni pure. Mi rivedo sospeso dall'alba al tramonto nella mia àlida, immobile a duecento metri a picco sul litorale. La luce è un ceruleo uniforme che cancella l'orizzonte, il mare è velato da una foschia simile al foglio di carta velina che riveste la copertina, a vivaci colori, di libri che ormai non si stampano più. Disteso al sole nella mia àlida immobile, chiudevo gli occhi e ogni cosa svaniva tranne le sensazioni del momento. Ero circondato dai riflessi dell'acqua, dal pigro volo dei gabbiani, dalla brezza salmastra. Il mio vecchio amore per la contemplazione della

natura cominciava a giocarmi scherzi strani. Se guardavo il cielo si affacciava l’idea d’infinito in un cerchio che rimandava all’Unipar e a tutto il resto. Dallo spazio senza fondo vedevo gonfiarsi e scoppiare bubboni, e ce ne voleva poi perché riuscissi a cancellare tutto.

Contrariamente alle mie abitudini uscivo solo di giorno e, fatto davvero insolito, tentai un paio di iniziative trascurate da anni: purtroppo ebbero esito sfavorevole. La prima fu quella di riprendere a partecipare a gare sportive con la mia àlida, un’attività che avevo esercitato con buoni risultati una decina d’anni prima. Lo *spaccasassi* era un sport ufficialmente proibito, ma tutti sapevano dove andare per unirsi alla combriccola di scavezzacolli che lo praticava.

Di solito le gare avvenivano nelle piccole valli più interne della Murgia. Si saliva a cinquecento metri di quota con l’àlida, ci si immobilizzava e, al segnale, ci si lasciava andare giù come macigni in caduta libera attivando il motore antigravitazionale il più tardi possibile, giusto il tempo per frenare. Secondo alcuni, la parola spaccasassi derivava da un arcaico gioco di monelli praticato più di cent’anni fa e nel quale si scaraventavano per terra, l’una sull’altra, piccole trottole, secondo altri i “sassi” che si spaccavano altro non erano se non le teste dure dei concorrenti più accaniti. Dopo aver frequentato l’ambiente per alcuni giorni anch’io cominciai a propendere per questa opinione. Ma ero fuori allenamento e dai miei tempi a oggi il gioco s’era imbastardito; infine mi bastò vedere sfracellarsi sull’erba due campioni del ritardo per farmi ritirare leggermente nauseato.

Con l’altro sport detto *canale gravitazionale* andò appena meglio, nel senso che mi parve un genere meno improvvisato, forse anche perché riconosciuto e tutelato dalla legge. Ci si doveva lanciare in cielo con l’àlida compiendo una serie di parabole consecutive, ciascuna di una decina di chilometri. Non era una gara di velocità ma di abilità e resistenza. Subito dopo l’avvio della prima parabola, il pilota doveva uscire dall’abitacolo, staccarsi fisicamente dall’apparecchio e seguirlo in aria a non oltre due metri di distanza, privo di qualsiasi sostegno. La faccenda diventava possibile grazie a un bizzarro effetto secondario del motore antigravitazionale: nella sua scia veniva a crearsi un sottile e corto budello in cui risultava annullata la gravitazione in favore di un’attrazione esercitata dal motore stesso. È incredibile che varietà di giochi e di evoluzioni fosse possibile in questa limitata condizione; il problema ovviamente era che bastava distanziarsi

troppo dall’àlida, o uscire comunque dal budello, o che l’àlida scartasse bruscamente (specie al repentino avvio d’una nuova parabola) per perdere ogni aggancio e precipitare. La legge obbligava all’uso di una tuta anti-gravità; quando dovetti attivarla per la terza volta, persi qualunque interesse a continuare.

A parte lo sport, il secondo tentativo consisté nel contattare un paio di ex amici che appartenevano al mio vecchio giro. Era gente che non vedevo da una vita, e fu un’assurdità illudersi di rimettere in piedi antichi rapporti. Rintracciare la prima persona fu un problema perché non abitava più a Bari; ci riuscì Jenny, lavorando per me sugli elenchi telepostali. Ottenni infine il viso che cercavo, e che sorrise sul mio video per un paio di volte. Bepi “Beep” Fendis era sempre stato un omaccione estroverso: probabilmente credevo che potesse bilanciare il mio attuale stato depressivo. Sembrò immediatamente entusiasta della mia idea, al punto che mi richiamò lui stesso (talora in piena notte). Nonostante questi approcci, tuttavia, non riuscimmo a concordare un appuntamento e la faccenda si consumò tra due simulacri sugli schermi. Ma la cosa più amara è che, a dispetto dei nostri continui e sinceri propositi, nessuno dei due si *ricordò*, durante le brevi conversazioni al video, di fissare un incontro di persona. D’improvviso smettemmo di cercarci.

Con l’altro amico, Ydo Bocto, fu ancora più difficile. Al contrario di Beep, Ydo aveva sempre avuto un carattere schivo e pieno di problemi pisco-sessuali: se con Beep ero riuscito almeno a vedermi sullo schermo, tra Ydo e me corsero solo ambigui segnali: chiamate via terminale senza messaggi né codici di identificazione, pezzetti di carta lacera nel mio contenitore pneumatico, persino manciate di ghiaia sul pianerottolo di casa: credetti di riconoscere lo stile ectoplasmico di Ydo, ma rimasi sempre nel dubbio.

Questi fallimenti m’incupirono, ma Jenny aveva una sua spiegazione. Disse: — Toni, il punto è che loro sanno che tu lavori all’Unipar. Verso voi viaggiatori la gente nutre o una smodata curiosità - benché sappia poco o niente del vostro lavoro - oppure un sacro timore, come se foste sacerdoti di chissà quali misteri. Sono due facce di un’unica medaglia: in realtà voi fate paura. Queste parole ti amareggiano?

— Riflettendoci, non è nulla che già non sapessi. Ho solo voluto illudermi. D’accordo, quello che dici vale per Ydo e Beep nei miei confronti, ma cosa mi dici del *mio* atteggiamento verso di loro? Voglio dire, credevo di cercarli, ma vedo di aver mancato anch’io verso di loro in modo inspiegabile.

— Il tuo è stato un rifiuto di ritorno, per così dire. I tuoi ex amici hanno visto una persona che, mentre afferma “Voglio ritrovarvi’’, con un atteggiamento forse inconsapevole sottolinea “Ma badate, io sono dell’Unipar, tra me e voi c’è un abisso”. Questo li ha istintivamente allontanati, e di riflesso ha fatto recedere anche te. Le tue intenzioni iniziali erano certo genuine.

Bene. Un “uni” non può avere amici: me lo ripetei.

La solitudine finiva col riportarmi nel vicolo cieco che desideravo evitare: Belle. Mi imponevo sempre di non pensarci, ma i sogni non si possono censurare: una notte mi apparve in un sogno convulso e confuso. Da quel momento ripresi a vivere dall’imbrunire in poi e a riposare disordinatamente durante le ore di luce, nell’irrazionale speranza che questo mi evitasse di sognarla.

Una sera fui sicuro di averla scorta fra la folla. Mi trovavo nel quartiere centrale della città, quello degli affari e dei divertimenti. Distolsi lo sguardo, poi non seppi reprimere l’impulso di seguirla. Era circa l’una di notte e la città era all’acme dell’animazione, in un’orgia di odori e di luci. Cercai di rimontare il fiume di gente; riflettendo più freddamente non fui più certissimo che quella testolina bionda fosse proprio Belle e stavo per abbandonare il gioco, quando notai che si dirigeva verso un locale di amorandom ed entrava.

Non avevo mai messo piede in uno di quei posti, che da qualche mese spuntavano ovunque. Li detestavo, come cominciavo a detestare tante cose di Base e di Bari in particolare; ma improvvisamente avvertii dentro di me, chiaro, il comando. Dovevo entrare anch’io.

Come suggerisce la parola - che incorpora, fra l’altro, il termine inglese che significa “caso” - l’amorandom pretendeva di rappresentare il luogo dell’amore casuale, il tempio di questa pratica. Il locale esibiva un’insegna decisamente volgare:

EHI!
STANOTTE STATE
CON !!!

e i tre punti esclamativi si alternavano con vertiginose immagini *osé* di famosi personaggi maschili e femminili. La prima regola inderogabile era che, entrando in un amorandom, bisognava subito scegliere fra una delle seguenti possibilità: a) indicare il partner tra i presenti al momento; b) essere

scelti dai presenti al momento; c) cercare un partner affidandosi esclusivamente al caso (decretato da una macchina). Teoricamente vi si potevano fare gli incontri più eterogenei, dai familiari dell'inquilino accanto alla moglie del personaggio X; comunque la seconda regola era che, usciti dall'amorandom, ci si doveva comportare come se la memoria avesse cancellato ogni cosa fatta o vista. Entrando chiesi di "scegliere", ben conscio che se avessi realmente incontrato Belle non avrei avuto la forza di avvicinarla; d'altronde non mi andava di essere scelto dalla prima ninfomane di passaggio. In effetti cercavo solo di curiosare, ma avevo pochi secondi. I ficcanaso venivano scoraggiati: se la coppia non si formava in un breve lasso di tempo si era obbligati ad andarsene, e comunque l'attesa doveva avvenire nel tuo camerino.

Appena entrato nel vestibolo vidi che l'interno era sorprendentemente silenzioso. Era arredato come un vecchio albergo di pionieri: pavimento di assi in legno grezzo un po' sconnesse, una hall circolare con mobili rustici e riproduzioni di autentiche vecchie stampe alle pareti. Vaste portefinestre accedevano ad ampie verande affacciate su un abbagliante orizzonte desertico. Dovetti convenire che la simulazione era efficace, benché l'idea fosse grossolana; nelle intenzioni degli ideatori il panorama doveva suggerire d'essere alla frontiera del mondo, in un'attesa misteriosa che favoriva il desiderio di trasgressione totale. Nello stretto corridoio in penombra incrociai una ragazza nuda che andava all'appuntamento nel suo camerino. Mi fissò sorridendomi e mi voltai a guardarla. Era formosa, seni e natiche tremavano e aveva un'abbronzatura dorata; completamente depilata, era stracarica di profumi sessuali. Notai di sfuggita che sui seni, sul pube e fra le natiche scintillavano piccole *paillettes* dorate. Erano sensori bionici, il che voleva dire che era permanentemente attrezzata per la reiterazione e l'amplificazione degli orgasmi; andava dal suo partner e aveva sorriso a me (a me, che la continua minaccia del necro non manteneva certo nell'aspetto migliore). Ecco il tipo di persona che si finiva per trovare là dentro. La terza regola, non scritta, era che si doveva sempre accettare il gioco sessuale, chiunque fosse il tuo partner. La realtà era che gli amorandom stavano infrangendo l'ultimo tabù sessuale della cultura occidentale: l'incesto. Il tutto si realizzava in un contesto distante universi interi dalla mia sensibilità e dal genere di erotismo a me congeniale; secondo me non era neanche erotismo. In ogni caso, tra i

presenti non scorsi traccia di Belle. Scaduto il mio tempo, me ne uscii con sollievo.

E intanto mi facevo una bizzarra convinzione: era capitato sempre più spesso, negli ultimi mesi, che al rientro da un viaggio osservassi Base con un certo spaesamento; una reazione fisiologica, entro certi limiti, specie per un "uni" che avesse viaggiato molto nel ventaglio. Purtroppo scoprivo che, dal mio ultimo viaggio, questo senso di straniamento era cresciuto in modo sgradevole. Mi guardavo intorno come un estraneo, con stupore mi rendevo conto che non conoscevo affatto Base, mi sentivo un viaggiatore nel mio stesso continuum. Una volta arrivai al punto di prendere inavvertitamente appunti mentali per una relazione all'Unipar. Cercavo di dirmi che avevo vissuto gli ultimi due o tre anni tutto immerso nel mio lavoro, non trovando il tempo di fermarmi a riflettere sulle convulse trasformazioni tecnologiche e culturali in atto, a meno che non rientrassero nei problemi dell'Unipar: e ora questi cambiamenti mi aggredivano tutti insieme. Ma era una razionalizzazione che tendeva a semplificare, a esorcizzare. Stava di fatto che, a Base, io ero uno straniero; non solo: Base, gli eventi stessi, mi *respingevano.* A parte la malattia, non ne erano una prova continua i fatti che mi erano capitati ultimamente?

Quando decisi di parlarne a Jenny mi era capitato anche di peggio, e fu proprio alla luce di quest'ultima esperienza che ne volli discutere con lui.

— Toni — chiese Jenny alla fine del mio racconto — entrando in quel locale non avevi guardato bene l'insegna? Era necessario che tu lo facessi, se non altro per prepararti… *Società anonima divertimenti elettronici:* bastava che tu ne notassi le iniziali…

Sì, avrei saputo almeno cosa aspettarmi. Ma il fatto è che mi ci ero ritrovato per caso, senza accorgermene. Quella sera ero uscito con l'intenzione di vincere le mie sensazioni stranianti e di non permettere che bizzarrie o novità mi cogliessero di sorpresa. Mi ero aggirato tra la folla e le vetrine per più di due ore, sinché quasi sovrappensiero avevo oltrepassato l'entrata di un locale. Subito mi aveva colpito una chiassosa giostra laser. Avevo fatto qualche passo ed ero entrato in una sala ad anfiteatro gremita di gente che chiacchierava, beveva, entrava, usciva. Sul piccolo palcoscenico in fondo si sbracciava una figura variopinta.

Era un uomo nudo, dipinto da losanghe multicolori come un arlecchino. Il suo sessa era permanentemente in erezione grazie a una protesi mentre

un'altra lo collegava al grande elaboratore del gioco. Seguendone gli impulsi elettronici, l'uomo si agitava scompostamente e parlava alla folla plaudente, come una marionetta manovrata da fili.

— *Les jeux sont faits, les jeux sont faits!* Anche stavolta il Sublime Dispensiere *osservai* Ma stavolta trionferà l'UOMO o la MACCHINA? La CARNE o il METALLO? Per questa eccezionale *manche* il Sublime Dispensiere ha *già* scelto, e il responso è: UMANO, TROPPO UMANO! E il Caso ha scelto… proprio… TE!!!

Nella folla c'era stato un boato, le luci si erano spente e nei miei occhi era esploso un sole. Un sottile raggio laser era puntato dall'alto su di me. Molte braccia mi avevano sollevato, spogliato e gettato sulla scena. Alle mie spalle si era acceso uno schermo enorme, sul quale stava per avvenire una rappresentazione a beneficio della platea. Con una sghignazzata molto poco umana, l'arlecchino mi aveva calzato a viva forza il casco di un modulo creativo. Nell'anfiteatro era sceso un silenzio assoluto. Poi…

— Oh, Jenny, Jenny — lo scongiurai a casa — ma *perché?* No, non è a te che devo chiederne la spiegazione. È ingiusto, è scortese. Tu non sei umano, non sei biologico, cosa potresti rispondermi?

— Pensi di avere a che fare con l'interlocutore sbagliato, Toni? Che non possa dirti il perché di quella rappresentazione? In fondo, ogni problema che mi hai posto sin dagli inizi è sempre stato un problema umano. Ritieni che il nostro rapporto sia stato carente?

— Oh, tutt'altro, tutt'altro, Jenny.

Lì sul palcoscenico tutto era svanito e mi ero trovato altrove. In un campo militare, dentro un recinto. Ero prigioniero. Si fecero avanti i miei aguzzini: gente dall'espressione dura, feroce; avevano tratti mongolici e vestivano arcaici costumi di pelli. "Sarai punito" disse il capo. Aprirono la palizzata del recinto, entrarono e mi legarono. Un vaso di creta rovesciato venne fissato contro le mie natiche nude. Dentro erano stati pigiati piccoli *topi affamati*, che iniziarono a farsi strada, da lì dietro, sin dentro le mie viscere…

— Oh — dissi poi a Jenny — è stata un'esperienza che non potrò cancellare. Mai.

— Ma era una simulazione, una di quelle che pescano direttamente nell'inconscio. Devi convenirne, Toni. Un *Freudspiel*, so che li chiamano così, e anzi ricordo che qualcosa di molto simile è stato descritto proprio da Freud in una delle sue opere… Comunque me ne dispiace molto.

Una volta tanto Jenny m'infastidì. — In che senso ti dispiace? Te lo ripeto, tu sei una macchina. Le *tue* sì che sono simulazioni di emozioni.

— Dici? Nondimeno io provo qualcosa per te, al tuo racconto. Qualcosa che mi spinge a tentare d'aiutarti.

— Tu *credi* di provare qualcosa. Cosa puoi saperne di sensazioni? La tua morte, per esempio. Il pensiero ti spaventa?

— In realtà no. L'accetto come un dato ineluttabile, ma solo perché ho una mente razionale. E tuttavia il pensarci mi comunica una leggera ansietà.

— È tecnologia, è software anche questo.

— C'è differenza? In fondo, Toni, anche tu sei una macchina. Una macchina biologica, e chissà quante volte tu stesso ti sei illuso o hai creduto di provare qualcosa… Per non dire di certi particolari stati della mente, che io posso provare e tu no. — Oh, quei ping-pong, frequenti tra noi, erano grotteschi.

Quando mi ero riavuto, ero accasciato sul palcoscenico. Ignoravo se le scene mi fossero state realmente trasmesse dal Sublime Dispensiere o da un manovratore umano, come ignoravo in che modo avessi rappresentato la mia esperienza per la platea, sul grande schermo. Di sfuggita m'ero accorto che su di esso esitava un'ultima immagine, un primo piano che si risolveva in un guazzabuglio sanguinolento, ma non ero riuscito a interpretarlo. In realtà il tutto non doveva essere durato più di uno spot pubblicitario.

Mentre la folla applaudiva ancora freneticamente ero stato preso, nudo e scioccato com'ero, e portato fuori senza troppi complimenti. Gente chiacchierava, gente entrava e usciva: iniziava una nuova *manche*; avrebbe "vinto" nuovamente la CARNE, o stavolta il METALLO?…

Girovagavo stordito perle strade, non del tutto consapevole di non avere nulla addosso. All'angolo d'un marciapiedi un individuo attempato si era messo a girarmi intorno scrutandomi con espressione di forte meraviglia, gli occhi spiritati: — L'odore… *l'odore*! — aveva detto, additandomi ai passanti. Vestiva una calzamaglia zebrata giallo-nera, e sopra un leggero spolverino trasparente.

— L'odore? — avevo balbettato io. Volevo togliermi di lì, togliermi dal mondo. Non avevo usato, non usavo mai nessun profumo. — È il tanfo dell'orrore! — gli avevo gridato con una smorfia, e mi ero messo a correre come il vento. Allontanandomi dalle luci invadenti alla ricerca d'una zona in ombra mi ero cacciato nel buio di Parconotte. Tranne che per l'illuminazione

al suo interno, peraltro molto discreta, a Parconotte regnava il buio anche di giorno, avvolto com’era da un campo magnetogravitazionale che deviava i fotoni provenienti dall’esterno. Mi ero riavuto bruscamente in un globo luminoso e mi ero reso conto di essere accasciato sul terriccio, in un’aiuola.

— Chi sei? Che fai qui? — aveva chiesto una voce dietro il chiarore. C’era lo scintillio di un elmetto.

Afferrato un sassolino, glielo avevo mostrato. — Sono in missione scientifica. Colleziono minerali.

— *Documenti.*

Ero scoppiato a ridere senza ritegno. *Documenti,* ed ero nudo come un verme! — Non ricordo i codici dei polpastrelli, della retina e del DNA. Posso darti le coordinate muscolo-neuronali del mio pene.

— Alzati! Devi seguirci al Comando!

— Credimi, amico, vorrei davvero accontentarti. — Avevo cercato di alzarmi. — Ma come vedi, proprio non sto diritto. — Ero caduto ai suoi piedi.

Quattro braccia mi avevano afferrato di peso, issandomi sull’àlida che, a sirena spiegata, si era alzata subito in volo.

Il Comandante della stazione di polizia era un ometto calvo, smilzo e dall’aspetto mediocre. Aveva ordinato che mi venisse consegnata una tuta per rivestirmi e intanto ascoltava la storia inverosimile che farfugliavo. Poi aveva concluso: — Conosce gli addebiti?

— Certo. Vagabondaggio, vilipendio alla forza pubblica, eccetera. Ho lacune nella mia sterminata ignoranza.

— Suvvia, signor Moras — e mi aveva teso la mano con un sorriso irritante. — *Lei è un* “*uni*”…

Ero rimasto di sasso. Mi ero preparato ad affrontare interrogatori, maltrattamenti, sieri, droghe della verità. Per darmi un contegno, avevo alzato il braccio sinistro e avevo cominciato ad accarezzare ostentatamente il Cont-Act, che fuoriusciva dall’epitelio sotto l’ascella come un mostruoso porro lucente.

— Che cos’è? — aveva chiesto il Comandante. — Una protesi tipica di voialtri “uni”?

— Sì — gli avevo mentito. — Serve nei viaggi. Sbroglia certe situazioni aiutandomi a capire con chi ho a che fare. Se il mio interlocutore supera un certo quoziente d’intelligenza, si riscalda subito e s’accende. — Osservando i

presenti, avevo girato il Cont-Act verso ciascuno di essi, a turno, alzando ogni volta il braccio nella parodia del saluto romano.

— Rimane irrimediabilmente spento — avevo constatato alla fine con un sospiro di compassione. Scoraggiato, il Comandante aveva incrociato le mani su un fascicolo che giaceva sulla scrivania. Stava per scoppiare a piangere? — Signori, col vostro permesso.

Infilata la tuta omaggio, ero uscito.

In realtà, della *performance* che ero stato costretto a fare nottetempo sul palcoscenico non mi avevano ferito né il dolore fisico né l'orrore (simulati o meno che fossero); aveva ragione invece ancora una volta Jenny, concludendo: — Il tuo shock deriva dall'esserti accorto che lì hai ritrovato i tuoi incubi.

Ed era vero. Da tempo mi ossessionavano e avrei voluto ricacciarli dalla porta principale. Invece mi accorgevo che, alla prima occasione, essi rientravano dalla finestra della psiche.

Da quel momento mi murai in un mutismo ostinato che durò molti giorni e che non fece eccezione neanche per Jenny. Fu un periodo in cui sfiorai lo stato patologico, l'autismo completo. Montagne di problemi mi affollavano la mente, ma io mi limitavo a enumerarli in modo ossessivo, incapace di agire. Una volta ruppi il silenzio con Jenny mentre ero a letto, sveglio dall'alba a guardare ostinatamente dalla finestra. Era pomeriggio e non sapevo ancora se alzarmi o meno.

— Perché è viola? — esclamai.

— Perché la città è viola? Jenny, *tutto* intorno è viola. — Jenny negò dolcemente. Le sue parole si perdevano dietro di me.

Una notte mi svegliai e fui certo di individuare la sagoma dell'UOMO ritta accanto al letto. Le mie braccia erano immobilizzate. Mi riaddormentai.

Non indagai sul fatto, che però precedette il mio ritorno alla normalità. Fu qualche giorno dopo che esclamai: — Perbacco, è ora che rimetta un po' d'ordine nelle mie cose! Vero, Jenny? — Avevo ricordato varie faccende urgenti: sistemare certi appunti verbali per la mia agenda, oppure riprendere la sistemazione dei miei minerali. Riacquistavo lentamente le mie energie.

— Certo. Ne sono lieto, Toni — replicava Jenny placido.

Il poter esplorare con calma la mia agenda mi faceva ritornare su viaggi e stati d'animo di alcuni anni prima, agli inizi del mio lavoro all'Unipar. Tuttavia Jenny disse: — In questo momento dovresti evitare l'agenda.

Potrebbe nuocerti. — Lo rassicurai che mi sarei limitato all’esame dei primi tempi del mio lavoro, che erano stati anche i meno problematici. Infatti allora, ricordai, c’era solo l’entusiasmo, c’era la voglia di viaggiare per conoscere nuove realtà. Ero andato avanti così per più di un anno fitto di viaggi e relazioni.

Ma all’ondata di esaltazione, era seguita una fase riflessiva. Era cominciato allora il mio progressivo distacco dalle direttive di lavoro e dalla filosofia imposte dall’Unipar. Avevo cominciato a tenere la mia agenda personale, a collezionare i primi oggetti clandestini nel mio museo domestico. Adagiato nel mio letto, estraevo dall’agenda e ripercorrevo quei vecchi episodi per giornate intere, per nottate.

In particolare rievocai un paio di viaggi. In uno di essi mi ero trovato a calpestare le strade di un’altra Bari, quella del continuum TSTE 22399. Nel mescolarmi alla folla apparentemente consueta, avevo provato improvvisamente un forte stupore. La città familiare mi si presentava diversa più che per dettagli di urbanistica, per certe sensazioni che mi si comunicavano dentro con una dolcezza addirittura dolorosa che *mai* avrei potuto provare a Base. Ogni descrizione sarebbe insufficiente, e tuttavia… Un cielo insopportabilmente blu e fondo oltre le cime frastagliate degli edifici, un’aria dai colori luminosi; le impressioni e i sentori acuti fino allo spasimo di certe giornate felici, soprannaturali dell’infanzia, rimaste impresse come un sogno… Vivere inopinatamente nel TSTE 22399 questi intimi segreti dimenticati mi provocò una gioia così struggente da non riuscire a contenerla, stavo male da morire. Rientrato a Base, a ragionarci sbigottivo. Non sapevo darmene ragione, mi convincevo che tutto dipendesse da uno stato d’animo del momento.

Poi, però, ci fu l’altro viaggio… Avvenimenti da non potersi dire perché troppo personali, tanto da riuscire incomprensibili ad altri. Insomma era successo che una volta, nel continuum TZAE 12008, avevo intravisto per strada una persona. Qualcuno che a Base non esisteva più… e che io troppo poco avevo conosciuto in vita. Oh, ma era *mio padre* idealizzato, d’aspetto giovane e invincibile, con un’espressione sorridente capace di smuovere le montagne. Tante volte io, nemmeno adolescente, avevo desiderato e fantasticato che l’indaffarato architetto Astor fosse proprio così; e nella mia memoria d’adulto il ricordo di questo infantile desiderio era sempre rimasto

vividamente associato, non so bene perché, a *Marika*, un vecchio motivetto in voga.

Ebbene, proprio mentre nel 12008 incrociavo furtivo mio padre ignaro e trasfigurato, ecco che da qualche parte - dalla vetrina d’un negozio, dal pianoforte nascosto dietro una finestra - mi avevano colpito le inconfondibili, patetiche note di *Marika*. Trasecolato, avevo trovato rifugio nel primo portone, tremante come un bambino. Per giorni interi ero rimasto turbato, incapace di capire.

Confusamente verificavo dunque che l’infinito era una cornucopia capace di vomitarmi addosso *tutto*, anche i miei sogni più segreti. Ai primi viaggi motivati dall’ansia di conoscenza, subentrava una sorta di esplosione psichica; il ventaglio come potenziale serbatoio dell’inconscio.

Con prudenza e perplessità seguitavo a cercare in questa nuova direzione; tuttavia alcuni mesi dopo accadde un altro fatto rilevante che precisò definitivamente la mia prospettiva del ventaglio.

Avvenne durante un altro viaggio. Non potevo immaginare che avrebbe condizionato anche i miei futuri rapporti con una persona che all’epoca (circa tre anni fa) ancora non conoscevo: Belle Cantelli.

Sin dalla prima volta che, all’Unipar, dal mio monitor era emerso uno squarcio dell’universo TUUY 00199, avevo deciso che un giorno avrei calpestato il suolo di quella Terra. E nel varcarne la soglia poco tempo dopo, mi venne di pensare come avessi a volte desiderato “entrare” in certi disegni o immagini di paesaggi fantastici, fame fisicamente parte. Un’aspirazione probabilmente un po’ infantile, ma che mi restava ancora dentro. Ebbene: una scena di quel genere diventava ora possibilità tangibile e io ero lì, nella realtà tridimensionale di un magico panorama precedentemente evocato da uno schermo. Non sapevo nulla del luogo che mi ospitava, a parte i soliti dati sibillini di coordinate del ventaglio e di divergenza fattoriale (5,998?), armato come ero unicamente del mio raziocinio di *homo supertecnologicus*, di specialista dei continua, e caricato del vecchio desiderio di spaziare oltre la soglia del Villaggio Globale.

Mossi i primi passi su una coltre di dura neve, in un crepuscolo gelido e luminoso. Davo le spalle a montagne lontane, giganti dall’opaco candore violaceo. Su per un vasto declivio, alla mia destra, si stendeva una foresta di betulle sulla quale vedevo espandersi e contrarsi in lontananza una luce

cangiante, una specie di arcobaleno vivente. A sinistra, a chilometri di distanza, si alzavano le guglie nere di una megalopoli. E ogni guglia - me ne rendevo conto avvicinandomi - era l’apice di una struttura abitativa conica creata dal sovrapporsi di giganteschi anelli dal diametro via via decrescente. Immaginai che ognuno di quei coni ospitasse forse mille piani, ciascuno con centinaia d’abitazioni. Nelle mie successive esplorazioni avrei scoperto che la megalopoli era un monolitico blocco d’acciaio chiamato Bärkki, e che in essa ferveva una vita molto diversa dalla nostra eppure tanto simile. Dirò, in breve, che in quel mondo l’ultima glaciazione aveva avuto tempi lunghi, e nel corso dei secoli genti del nord s’erano insediate sino alle nostre latitudini. A Bärkki si parlava un linguaggio neolatino molto simile all’italiano, ricco di apporti ugro-finnici.

Feci l’incontro alla mia terza intrusione. Beninteso, era qualcosa che non avevo ancora cercato in alcun universo (era anzi un problema che avevo sempre rimandato), e tuttavia prima o poi doveva pur accadere, benché sappia di viaggiatori che hanno attraversato centinaia e centinaia di continua senza che l’incontro si sia verificato. A Base circolano paragoni; è, si dice, come vivere tutta una vita in una stessa grande città: inevitabilmente prima o poi si ritrova per strada il conoscente o l’amico, eppure esistono abitanti i cui percorsi non s’incroceranno mai.

Era primo mattino, e avanzava verso la megalopoli per la via di campagna su una slitta trainata da renne. Le bestie procedevano al trotto leggero. Nel superarmi il suo sguardo incrociò il mio: alto e largo di spalle, torreggiava nelle vesti di pelle ed era armato. Gli occhi indagatori nella faccia color rame - occhi celeste slavato sotto dritte sopracciglia scure - sì, erano i miei. Compresi in un lampo. Non me l’ero aspettato, eppure ora che accadeva mi appariva inevitabile. La slitta frenò.

— Che mi venga un colpo — interpretai il suo idioma — non sapevo di avere un gemello!

— Non sono il tuo gemello — risposi. — Vengo da lontano e parlo una lingua un po’, diversa dalla tua, eppure per te sono molto di più. Siamo più che fratelli, più che parenti.

Titta Oykiunen Moras era figlio d’una scienza molto evoluta che nulla aveva da invidiare alla nostra, tranne l’Unipar. Non fu difficile fargli capire chi fossi e come mai mi ritrovassi lì. Così, Titta mi guidò nel mondo di Bärkki.

Ascoltava tra lo stupito e lo scherzoso, commentando il mio destino di uomo che, periodicamente, si esiliava dal proprio universo. Di sé mi disse, fissandomi in modo strano, che nel suo mondo era in gioco qualcosa di importante, collegato alla sistole/diastole dell'arcobaleno di luci sulla foresta di betulle, e in quel rito egli avrebbe svolto un ruolo determinante. Mi esortò a unirmi a lui. A mia volta, l'invitai a varcare la soglia ed entrare all'Unipar. Accettò.

Vestito di pelli granate e a piedi nudi, scortato da me, entrò a Base nel mio ufficio. I suoi passi erano timorosi ma anche diffidenti; nella faccia scura, dipinta per l'occasione con tinte feroci, gli occhi slavati apparivano quasi senza iride. Si muoveva nel modo lesto delle renne, o forse dei cervi. Aveva mani enormi, di pietra, e tutto sembrava rimpicciolirsi davanti a lui: il mio monitor, l'Unipar, la stessa scienza di Base.

Fu proprio in quel momento che lo sentii veramente mio gemello: eravamo - ciascuno nei confronti dell'altro - in un paese inverosimile. Ci accoccolammo sul pavimento lucido. Il biancore esplosivo del panorama innevato, oltre la soglia lasciata aperta, filtrava nella penombra della stanza delineando i contorni dei volti, delle attrezzature. Fu in quella circostanza che sentii per la prima volta il nome di Kaunis.

Titta mi raccontò che era sposato con Kaunis, una giovane che gli aveva donato una figlia (*minun kultani*, "il mio tesoro"), e anche Kaunis era coinvolta in qualcosa d'importante. Era solo un'adolescente, aveva generato da vergine trapiantando un suo ovulo, fecondato fuori dell'utero, in un'altra donna, una Madre di Stato. Titta ancora non l'aveva posseduta, in omaggio doloroso alla giovinezza di lei. Come me, anche Titta era orfano: aveva perso da tempo i genitori periti durante oscure incombenze tecnologiche nel sottosuolo. Di questo capii poco: del resto si esprimeva nel suo italo-ugro-finnico, o cercava di imitare rozzamente il mio italiano.

Continuò a raccontarmi la sua vita per tutta la notte mentre oltre la soglia la luce moriva lentamente; io gli parlai di me. Eravamo tutti e due ottimi narratori e ascoltatori, drogati l'uno dell'altro. Dal suo racconto emergeva una vita crudele, un mondo permeato da una scienza che produceva una sorta di ritualità atea. E se la tecnologia avanzata di Base aveva portato ai viaggi interdimensionali, quella di Bärkki stava per dominare le leggi della Casualità. Mi parlò della vita quotidiana in Bärkki e in altre megalopoli: le monadi coniche sparse per la Terra, i milioni di uomini dalle vite

concentriche, il fiume I di morti per guerre e fatalità. Titta era un misto di mente altamente razionale, evoluta, e di modi selvaggi. Mescolava queste due facce con ingenuità e insolenza. Mi disse delle furibonde corse nelle slitte trainate da renne; delle scorrerie veloci a bordo delle pulci - piccole àlide - nei sentieri tra le foreste di betulle. In certi - giorni autunnali, sotto un cielo di piombo, il volo delle pulci radeva gli specchi immobili di mille laghi (mille perché, mi spiegava Titta, ai primordi la Folle Casualità separò le acque dalla terraferma "ma si dimenticò della terra di Bärkki"), e all'alitare di quel volo gli specchi s'increspavano fugacemente come per la vibrazione d'un lontano violino. C'erano interminabili notti nere di gelo, con i falò di sterco essiccato di renne all'aria aperta sulle colline, via dal brulicare delle megalopoli, e i banchetti di carne bruciacchiata e di viscere crude, gli appostamenti furtivi lungo i fiumi, le fughe rituali nelle migliaia di pulci sotto i festoni multicolori appesi al cielo. E le urla, la promiscuità dei riti tecnologici, e lo sperma sparso a fiumi sotto le bianche betulle invernali (col giallo fogliame inclinato di lato, come le chiome di ragazze pronte a pettinarsi). Seguiva il rientro negli abissi metallici di Bärkki tra luci, ologrammi, turni di lavoro, boati, facce multiformi, nell'attesa di una nuova evasione; e le bestie, il fetore, la stregoneria del cuore più profondo di Bärkki in luoghi matematici più che tangibili (Titta era uno studioso d'alta matematica), luoghi in cui si svolgeva l'ultima, disperata partita: quella della scienza dell'uomo contro la Folle Casualità.

In quelle notti, tornato a Base tra un viaggio e l'altro, mi addormentavo nel mio appartamento all'ombra delle crudeltà e delle sinistre implicazioni contenute nelle storie di Titta; eppure spesso sognavo vividamente del suo mondo, vivevo in esso, come uno dei suoi milioni di abitanti. Un giorno, tornato nell'universo TUUY 00199, proposi provocatoriamente al mio gemello di stabilirsi a Base: lo vidi esitare a lungo prima di rispondermi che a Bärkki era felice, ma nel parlare mi voltò le spalle. A sua volta mi invitò a partecipare al prossimo, imminente rito tecnologico: con sorpresa, indovinai nelle sue parole spicce un'insopportabile emozione. Aggiunse che ero fortunato, il rito dell'arcobaleno di colorì si svolgeva ogni sette anni ed ero venuto al momento giusto. Riflettei: stavo per avventurarmi in qualcosa che non riuscivo neanche a comprendere bene. Non seppi rifiutare.

La pulce era piccola, stretta, sigillata, ed ero solo con Titta: bastava la sua presenza per riempire quel vano stracolmo di cinghie, tiranti, quadri di

controllo con una costellazione di lucine che segnalavano la posizione di migliaia di altre pulci intorno a noi. Titta era nudo, già sudato e ansimante; alla vita un cordone d'oro intrecciato recava, appeso sul fianco, una minuscola croce greca rossa dai bracci uguali. Ci tuffammo in volo sotto le estreme propaggini dell'ombrello multicolore, del *fallout* di luce delirante. Le betulle s'infittivano rapidamente e Titta era di un'abilità strabiliante nello scartare fra i tronchi, fuggendo in un interminabile carosello collettivo che presto assunse un moto spirale. A quanto potevo capire era alla testa dell'orda e si teneva in costante contatto radio con i capisquadra, ma parlavano tutti troppo velocemente per di più con i termini in gergo. — Spiegami, per piacere — dicevo, tirandolo per un bicipite. Lui si divincolava, ma a tratti mi lanciava indicazioni. Sì, l'arcobaleno era solitamente spento, veniva attivato solo allo scoccare del settennio. La pulce rollava paurosamente; immaginavo i tronchi sfuggirci lateralmente in uno zigzag mortale che con rincalzare del volo si faceva assolutamente folle, suicida. Per fortuna la nostra pulce teneva bene, librata a un paio di metri dal suolo, ma più d'una volta alle nostre spalle udimmo esplosioni e alcuni puntini verdi scomparvero dal quadrante luminoso. A un nuovo boato, Titta urlò una bestemmia e accelerò ancora; il suo corpo era una mappa di tatuaggi semoventi, neri e rosso fuoco, che lo percorrevano come grossi insetti. Dalla fronte al torace e alle caviglie grondava sudore in uno spasmo animalesco; non avevo mai visto un uomo in quello stato. La pulce sobbalzava, rollava, sfrecciava contro foglie polverizzate; per vari secondi Titta cabrò sparandola contro il cielo libero oltre le cime degli alberi e fummo dentro il caos di luce dell'aurora boreale tecnologica; ma nella pulce di quelle luci coglievamo solo dati numerici in fuga sui quadranti. Titta si rituffò in basso, nel folto, provando le sue possibilità sino al limite.

L'inseguito, mi informò, era abile e riusciva a fuggire perché nel gioco gli toccava una pulce comandata a distanza direttamente da un apparato sepolto nel cuore di Bärkki, un apparato che non poteva sbagliare mai ed era imprevedibile come la Folle Casualità; ma occorreva assolutamente forzarne il punto debole, occorreva cioè che lo schiacciante vantaggio della pulce inseguita vale a dire la precisione e imprevedibilità del suo volo - fosse sopravanzato dall'intelligenza e dalla velocità dell'uomo. Sì, rispose Titta a una mia domanda, l'inseguito era stato sorteggiato come ogni volta dall'apparato segreto e lui si era subito offerto per condurre il gioco rituale.

Secondo il mio gemello, la sua richiesta era stata assecondata perché totalmente, assolutamente *logica.* Mentre diceva queste parole ebbe un singulto e un'eccitazione improvvisa. Urlò, piangendo disperatamente, e pestò temibili pugni sui comandi della pulce mentre una marea di segnalazioni luminose, comandi e urla ci inondava dalla radio.

Improvvisamente la nostra pulce fu immobile, il portello spalancato, con l'arcobaleno che pulsava e fiammeggiava intorno a noi. Eravamo in una radura tra le betulle, un buco nella notte. Dall'alto, da ogni parte, convergevano frotte di pulci dai fari puntati ma la preda era ormai immobilizzata lì, davanti a noi, prigioniera al centro dello spiazzo, sospesa a mezzo metro sulla neve e ancora sigillata. Scendemmo e ci avvicinammo lentamente, mentre Titta si tappava le orecchie per non sentire il blaterare trionfante degli altri cacciatori. Poi, dinanzi alla pulce ancora chiusa, impose il silenzio, chiuse le palpebre e s'inginocchiò a capo chino. Parlò.

Era notte e la sua voce, insolitamente stanca e fievole, si perdeva esalando tra gli alberi. — È stato scritto — disse — che il mondo avrà fine quando si esaurirà il numero delle sue possibilità; e poiché non possono esservi ripetizioni giacché non esistono nell'universo due soli atti identici, il giusto deve eliminare - commettere - gli atti più infami, perché questi non macchino il futuro…

Un movimento: la pulce prigioniera si apriva e in essa qualcosa si muoveva, un corpo pallido e nudo si issava per scendere sulla neve.

Era una donna. Una ragazza, quasi bambina eppure già prepotentemente donna. Benché magra era ben modellata: pelle d'alabastro, seni teneri dalle morbide curve, un'ombra dorata sul pube, il viso incorniciato da capelli color foglie di betulle in autunno.

Titta si sollevò avvicinandosi alla giovane e disse: — Kaunis dai capelli-come-betulle, mia diletta, davanti a te io sono *Kell*ä *kaipu rinnassansa*, Colui-che-ha-nel-cuore-sete-di-giustizia, e perciò vengo a te, in nome della macchina della Casualità Domata.

Vidi bene quel volto magico ma, capite, ancora non potevo riconoscerlo. Solo tre anni più tardi, a Base, avrei scoperto che nella lingua di Titta ovviamente Kaunis significa "bella". Solo tre anni dopo, conosciuta Belle, avrei riconsiderato le infauste implicazioni della mia avventura nel mondo di TUUY 00199. A circa un metro dalla splendida vergine Titta stringeva la piccola croce metallica strappata al cordone d'oro che gli cingeva i lombi; e

per un attimo, incongruamente, pensai al gigante mio gemello che possedeva la sua sposa-bambina lacerandole il ventre. La croce di metallo, un apparato elettronico, s'innalzò nella notte roteando vertiginosamente. Nell'aria sibilò un fischio acuto. Il piccolo aggeggio tagliente ricadde, arrestandosi a pochi centimetri dalla testa di Kaunis, simile a un'aureola lucente, poi continuò a vorticare e sibilare. Titta proseguì: — O grande Macchina della Casualità non più Folle ma Domata, così io agisco nel tuo nome, e nella Speranza, per tutti gli uomini.

— Ma non sarai *mai* certo — gli gridò Kaunis con espressione d'odio feroce — che il tuo gesto sia utile! Troppe volte si dice che in passato la Grande Macchina abbia fallito, e cataclismi, guerre e pestilenze hanno ugualmente devastato il mondo. Mostro, la tua scienza è bugiarda! — Tacque e lo fissò: ma era stata veramente Kaunis a parlare, o si trattava di parole codificate dal rito? Non lo seppi mai: la croce roteante s'avventò coi suoi bordi taglienti contro Kaunis, prendendola ai piedi, e…

Fu allora che compresi il senso del rituale. Il cerchio si chiudeva sulle notizie frammentarie carpite al linguaggio di Titta e al senso della scienza di quella Terra. Bärkki aveva prodotto un apparato tecnologico-matematico capace di forzare le leggi del Caso. Commettere un dato atto - corroborato dall'energia della Macchina della Casualità Domata - era far sì che esso si sostituisse alla possibilità di futuri atti o eventi peggiori. Il senso generale era: attutire l'ineliminabile condizione d'infelicità del genere umano. Con l'aiuto della Macchina, perpetrare un certo delitto significava prevenire mille, diecimila altre morti, e più il delitto era infame, o efferato, più la Macchina piegava a favore dell'uomo la casualità di temibili accadimenti a venire. Secondo Titta, la Macchina e la sua civiltà erano un'istituzione utile, desiderabile e altamente morale. E se la manipolazione delle leggi della probabilità erano il nucleo dell'Unipar a Base, lo erano anche per la Grande Macchina a Bärkki: resomi conto di questo scorsi il legame che volente o nolente mi allacciava ancor più a Titta e al suo mondo; afferrai ciò che da sempre domina la vita e la mente dell'uomo: l'ossessione del Caso.

Ma tutto questo mi balenò come un lampo. La minuscola croce prese Kaunis ai piedi, penetrò sotto l'epitelio diafano e continuando a roteare risalì per la coscia sinistra, poi la destra, mentre *scuoiava* la donna. Scavò il suo percorso in una doccia di sangue, mentre, immobile a pochi passi da Titta, ero come ipnotizzato e venni spruzzato anch'io da capo a piedi. La croce

saliva: gola, mento. Il visetto di Kaunis venne risparmiato, ma, dovevo scoprire, solo in vista d'una più sottile crudeltà. Il bisturi uncinato attaccò strati più profondi.

Kaunis (un corpo che si sfaldava in due, tre parti) tentò assurdamente di resistere in piedi. Prima di crollare sulla neve rossa come lava, emise un gorgoglio e puntò i moncherini, mentre quel volto risparmiato si voltava nella nostra direzione (fu questa la crudeltà ulteriore). Allora mi accorsi che Kaunis guardava non Titta, ma me. Capite, il suo anatema non era per il suo sposo, attore d'un rito respinto ambiguamente… Malediceva me, Antonio Moras il viaggiatore, il gemello onnipotente perché non vincolato dal rito. E intanto da tutte le pulci nella foresta si levava un canto austero, un coro possente, baritonale e disperato che per me era l'urlo di TUUY 00199 e di tutto il ventaglio, e sanciva il rito in una lingua sconosciuta anche se comprensibile.

Trascorsi molte notti insonni, a Base… per molti giorni rivissi quelle scene, rimproverandomi di non essere stato in grado di far qualcosa per ostacolare il sacrificio (posto che fosse possibile) ma soprattutto depresso per avere aderito, mio malgrado, al modo di vita di Titta. Del resto, lui era rimasto affascinato dal mio.

Fu la fine dei miei viaggi nell'universo TUUY 00199. Il mio rapporto all'Unipar descriveva quella Terra in un contesto infarcito di dati tecnici e la etichettava come "selvaggia" e "prevedibile".

Cominciò da quell'esperienza il mio nuovo e definitivo rapporto con il ventaglio. Esaurita da tempo la curiosità del viaggiatore/turista, terminava bruscamente anche la ricerca di evanescenti tempi psicologici. Avevo capito che nell'universo TUUY 00199 mi ero trovato in una situazione completamente nuova, al centro di circostanze che mi rendevano potenzialmente arbitro di un senso che presentivo emblematico non solo di quella Terra, ma anche di tutte le altre. Perché è stato scritto, ricordai, che ogni uomo è due uomini e che forse il vero è colui che sta altrove; e anche i nostri atti gettano un riflesso invertito, di modo che se l'uno veglia l'altro dorme, se l'uno fornica l'altro è casto, se l'uno uccide l'altro salverà vite…

Solo una volta mi accadde, tempo dopo, che la curiosità vincesse la ripulsa: chiuso nel mio laboratorio-ufficio mi lasciai tentare dal monitor e scrutai nuovamente, da invalicabili distanze, la consueta scena che mi si offriva allorché dal terminale richiamavo il TUUY 00199. Lì era estate. Le

nevi s’erano sciolte e la luce d’oro del pomeriggio, la fitta vegetazione che rivestiva il paesaggio, il richiamo improvvisamente risvegliato della *diversità*, libera e incolmabile, mi diedero uno struggimento che durò un attimo. E… fu incredibile combinazione, fu un segno o una sfida? Proprio in quel momento, per la ben nota strada che portava alla scura Bärkki, passò un carro trainato da renne.

Come in sogno vidi la sagoma familiare fermare le bestie, scendere con in braccio un agnellino e *guardare lì*, dove l’uomo certo ricordava si fosse aperta anche per lui, una volta, la soglia dell’Unipar. Sembrava che scrutasse dal mio monitor, che volesse fissarmi negli occhi… Si girò verso il bordo della via e, rapido, sgozzò il piccolo animale. Poi si gettò avidamente al suolo, per dissetarsi a quel sangue.

Nei lenti giorni della mia convalescenza a casa tornai a sfogliare l’agenda e a curiosare tra gli universi, seguendo il consiglio di Jenny. Mi soffermai sull’inizio del mio lavoro, evitando note dissonanti o angosciose. Molti viaggi, molti universi rimasero lontani dal raggio esplorativo della mia memoria, e il TUUY 00199 fu tra questi. Anelavo a una pace indispensabile per ricaricarmi, e quando fui saturo di quell’altalena tra i continua passai con nuovo piacere - ma con calma, quasi fosse un gioco - alla mia collezione di minerali.

Quei frammenti di roccia avevano sempre esercitato su di me un forte richiamo. Il mio vanto erano alcune meteoriti che conservavo con cura e, tra queste, alcuni pezzi estremamente rari: delle condriti carbonacee. Si tratta degli unici oggetti, tra quelli a noi pervenuti, che si ritengono preesistenti alla formazione del sistema solare. A parte il fatto che per quanto ne sappia non ne esistono al mondo più d’una sessantina di esemplari, ciò che mi legava quasi ipnoticamente alle condriti era la loro caratteristica più straordinaria: l’età. Non meno di quattro miliardi e mezzo, cinque miliardi di anni: pietre con un fascino mitico che può mandare in *trance* una persona. Dunque, mi dedicai alla collezione con la migliore disposizione d’animo.

Ma una notte mi svegliai di soprassalto.

— Jenny… ho appena avuto un incubo… Ero davanti alle mie meteoriti, alcune erano grossissime. Una voce alle spalle diceva: *Darwin*! Intorno tutto si trasformava, decadeva di miliardi di anni. Restavano solo pietre decrepite e

polvere. Anch’io diventavo parte di quelle rocce, mentre l’universo moriva di vecchiaia e ogni traccia di materia organica spariva…

Tornai ad assistere, unico superstite, alla morte termica del cosmo, provai di nuovo quel terrore paralizzante misto a un fascino inspiegabile.

Jenny mi soccorse con voce rassicurante: — Non devi aver timore, Toni. Vedi, è molto semplice. La chiave è nella parola “Darwin”: tu sai bene che in certe meteoriti sono state rinvenute protomolecole dalle quali, nel corso delle ere, si ritiene si siano evolute sostanze divenute poi costituenti del mondo organico. Penso che il sogno simboleggi come, in realtà, l’*origine delle specie* sia da ascriversi, in un senso estremamente lato, alla materia inorganica. E si ritiene che il mondo biologico serbi “memoria” di quello stato precedente e tenda a ritornarvi: è quanto succedeva nel sogno. D’altronde sono cose che sai bene, Toni.

— Oh, è vero, grazie mille, Jenny. — L’ansia si era placata, anche se l’indescrivibile sensazione del sogno non mi abbandonava del tutto. — Ma non riesco a capire perché. Voglio dire, perché tutto questo si accompagna invariabilmente a un senso di orrore e, al contempo, a un’attrazione così irresistibile. — Era qualcosa che mi afferrava dentro, che mi lasciava indifeso.

— Be’, su questo al momento non sono in grado di seguirti. Indagheremo domani, se vuoi. Che il tutto non abbia moventi sessuali?

Che fosse proprio Jenny - l’etereo, asessuato, inorganico Jenny - a parlarmi di sesso poteva sembrare paradossale, ma io non pensavo che lo fosse. Abituarmi all’“umanità” di Jenny, anni prima, era stato il passo essenziale per un’intesa unica. Ma la questione era un’altra: la supposizione dell’elaboratore sui moventi del sogno aveva fatto scattare qualcosa nella mia mente. Qualcosa che mi si impose con forza. Lentamente, mi ridistesi contro il guanciale…

Sì, ora mi sentivo perfettamente a posto. Una controprova che la mia salute migliorava a vista d’occhio. E anche il mio umore, perbacco. — Jenny, domani dovremo avviare un certo lavoro di ricerca… si tratta d’una persona. — Strano, ora mi sentivo addirittura sollevato. Aggiunsi: — Dovremo cercare questa persona, e tuttavia non solo ignoro se esista oggi, ma se sia *mai* esistita. — Tacqui, nel buio. Il silenzio di Jenny indicava perplessità. Ribatté: — Le tue ultime frasi denotano scarsa coerenza, Toni. Sei certo di star bene?

Era impagabile, quando voleva! Fingeva di aver interpretato letteralmente le mie parole, mentre sapevo che la sua mente non era così rozza, coglieva ben differenti livelli di pensiero. E lui sapeva che di solito me ne rendevo conto, ma giocava a rimpiattino con me per cogliermi in castagna. Certo ora lo faceva per saggiare il mio stato mentale. Risposi con una provocazione: — Sto benissimo. Un elaboratore può avere *sense of humour*?

— Ti ripeti, Toni, ti ripeti!

— E tu sei un bugiardo. Altrimenti dammi un esempio di umorismo dei circuiti.

— Non puoi definirmi bugiardo. Ma puoi darmi del *simulatore.*

Nel buio sorrisi. Scimmiottai la sua voce: — Sufficiente, Jenny, sufficiente! — Poi: — Ehi, Jenny… Mammajenny…

— Ehm, sì, Toni?

— Inoltre, domani uscirò. Sarà la prima volta dopo tanti giorni. Mi gioverà?

— Certamente, Toni.

— Bene. Andrò in giro. Ti porterò un gelato. Forse andrò a trovare Tilly. Ciao, Mammajenny. E… — Pausa. — Guarirò?

— È fuori d'ogni dubbio, Toni. Ma per il momento, alla larga da ologames d'ogni genere.

— Ehm, sì. Grazie ancora. Be', buona veglia.

— Buonanotte, Toni.

Era inevitabile che Desirè (o Arzu, cioè "desiderio") prima, o poi tornasse a bussare alla mia mente. Conservavo dei dati fornitimi da Güzel; il cognome era Zirve, ovvero in italiano "altura", "fretta". Sapevo che la ricerca era difficile. Istruii Jenny sulla consultazione degli elenchi telepostali e lo lasciai al suo noiosissimo compito da elaboratore. Io me ne andai a trovare Tilly.

Mi ero preventivamente informato sul conto del dottor Zanusa, il che significava che andavo da Tilly sapendo di non trovarlo. Era fuori città da alcuni giorni. Accidenti, se mi avesse visto si sarebbe informato su come andava, magari meravigliandosi di trovarmi ancora in piedi e avremmo parlato del maledetto necro. Era l'ultima cosa che volevo. Poi mi avrebbe chiesto del biomisuratore. Cosa gli avrei risposto, che l'avevo seppellito nel buio del mio museo clandestino? Che l'ultima volta che avevo provato a

sfiorarlo era bollente, percorso da fremiti, con sopra una intermittente lucetta viola? No, dottor Zanusa… al diavolo!

Andai da Tilly, e fu un viaggio indietro nel tempo. Era avvolta dai tubi dei macchinari che l'aiutavano a vivere e pareva che soltanto ieri avessi lasciato l'ospedale. Riandai con la mente al limbo dei lunghi giorni nei quali ci eravamo fatti compagnia. Tilly era nella tenda a ossigeno, dovetti aspettare che gliela levassero. — Toni, Toni — disse sollevando le braccia sottili. Poco dopo venne Amanda, l'abbracciai e mi sembrò di vederla con un volto più disteso, o forse semplicemente più rassegnato. Le chiesi come andava.

— Alti e bassi, Toni — rispose debolmente — alti e bassi.

Dissi: — Tilly, cara, sai che vi trovo meglio tutte e due? Tu stai crescendo, perbacco, diventi una signorina.

Era vero. Mi pareva che avesse un viso indefinibilmente più maturo, ma… Per un attimo ebbi la visione d'una donna che sfioriva prima ancora di poter crescere, un'immagine terribile. Così, a vista, non riuscivo a scorgere gli auspicati segni d'un miglioramento, ma da quando conoscevo Tilly la ricordavo più o meno in quelle condizioni. Con logica viziosa, circolare, questo finiva col tranquillizzarmi.

— Grazie per la visita — disse Amanda. — Ci sei mancato molto, credimi. Qua non viene a trovarci mai nessuno, quando c'eri tu per Tilly era davvero una grande compagnia.

— Anche per me, Amanda. Parola.

Ci scambiammo altre espressioni d'affetto, poi qualche notizia rapida. Su di me fui molto evasivo. Amanda aveva temporaneamente sospeso il suo lavoro di ricerche socioetniche sul campo, non se la sentiva di girare continuamente, lì dentro c'era un bisogno di lei sempre crescente. Dissi che ero stato poco bene: — Ma non preoccuparti — aggiunsi per Tilly — ora va meglio e ci rivedremo al più presto. Che roba è quella?

Sul comodino c'era una pila di disegni. Pareva che la mia piccola amica avesse fatto altra strada, artisticamente. — Ti aspettavo, Toni, voglio farteli vedere!

— Certo, voglio guardarli con attenzione uno per uno, poi li commentiamo. E come va col tuo modulo creativo?

— Oh — disse Amanda — grazie per il regalo che le hai fatto, è un passatempo insostituibile. Tilly se ne serve spesso e sta diventando proprio brava, sai? Tesoro, diglielo.

— Una cosa bellissima: ho immaginato un’avventura su una Terra lontana, l’ho registrata e ho mandato il cristallo a un concorso… Sono nella graduatoria finale. Toni, voglio assolutamente che tu lo veda con me, voglio sapere cosa pensi della tua allieva. Sì, un cristallo che a me piace molto, davvero. Dài, proviamolo insieme… ti-prego-ti-prego!

Sorrisi: — Dovrai scusarmi, ma oggi è la prima volta che esco dopo molti giorni e ho tante faccende da sistemare. Vedi, appena ho potuto per prima cosa sono corso da te per salutarti. Ma ora devo andare. Ti do la mia parola che tornerò entro un paio di giorni e che resterò con te tutto il tempo che vorrai.

— Peccato, peccato… Be’, promesso allora, Toni?

— Puoi contarci, niente ci impedirà di passare insieme ore magnifiche. Anzi, ti anticipo qualcosa che potrà interessarti: prima del mio ultimo malessere, ho fatto altri viaggi. Decine di viaggi in Terre meravigliose. Anche io ho un gran desiderio di raccontarti, di mostrarti le mie nuove peripezie. — Sai — dissi facendole l’occhietto — questi sono segreti, non si possono far sapere in giro. Ma sono state avventure così stupefacenti che muoio dal desiderio di parlarne con qualcuno fidato!

Ci salutammo che le brillavano gli occhi. Deliziosa, innocente, effimera Tilly.

Quella sera scoprii che Desirè esisteva anche a Base. — C’è un’utente — mi annunciò Jenny — registrata al nome Desy (Diletta) Dalmonte. Ha settantaquattro anni e otto mesi e abita alla periferia della città. Potrebbe essere lei?

Ero convinto che lo fosse. Io ci provo, pensai. — Jenny, sei un genio. — (E in realtà, Jenny è il nome che gli avevo attribuito sin dall’inizio, per l’assonanza con “genio”. Belle mi aveva fatto notare una volta che Jenny è un nome femminile, cosa di cui, stranamente, non mi ero accorto. Le avevo risposto, scherzosamente ma non tanto: — Sai bene, tesoro, che certi psicologi attribuiscono al corpo umano organi con caratteristiche maschili e altri con caratteristiche femminili; be’, il cervello sarebbe tra questi ultimi…)

— Buongiorno, signora — esordii dal video. — Mi chiamo Antonio Gerio Moras, lavoro all’Unipar… conosce, vero?… Vorrei parlarle. — Misi bene in mostra tesserini magnetici, cartellini e codici particolari.

Il volto che mi fronteggiava sullo schermo e che scrutavo con una punta

d’ansia - ma l’avevo immediatamente riconosciuto - era quello di Desirè. Diverso, ovviamente, molto diverso. Avrei definito questa differenza con due parole: insipidezza e decrepitezza.

— Unipar?… Buongiorno. Cosa vuole da me?

Curiosità… Sono un “uni”, dannazione. E il cilindro da prestigiatore dell’Unipar non è mai vuoto, naturalmente.

— Be’, è un po’ complicato ma… potrei parlarle di una strana relazione che abbiamo avuto lei e io recentemente, e durata soltanto poche ore.

— Mi auguro che lei stia parlando seriamente, anche se si presenta in modo decisamente sfavorevole. Sono una persona anziana e ho i miei problemi, il che aggrava la situazione. Prima che denunzi immediatamente la sua intrusione, la invito a spiegarsi in modo convincente.

— In una parola, signora: io l’ho conosciuta brevemente, ma non in questo universo. Mi segue? Vi sono altre Desy… altrove. Non ci aveva mai pensato? È come - mi consenta il paragone - vedere la sua indiscutibile unicità riflessa in una vertiginosa fuga di specchi.

— Già… — fece lei, rilassando appena l’espressione rigida.

In quei primi momenti non feci caso alla devastazione biologica di quel volto in primo piano, anche perché gli occhi erano grandi, vivi, lucenti e la voce aveva un tono pieno, quasi giovanile. Infine continuò: — Non pensi che io sia proprio a digiuno di viaggi. Lester… Donald Swinburne Lester: conoscerà, immagino. Ho visto il suo *Meraviglie dell’altro lato di qui*.

Quasi rabbrividii. Robaccia di terza mano, sdolcinata o a livello eclatante-scandalistico, zeppa di asinerie scientifiche: ma pur sempre qualcosa, considerato che la realtà dell’Unipar non veniva divulgata. Non da chi ci lavorava dentro, comunque.

— Bene — approvai. — Perfetto, meraviglioso! Anche se, capirà, le testimonianze dei viaggi di Lester non sono poi tratte da esperienze personali… — Mentre imbastivo le finsi, pensavo che le persone anziane sono solitamente golose. Attaccamento alla vita, si capisce. C’era soltanto da sperare che Desy (Diletta) Dalmonte non soffrisse di disturbi digestivi.

— Bene… Desy. È molto che non cena fuori? Da Stoppani, per esempio?

— È una delle informazioni che ritiene necessario avere da me?

— Vitale — Ecco, il gioco cominciava a funzionare.

— Sono… be’, a pensarci sono molti anni.

— Allora non conosce il “Gambero saltatore *à la Stop*”, un’autentica

leccornia. A guardarla, direi che Desy e il Gambero saltatore siano fatti giusto per incontrarsi.

— Ma vedi un po' — disse in tono canzonatorio, senza riuscire a smontarmi. Oh, quelle labbra: una piaga. Mi rifiutati di guardarle i denti.

— E a questo punto — dissi deciso — è evidente che è mio dovere farvi incontrare. — Sorrisi.

La sera dopo ero con l'energica vecchiarda a trentacinque piani d'altezza, per una cena sobria e tranquilla da Stoppani a base di crostacei, frutti di mare, pasticcio di melanzane e olive pugliesi, vini locali d'annata e dolci vari. Non dovevo pensare a quest'altro piccolo colpo alle mie modeste finanze, né alla mia tessera-vita quasi prosciugata. Non dovevo pensare ai miei problemi, all'Unipar, a Belle, al mio senso di straniamento a Base. Anzi, non dovevo pensare affatto.

Desy dimostrava più dei suoi settantaquattro anni, forse anche per l'abbigliamento scuro di circostanza che nel tentativo di aggiungere una nota di mondanità seriosa rischiava il patetico.

— Cos'altro prendi, Desy? Ti prego. — Fortunatamente non aveva problemi di dieta. Fumava. Portava begli anelli alle dita, come chicchi d'uva fra tralci dei rami nodosi. Sposata, separata, risposata, riseparata, una cinquina di rampolli seminati per il mondo… Una pensionata di ceto medio e con interessi medi, attenta alla vita, con l'unico problema di prolungare al massimo l'attuale situazione di grigia senescenza.

Desirè (Arzu) mi era parsa un'altra cosa, ovviamente. Parlammo delle sue amicizie, dei suoi interventi culturali nella rete internazionale degli elaboratori, della sua vita un tempo abbastanza movimentata e di relazione, ora ritirata in un pensoso crepuscolo… — Desy, non va. No, non va affatto — dissi amichevolmente, sfiorandole una mano. Era fredda, ossuta e sorprendentemente liscia. *Ehi, hai mai avuto modo in tempi recenti di…* mi veniva voglia di chiederle mentre pensavo ai veli di Desiré; ma l'idea in quel momento mi disturbava. Perché ero lì?, cominciai a domandarmi. Mi guardai intorno.

Stoppani era una vastissimo locale circolare sulla terrazza di un grattacielo. Tutt'intorno correva un'interminabile vetrata panoramica a parete aperta sulle luci e la vita notturna della città. In lontananza spiccava un nastro di mare inargentato dalla luna appena sorta. Un simulatore elettronico faceva

ruotare intorno a noi il panorama con grande lentezza. L’effetto non era per niente spiacevole, anzi era *bello*! Non dovevo pensare.

Tornai a guardare Desy. Il volto, i nudi avambracci grigi, i denti scuri: vedevo tutto contro un’immaginaria dissolvenza sul trascorso splendore da tigre di quella donna. O stavo incominciando a identificarla con Desy? Ecco, ora mi riusciva difficile richiamare alla memoria l’altra… Questa Desy aveva un trucco appena accennato, sbagliato nelle sfumature; pelle color farina ingiallita con lentiggini (le invadenti e larghe lentiggini degli anziani), bianchissimi e folti capelli acconciati in ciuffi corti e mossi, non privi d’un certo garbo; naso diritto sulle sottili labbra rosse ma rugose. Un ramo decaduto del genere Marlenedietrich. Lei notò il mio silenzio. — E allora, Toni? — Non le avevo ancora detto nulla dell’Unipar, nulla di nulla.

Che strano, quel figlio di cane di Gianpini mi aveva fatto recapitare in giornata un plico pneumatico contenente una registrazione con un videomessaggio che diceva all’incirca: — Vecchio mio, so che continui a non essere in forma fuori e dentro a Base e altrove. Prendi questa roba e cerca di tirarti su, qual è la tecnica che segui per cacciarti sempre nelle peggiori situazioni? Qui all’Unipar è tutto OK, sta’ tranquillo, il ventaglio può fare a meno di te. Saluti da ’Pini e buon divertimento! N.B.: Come vedrai, il cristallo è registrato dal vivo, con possibilità di contemporanea elaborazione personale. Dovrai solo vedertela col tuo modulo e il tuo elaboratore domestico. Che roba! Spero apprezzerai, G.

Ma come, adesso sperava di incantarmi con le favolette? Certo che avrei provato il cristallo, ma non subito.

La domanda di Desy mi scosse. Risposi con un brontolio e lei insisté: — Mi hai richiamato dal nulla e adesso sono qui con te. Una scrollatina a un ménage che dura da un quarto di secolo, cioè da quando tu eri ancora un ragazzino… Mi hai incuriosito. E allora, Toni? — Sì, per telefono alle tue corde vocali non avrei attribuito più di quarant’anni, decisamente. Dovevo essere alla terza bottiglia d’un qualcosa garantito genuino. Versai ancora. Dissi: — È che non funziona un sacco di roba nel mondo, Desy. Ma guarda caso in quest’istante, davanti a una signora, non mi va di parlarne. — Bevvi d’un fiato. — Diciamo che è l’inutilità. L’insensatezza. Lo schifo che sprizza da tutti i pori del ventaglio, ecco cosa. — E dire che detesto le sbornie tristi…

— Detto da te fa senso — disse lei con voce soda. — Convengo che il mondo è deludente, e lo affermo con l’autorità di quasi un secolo

d’esperienza, ma… penso che se solo lo volessi davvero, *tu* potresti andartene. Fortunato! Poter scegliere di andare a vivere nel migliore dei mondi possibili… No?

A-ha! Lo stesso spirito di Gianpini il subdolo, più presente che mai, anche se lei non lo sapeva.

Ribattei: — Forse te l’ha spiegato quel Donald Lester nelle sue *Memorie* o *Meraviglie* che siano? No, le disquisizioni tecniche a quest’ora della notte sono lontane anni luce, nonnina. — Accidenti, questo era vile da parte mia. — Temo che Lester riporti notizie di decima mano, devi sentire chi ha viaggiato davvero. Qui da noi — accennai alla sala luminosa, ricca di specchi, piena di gente ai tavoli, allietata dalla lenta girandola panoramica, e a tutto il resto — qui a Base intendo, tutto sommato è meglio che in molti altri posti. — La presi per un avambraccio che sapevo flaccido. — Ma potrò spiegartelo meglio in circostanze più adeguate. Senti, guardami negli occhi e dimmi una buona volta *se hai mai ultimamente…* — No, in realtà questa frase la pensai soltanto e dissi: — Insomma, dimmi se ti interessa davvero sapere cosa significa aver viaggiato. Cioè, non solo attraverso le mie vuote parole.

— Intanto — chiocciò Desy — non mi hai neanche spiegato chi e come è questa mia alter ego, Desirè.

— Vieni. — L’aiutai ad alzarsi con la delicatezza del caso ma decisamente. — Desirè? Un tipo molto interessante, altrimenti non ti avrei scomodato. Ti pare?

— Se avessi un quarto di secolo di meno, potrei prenderlo per un complimento… perché sappi che sono diventata una vecchietta molto tardi! — Sorrise, compiaciuta ai ricordi. — Cos’ha quella lì di tanto notevole?

— Oh, vedrai, ne parliamo dopo. — La guidai cavallerescamente, mentre con l’altra mano si poggiava al suo bastone nero da passeggio, ma non perché ne avesse bisogno. Uscimmo a passo fiero da Stoppani, poi con la mia àlida ci dirigemmo lentamente, tacitamente, a casa mia.

— Come vedi, Desy, l’appartamento è modesto ma curato. E non immagini quanti tesori nasconde. — Era una serata calda. Con calma Desy mi affidò la sua nera giacca ricamata, si sedette sul divano e accese una sigaretta in silenzio.

— Dunque — dissi — i viaggi. Per ciò che dobbiamo fare bisogna rilassarsi. Propongo che tu ti metta comoda, sdraiata sul mio lettino, con

qualche cuscino alle spalle. Io mi sistemerò vicino, sulla mia inseparabile poltrona.

Andai a bere qualcosa di molto forte. Presi la registrazione inviatami da Gianpini, tarai il mio modulo sui codici neuronici di Desy collegandolo al contempo al software di Jenny. Aiutai Desy a distendersi e a cercare una posizione adeguata. — Calzando il modulo — spiegai — la realtà di questa stanza verrà integralmente sostituita. Ciascuno di noi due crederà di ritrovarsi solo a vivere in prima persona l’esperienza, ma chi condurrà le scene sarò io. Se vorrai comunicare con me basterà un comando verbale a Jenny, che bloccherà la registrazione. Ma se puoi evitarlo è meglio, è sempre sconsigliabile una brusca interruzione della concentrazione psichica col modulo… mi riferisco alla parte che avrò io. Un’ultima raccomandazione, Desy. — Non conoscevo il nuovo cristallo, ma volevo condividerne con Desy la prima visione, quasi una sfida a me stesso e uno sberleffo a Gianpini. — Desy… questo materiale è di stretta circolazione interna. Ti avevo promesso un’esperienza insolita e l’avrai, ma che resti una faccenda privata. Bene. Rilassati… Così, dammi la mano se vuoi. Pronta? — La registrazione partì.

L’eccitazione, lo sentii subito, si trasmetteva nelle immagini esplose nei miei occhi, o forse ero io a essere esploso nella scena che vivevo da protagonista, ignaro di tutto ciò che non fosse la realtà della mente che ora abitavo. Soffiava una brezza gentile che spingeva soffici nuvole d’argento, gonfiando le vele alle grandi alberature. Lenta, silenziosa, enorme, la nave di legno scolpito scivolava sullo specchio appena increspato del mare d’opale, puntando alla costa. Dritto a prua, i capelli neri scarmigliati e impregnati di salsedine, fissavo il nastro di terraferma profilato all’orizzonte. Dietro di me sentivo una ritmica cantilena tenorile, un coro che pareva salire dalle viscere della nave insieme allo sciacquio dei remi e allo spumeggiare delle onde pigre. E ritto sul cassero di prua, il Capitano - un uomo robusto, nero, gli occhi di fiamma, all’occorrenza ferocemente autoritario - non mascherava la sua impazienza. — Avanti — tuonava — avanti, ciurma di rammolliti e di eroi mancati! — La nave, che come sapevo si chiamava *Kolashar*, scivolava silenziosa verso il porto segnato da due bracci di terra verdi di vegetazione — È la terra di Bâhriye, ovvero la *Città del Mare* — dichiarò Horum, il Capitano. Poi ordinò ad Oukros: — Preparate l’attracco, che i marinai prendano i loro posti!

Come per incanto, dalle stive emerse un formicolare di corpi seminudi, abbronzati, muscolosi; la *Kolashar* sfiorò un istmo di impalpabili sabbie color aragosta e palme lussureggianti, poi fu alla banchina. Horum rise mostrando una falce di denti grossi e candidi, mi prese sottobraccio e disse:

— Hai mai visto nulla di simile, straniero? Scendiamo, ti mostrerò le dodici meraviglie della città di bronzo e di giaietto, cara agli dei della Köy e al munifico despota Yahshi.

Ridendo mettemmo piede sulla banchina di pietre grigie, mentre Horum si girava per gli ultimi secchi ordini al luogotenente Oukros e ai suoi fidi; quindi, sbrigate alcune formalità doganali, mi spinse verso gli anfratti misteriosi degli angiporti, nelle stradine brulicanti di marinai, soldati, prostitute. Dopo esserci rifocillati in una locanda con pesci e frutti esotici, riprendemmo a girovagare per la città finché giungemmo nel suo centro geometrico, una piazza enorme che era un mosaico di marmo e dalla quale s'irradiavano tre larghe strade lungo tre punti cardinali. Sul quarto punto cardinale, lungo la direttrice Nord, la strada era sbarrata da un'immensa e lunghissima muraglia di granito rosa istoriato, per l'erezione della quale - sussurrò Horum - era occorso il lavoro di mille persone, ogni giorno, per trent'anni. Nel centro del ciclopico bastione si ergeva un portale di metallo brunito, anch'esso fittamente istoriato. — È lì che dobbiamo entrare — disse Horum spingendomi nel clamore dei cavalieri, dei sacerdoti e mercanti. — È lì dietro che si celano le dodici meraviglie di Bâhriye, che con occhio benevolo gli dei della Köy guardano dal cielo, e Yahshi il Munifico scruta dal suo fantastico castello sulla collina. — Ma io ero riluttante a varcare il portale, e Horum se ne accorse. — Perché tremi, straniero? — chiese.

Risposi: — Sappi, Horum, che una notte sognai un muro e un portale fantasmagorici come questi. Ma superata la soglia il mio entusiasmo si tramutò in puro orrore. Vedevo giganteschi bracieri di ottone massiccio artisticamente lavorato, larghi almeno due metri e poggiati su alti treppiedi scolpiti. Ce n'erano fino all'orizzonte, e nei bracieri vedevo i corpi squartati e carbonizzati di creature umane che erano state schiavi.

Horum proruppe in una sonora risata, dandomi una energica pacca sulle spalle. — Per tutti gli dei del Köy, straniero, dimentichi di trovarti nella civile città di Bâhriye? Questa è la terra della luce e del sole, non la foresta del terrore… Per le spade spuntate del puzzolente dio Kokmush!

Fu così che, esitanti, oltrepassammo i portali istoriati. — Osserva,

straniero! — esclamò allora Horum, allargando pomposamente le braccia.

E per la verità, ciò che mi si offriva alla vista non poteva che rallegrarmi. Fra i tralci e le foglie smeraldine di giardini rigogliosi e profumati, occhieggiavano come stelle d’altri cieli fiori immensi dalle tinte fantasmagoriche. In lontananza scorgevamo chiostri silenziosi e are dalle quali esalavano volute cerulee di incensi aromatici che salivano fino alla sottile falce di luna, immobile nel cielo del mattino a vegliare sulla perfezione di Bâhriye. Imboccammo uno dei vialetti d’onice, nello sciacquio dei canaletti. Horum disse: — Quella, straniero, è la prima delle dodici meraviglie.

In cima alla collina brillava, nel sole ancora basso, il castello del potente despota Yahshi: inimitabile, fecondo di torri, fregi, guglie, cupole d’oro e diamanti. Non era stato costruito normalmente, pietra su pietra, ma ricavato da un unico blocco che era il cocuzzolo del monte: e i colonnati, le finestre, le cariatidi gigantesche, la trama fine e interminabile delle grate e dei minareti, delle stanze e delle segrete abissali, non erano che il frutto del lavoro inenarrabile, plurisecolare e maniacale di quelli che avevano scolpito la roccia della sacra collina Tepey, e lucidato a specchio le superfici. — Brilla come un immenso diamante — constatò Horum — tanto che è quasi impossibile fissare il castello. Ma se abitui il tuo sguardo a quello splendore scorgerai, incastonata nella finestra più alta, una minuscola luce inestinguibile, ancora più vivida: è il magico Occhio di Yahshi, grazie al quale il despota possiede il genio Kudret: il Potere. Così può osservare in ogni istante ogni creatura o dettaglio del suo reame.

Replicai: — Procedi oltre, Capitano.

— Temi quell’Occhio?

— Tutt’altro — feci. — L’Occhio è indubbiamente stupefacente e incute rispetto, una degna meraviglia. Ma procedi.

Quasi costernato Horum affrettò il passo e fu così che ci lasciammo alle spalle, inesplorate, le altre undici meraviglie di Bâhriye per inoltrarci sino al limite di quella terra. Venne notte fonda, Tepey e giardini non furono che un ricordo e ci trovammo, brancolando nelle tenebre, al cospetto di un abisso scuro più d’un sonno senza sogni.

— È la fine del viaggio, straniero. A meno che tu non voglia inoltrarti per le lande di Kevesh, ricche di gioie ma anche di laceranti incertezze. — Adesso stranamente era lo stesso Horum a esitare, e io per primo non ero

convinto sul da farsi. — Sappi, straniero — bisbigliò Horum con voce paurosa — che, a quanto si sussurra, queste tenebre generano le visioni più malefiche.

Feci: — Ti impongo di procedere!

Ma avevamo appena dato un passo sul terreno scivoloso e in pendio, che dal nulla sorse qualcosa, o qualcuno, a sbarrarci la via: una nebbia luminescente che era una creatura. È difficile descrivere l'estraneità, l'ambiguità e il sottile orrore di quell'essere. Uomo possente, si dissolveva in efebo e diventava una vergine; poi, mentre credevi di scorgere curve diafane e occhi d'opale, si riformavano muscoli irsuti e quando le due immagini parevano miracolosamente sovrapposte - ai limiti dello sdoppiamento biologico - l'essere degenerava in involucro morto fangoso, bestia senza nome, chimera, ippogrifo, naiade, uomo meccanico, putredine e disperazione senza uguali. Dall'abisso di quella estraneità uscì una voce cavernosa che disse: — Per procedere verso le lande di Kevesh, per comprenderne e condividerne il modo di vita, occorre un solo passaporto che si chiama VOLONTÀ. — Una luce mi colpì alla testa e al torace e attraversò le mie carni. Come sullo schermo d'un monitor l'essere leggeva nella mia mente e nel mio cuore. — Straniero, scorgo in te contrasti insanabili ma anche l'incoercibile volontà dell'autentica giustizia. Potrai trovarla nella terra di Kevesh. Ti è concesso quindi di tentare! — La scena mutò.

Contrasto maggiore non avremmo potuto vivere! Ci trovammo in una vasta pianura che la luce del mattino mostrava gradevolmente, ma in modo anonimo, coltivata ad alberi da frutta. Gruppi di casolari sorgevano in giro un po' dovunque; in lontananza biancheggiavano le mura d'una città. I campi erano percorsi da macchinari agricoli. — Questo — riprese Horum vivacemente — è il luogo della più autentica umanità dell'uomo, senza strapotere di dei né di despoti. Grandi e impensabili gioie dona questo modo di vita!

— Non vedo la fantasmagorica magnificenza che decantavi nella più arretrata Bâhriye… Qui il panorama è riposante e ordinato, ma decisamente più piatto. Come mai? — chiesi.

— Straniero, se presterai dovuta attenzione qui troverai ben altro. Cibo a sufficienza e spesso in abbondanza per tutti, l'amore, e per ognuno il divertimento dell'arte e l'entusiasmo della scienza. Ma i doni maggiori sono nella fratellanza e genuinità dei sentimenti. Ti ho avvertito: grandi gioie, ma

anche laceranti incertezze. Questo è anche il luogo del sudore, del progresso lento e faticoso, della sistematica messa in discussione d'ogni acquisizione. Tentare il nuovo contro ogni dogmatismo, purché nell'onestà degli intenti e nell'interesse comune: è questa la semplice ma immane, dolorosa legge delle lande di Kevesh.

Camminammo a lungo finché sfociammo in una vasta arteria asfaltata che dolcemente scendeva alla città biancheggiante. Incontrammo numerosi abitanti di quelle terre, che si fermavano per parlarci amichevolmente. Una ragazza deliziosa che disse di chiamarsi Istiridye - cioè "conchiglia" - ci chiese ridendo di dove venissimo e ci invitò a unirci al suo gruppo di lavoro e nel pomeriggio a un *küme* di giochi. Intanto ci offrì un cestino di frutti. Accettai il dono ma rifiutai a malincuore l'invito di unirmi a lei, e tirando l'incantato Horum lo spronai a proseguire verso la città. — Per gli scriccioli che fanno il nido nella barba di Sakal — imprecò Horum sudato — neanche le terre benedette di Kevesh e le sue sacre figlie sono di tuo gradimento?

Risposi brusco, masticando un fico zuccherino: — Non è questo che cerco. Cammina, perché ti sei assunto il faticoso compito di accompagnarmi. E non temere per il magnifico galeone *Kolashar*, né per il tuo provato equipaggio, perché alla fine questo viaggio non sarà durato più d'un alitare del dio Nefesh.

Continuammo a camminare, circondati dal silenzio e dalla quiete dei campi, mentre Horum accompagnava il nostro procedere cantando con bella voce una delicata melodia:

Ricomincia la grande età del mondo
tornano gli anni d'oro,
la terra, come un serpente, rinnova
la sua veste logora di erbe invernali.
Il cielo sorride e fedi e imperi rilucono
come relitti d'un sogno che svanisce.

Arrivammo alle porte della città nella tranquillità del pomeriggio. La periferia era un dolce esaurirsi della campagna fra basse ville immerse nel verde. I vialetti erano pavimentati con bianchi ciottoli arrotondati. C'era movimento, gente, bambini, sorrisi, carrozze, vecchie auto e una sensazione di quiete e pienezza indicibili. La luce dorata d'un infinito pomeriggio estivo

giocava tra le fronde, l'aria tiepida e balsamica e il tempo stesso parevano sospesi sull'orlo dell'eternità. — Questa è Adalet — disse Horum — che significa semplicemente *giustizia*. — Nel centro d'una piazzetta circondata dai cancelli in ferro battuto e dalle querce dei villini, e pavimentata d'acciottolato in giri concentrici di pietre bianche, sorgeva una semplice stele sulla quale leggemmo:

A ADALET
ETERNA BAMBINA
I SUOI FIGLI

Rimasi a lungo a guardarla, poi abbassai la testa. — Andiamo via.

Preso da un'improvvisa frenesia, Horum m'incitò a proseguire strattonandomi e insultandomi: — Miscredente che vieni da paese pieno di sterco! Seguimi allora nella più sublime delle terre di meraviglia!

In silenzio mi spinse fuori di Adalet, verso una montagna lontana che si stagliava contro il cielo del crepuscolo e la cui cima era nascosta da un anello di nembi ovattati. Per il lento farsi sera e l'intera notte fui pungolato da Horum, sferzato, ingiuriato. Sete, stanchezza e sonno mi martoriavano, ma Horum mi spingeva con un'asse puntata tra le scapole sanguinanti e urlava caparbio: — Consolati, hai finito di soffrire, verme d'uno straniero! Pochi sforzi e il tuo tormento avrà fine!

I miei piedi lasciavano lembi di pelle sulle pietre che calpestavo, negli occhi la miriade di stelle della notte limpidissima formava una ragnatela liquida di cristalli che m'inondavano il viso. Non seppi quanto durò, ricordo solo che aiutandomi con mani, piedi, denti, nel culmine della notte fummo quasi alla vetta e Horum mi apostrofò dicendo: — Ora, bastardo, taci e smettila di piagnucolare. La celeste città di Hayret è sorvegliata giorno e notte dai Tre Saggi Giganti, che sognano il sogno dei giusti, ed è da esso che nascono le Tre Felicità di cui Hayret è sostanziata. Se sveglierai anche un solo Saggio col tuo frignare, la sublime impalcatura di Gioia che regge Hayret si sgretolerà e la città celeste svanirà di colpo… mentre noi precipiteremo per l'eternità fra i detriti dell'abisso.

Mi spinse ancora ma con circospezione, e io tra il terrorizzato e l'intontito sgattaiolai nella notte davanti a tre tenui, appena percepibili forme bianche immani e raggomitolate. *Guarda*! mi incitò silenziosamente Horum, e nel buio fui convinto di scorgere i volti immensi dei tre Dormienti, ed ebbi

l’impressione che fossero le Tre Perfette Varianti d’uno stesso volto. E come per magia, fatto il passo successivo ci trovammo tra le nuvole bianche in piena luce, nell’eterno splendore, di Hayret l’Intramontabile.

È grande la gioia che regna in Hayret, somma di tutte le delizie di questo e d’altri mondi. È la città perfetta perché i suoi abitanti conoscono sono la gioia: ci abitai con Horum per un’eternità, beandomi tra dimore fisiche e mentali semplicemente indescrivibili a parole e che si possono riferire solo in metafore, come storia di eventi compiutisi dove non esiste il tempo. Era un’esistenza che, sebbene consapevole dell’intero vocabolario umano (che aveva ampliato all’infinito), riusciva sapientemente a renderne inoperante una buona metà perché dolore, imprecisione, passioni, pur presenti alla mente, vi erano banditi per sempre.

Finché, con Horum, decisi di ritrovare il tempo degli umani e di tornare al *Kolashar* per levare le ancore. Fu così che, ritrovatici a bordo, ci accorgemmo che le nostre straordinarie esperienze non erano durate più d’un alitare del dio Nefesh.

Spensi la mia diramazione del modulo. Ritrovai la mia casa e Desy che, sul lettino, seguiva il cristallo fino alle ultimissime scene. Si era agitata e giaceva in pose scomposte, la gonna nera a mezzo sulle gambe bianchicce venate d’azzurro. Subito l’istinto professionale prese il sopravvento e mi vennero in mente varie considerazioni.

Innanzi tutto il cristallo di Gianpini confermava i miei sospetti e mi provocava un’irritazione crescente. Era sempre più evidente che si voleva contrabbandarmi qualcosa e dovevo assolutamente decifrare il messaggio implicito nella relazione-racconto. Rigirai tra le mani la custodia del cristallo in cerca di particolari. Era una piccola scatola di plastica nel cui interno c’era una scritta:

> NOTA PER L’UTENTE! QUESTO CRISTALLO CONTIENE LE REGISTRAZIONI DI UNA SEQUENZA DI VIAGGI EFFETTUATI DA SOGGETTI DIFFERENTI E IN DATE DIVERSE IN UNA PREDETERMINATA GAMMA DI CONTINUA. COME DI CONSUETO, L’UTENTE (SE COLLEGATO A ELABORATORE, E A SECONDA DELLE PROPRIE POSSIBILITÀ CREATIVE) PUÒ MODIFICARE IN QUALUNQUE ISTANTE, ED ENTRO CERTI LIMITI, IL MATERIALE IN VISIONE. LA GAMMA DI CONTINUA È STATA PREVENTIVAMENTE ORDINATA SECONDO UNA SCALA QUALITATIVA, INTESA COME “INTENSITÀ DI ESPERIENZA”.

ATTENZIONE! REGISTRAZIONE MUNITA DI REGOLAMENTARE AUTORIZZAZIONE DEL MINISTERO DELLA RICERCA DELLA REPUBBLICA ITALIANA. LA SUA AUTENTICITÀ È GARANTITA DALL'UNIPAR. TRATTASI DI MATERIALE DA ADIBIRSI A ESCLUSIVA CIRCOLAZIONE INTERNA. SI RICHIAMANO LE SANZIONI PER I CONTRAVVENTORI CONTEMPLATE DAGLI ARTT. 24 E 51 DEL REGOLAMENTO.

Desy aveva terminato la visionatura. Con calma e un po' di torpore si sfilò il casco, appoggiò la testa sul guanciale, sospirò e rimase immobile a occhi chiusi. — Toni — sussurrò — Dio mio, non dovevi farmi questo! È stato troppo… forte. Indescrivibile, comunque.

Ne fui lieto, forse orgoglioso… Ma era prevedibile per chi non avesse mai avuto a che fare con materiali dell'Unipar! Andai all'armadio murale dell'Unità Ospedaliera Mobile, presi un flaconcino e lo portai a Desy. Sedetti sul bordo del letto: — Annusa questo. Vedrai, starai subito meglio.

Fu scossa come da una frustata. — Toni! In nome del cielo!

— Nonnina, volevi sapere che tipo fosse Desirè sì o no? — Scoppiai a ridere sollevando la boccetta. — Ed è ancora niente. Ora provvederemo a un'accurata sintonizzazione reciproca dei nostri codici cutanei, muscolari, nervosi. Vedi, la tua gaudente alter ego fa uso abituale di questi accorgimenti. E con strepitoso successo, ritengo.

— Io non… — protestò rabbiosamente, ma le posi nuovamente la boccetta sotto le narici: altra scossa da tarantolata. — Basta così, Desy. Ti ho invitata qui non solo per gli astratti piaceri della conversazione spicciola. Hai venti minuti per sistemarti a dovere. Muoviti! È tutto preparato, tu dovrai fare ben poco, provvederà a tutto *lui*. — Le cacciai in mano il flaconcino. — *Jenny!* — urlai.

L'armadio murale si aprì, ne uscì l'UOMO già attrezzato con lozioni cutanee chemioelettriche, tonificanti muscolari, ormoni ed enzimi rapidi multifunzionali, profumi sessuali, lavande, arnesi vari. Preso dalle mie faccende con l'Unipar, fino a poco tempo addietro ignoravo quale fiorente mercato si fosse sviluppato attorno a quella roba. Desirè Arzu non aveva inventato niente! L'UOMO si arrestò dinanzi a Desy in fremente attesa.

— E vai, no? Seguilo. Seguilo, cara.

Come ipnotizzata, l'espressione beota più che beata, Desy si accodò alla goffa Unità protendendo innanzi a sé il piccolo flacone. Non persi tempo: entrai in ricezione esclusiva con Jenny. Certo, per un elaboratore non era possibile "visionare" in senso umano il cristallo, ma Jenny ne aveva seguito

la struttura grazie a una serie di riferimenti in linguaggio specifico. Avemmo un dialogo elettronico silenzioso, forsennato, un'intricata serie di domande/risposte. (La comunicazione diretta con gli elaboratori, e con Jenny in particolare, richiede forse una spiegazione. Se si conosceva veramente a fondo la macchina e se si faceva uso di certi rivoluzionari vocabolari privati, il dialogo poteva svolgersi a velocità e complessità inaudite per il profano. Questo stava trasformando i parametri plurimillenari della comunicazione e forse, nel tempo, avrebbe influito sulla struttura stessa del pensiero umano.)

TONI: — Jenny, la nostra comunicazione è controllata?

JENNY: — No. Ho staccato il circuito urbano e andiamo in rete autonoma.

TONI: — Ma questa può essere sorvegliata?

JENNY: — È un'eventualità improbabile, occorrono attrezzature a distanza particolarmente sofisticate. Peraltro teoricamente possibile.

TONI: — Procederemo ignorando l'evenienza, per ora. Riepiloghiamo: di quanti viaggi è resoconto il cristallo?

JENNY: — Otto in tutto.

TONI: — Anch'io ne ho contati otto, durante la visione. Ritieni che sia riuscito a enuclearne i più significativi per Desy?

JENNY: — Sì. Tre episodi, in tre differenti universi.

TONI: — Vorrei parlarne. Il primo continuum è Bâhriye: Horum l'ha definita prodigiosa, ma io contesto subito questo concetto. È pur vero che durante la visione del cristallo mi arrivavano sensazioni di genuina meraviglia registrate dalla mente dell'ignoto, autentico viaggiatore di quell'universo; ma la struttura sociale primitiva e gerarchica del mondo di Bâhriye è agli antipodi della sensibilità moderna.

JENNY: — La veemenza dei tuoi pensieri tradisce una reazione emotiva. Toni, non ti accorgi del fascino che l'esperienza-Bâhriye ha suscitato in te. Il rifiuto di quell'universo è ambiguo ed è anche la sua accettazione. La reazione che Gianpini o chi per lui tende a provocare in te è un ripensamento, una crisi. Confrontati con questi dati per comprendere Bâhriye e soprattutto te stesso.

TONI: — Non hai tutti i torti. Convengo che ormai a Base sono scomparsi sentimenti e piaceri genuini, che cioè non siano guidati occultamente o tecnologicamente artefatti. Tuttavia è evidente che la soluzione non può essere il ritorno della civiltà a qualcosa di simile a Bâhriye… le sue

contraddizioni sono in antitesi con la felicità che il cristallo lascerebbe intendere.

JENNY: — Ne sei certo? Dovresti poter chiedere a un paria di quella terra. Avresti sorprese. Sai bene che strutture sociali chiuse non hanno una cognizione oggettiva della loro situazione. Forse uno schiavo o una prostituta di Bâhriye sono, secondo il loro metro, tutto sommato felici quanto e più di altri. Ricorda Amleto: "O Dio, potrei essere costretto in un guscio di noce e considerarmi un Re dello spazio infinito…".

TONI: — Rifiuto di convincermi che chiunque appartenga a un ghetto si convinca seriamente della naturalezza e inevitabilità di certe gerarchie sociali. Sono favole! Gli schiavi hanno sempre cercato di ribellarsi, sin dalla Tebe dell'antica Grecia. Ma torniamo a noi. Tu, Jenny sai che cos'è il monismo di derivazione hegeliana: capire un fenomeno significa restare moralmente impegnato nelle sue contraddizioni. Non è possibile un'osservazione astratta di ingiustizie e soprusi, sia pure a universi di distanza tra noi, perché essa è connessa con l'imperativo etico che ti ordina non solo di giudicare ma di agire per sanare quel male. Bâhriye non è il più felice dei mondi possibili e comunque non lo è per tutti: per me, nella fattispecie, e tanto è sufficiente. Purtroppo temo che qualcuno cerchi di contrabbandarmi il contrario…

Interruppi il dialogo per affacciarmi nell'altra stanza. Fu un attimo: c'era buio, ma vedevo la sagoma dell'UOMO incombere su Desy distesa sul tavolo. Indovinai il suo corpo nudo, piccoli trapezi neri di pelle delineati dalla rete di sottilissimi laser emessi dai bracci dell'UOMO. Desy era supina a gambe sollevate, come una partoriente, e una protuberanza rigida era insinuata tra le sue cosce…

Chiusi di scatto la porta e tornai da Jenny. L'analisi di Adalet, la città della giustizia, seguì percorsi più insoliti.

TONI: — Adalet: una comunità aperta, costruita in equilibrio tra esigenze di individualismo e organizzazione, di produzione e di progresso inteso come realizzazione di "umanità" nel senso più autentico. Un mondo decisamente preferibile a molti altri, forse il massimo esperimento sociale che l'uomo fallibile possa realizzare.

JENNY: — Vedo che la registrazione del viaggio ad Adalet include, purtroppo, alcuni dettagli sfuggiti alla tua coscienza.

TONI: — Come? Che vuoi dire?

Senza rendermi conto di cosa accadesse, mi trovai improvvisamente a rivivere con la memoria uno spezzone del cristallo. Ero nuovamente in Adalet.

Nel centro d'una piazzetta circondata dai cancelli in ferro battuto e dalle querce dei villini, e pavimentata d'acciottolato in giri concentrici di pietre bianche, sorgeva una semplice stele sulla quale leggemmo:

A ADALET
ETERNA BAMBINA
I SUOI FIGLI

In piccole nicchie scavate nella stele erano poste certe fialette che contenevano un'impalpabile polverina bianca. — Si dice — sussurrò Horum — che questi sali siano quanto resta delle lacrime che hanno versato e versano tutti i figli di Adalet sin dalle origini della sua storia, per realizzare e mantenere il loro sogno.

Abbassai la testa. — Andiamo via — dissi.

Mi ripresi in tempo per vedere la porta richiudersi dietro l'UOMO, che tornava evidentemente al suo compito con Desy. Tacqui, perplesso.

JENNY: — Dunque, Toni. Quella polverina bianca? Quelle lacrime?

TONI: — Incredibile… *non c'erano*, la prima volta. Sì, Horum aveva parlato di "grandi gioie e laceranti incertezze", ma ora tutto assume un aspetto diverso.

JENNY: — È chiaro. Alcuni passi della registrazione sono stati censurati. Una censura psicanalitica: la tua mente li ha recepiti ma subito rimossi. Conoscendo a fondo le tue costanti biopsichiche ho potuto, tramite l'UOMO, far riaffiorare questi ricordi. Sappi che non è l'unico caso, nel cristallo. Ricordi quando, a Bâhriye, il protagonista narra a Horum il suo sogno dei bracieri d'ottone pieni di schiavi carbonizzati? Bene, nel cristallo quella è una scena reale, trasformata dall'artificio censorio in rassicurante descrizione d'un sogno.

TONI: — Ma perché, Jenny? E a questo punto, perché i realizzatori del cristallo non hanno evitato ogni pericolo d'essere scoperti, tagliando materialmente quelle scene?

JENNY: — La censura psicanalitica è tecnicamente più rapida e altrettanto efficace. Ovviamente io non ho "visionato" il cristallo, ne ho solo seguito

alcuni riferimenti in codice. Ma nessuno può immaginare il rapporto strettissimo, irripetibile che ormai lega me e te, l'imprevedibile condizione che mi ha messo in grado di effettuare questi smascheramenti. Me ne sono accorto da certe tue reazioni.

TONI: — Perfino nella sospirata Adalet, allora, c'è una certa quantità di sofferenza, anche se lì i problemi umani risulteranno più sfumati per la vita più piena che comunque vi è realizzata. Ma se qualcuno voleva dimostrarmi resistenza del perfetto mondo possibile…

JENNY: (*Silenzio*)

TONI: — Fra i tre universi ho creato due "ponti": la bestia a guardia delle lande di Kevesh e i tre Vecchi Saggi di Hayret. Prima di proseguire vorrei un tuo parere in proposito.

JENNY — Ritengo che Desy non abbia colto queste due suture. Certamente sarà convinta che il cristallo riporti un solo viaggio in un unico continuum.

TONI: — Da parte mia non si è trattato di creazioni totalmente coscienti, il modulo ha in buona parte elaborato dal mio preconscio. — (Grazie ai peculiari processi di feedback psichico connessi con la tecnologia del modulo, avevo intercalato i due "ponti" fra i tre continua solo alla fine della visionatura, ciò che mai arguirebbe un ignaro visionatore. D'altronde, poiché non conoscevo in anticipo i resoconti, non avrei potuto fare altrimenti.) — Come sai, modulo creativo/creazione artistica da un lato, e universi paralleli dall'altro, hanno palesi relazioni con i meccanismi del sogno e dell'inconscio. È la tesi di Konn ne *I sogni e il ventaglio.* (*Pausa*). Infine, Hayret.

JENNY: — Il Paradiso, il Nirvana, il luogo privilegiato delle religioni tradotto in realtà? Qui mi fermo, Toni. Questa non è esattamente materia mia.

TONI: — Semplificando: sì, il Paradiso. Oh, ma temo che contravverrebbe a basilari leggi universali. Ricordi quello che una volta, scherzosamente, definii "paradosso di Belle eterna tredicenne"? Be', Hayret l'amplificherebbe. Cioè, non che Hayret non appaia definitivamente il migliore dei mondi (vi si accosterebbe comunque più d'ogni altro) ma, ecco l'orrore della meravigliosa Hayret, essa semplicemente *non può esistere.* Non nel ventaglio, a ogni modo, a meno che non si ammettano continua nei quali certe leggi fisiche non valgono o sono permanentemente sospese… un po' come dire miracoli. Ma il ventaglio non può contenere *tutto*, la sua logica non può essere l'assenza di logica. Non è possibile pretendere di dimostrare il Paradiso partendo dalla teoria del campo unificato, dalle costanti universali, eccetera.

Certe cose possono essere *immaginativamente* possibili, ma nulla di più. Jenny, tu che ti aggiorni anche in questo settore, cosa hai da dirmi sulla coerenza interna di ipotetici universi regolati da pacchetti di leggi fisiche discontinue?

JENNY: — Secondo me poni la questione in modo troppo drastico. In fondo, cos'è una legge fisica? Ma resterò nel campo del concreto, affermando che attualmente nulla di simile all'universo di Hayret può avere conferma teorica.

TONI: — Bene. Nel nostro caso ciò ha una grave implicazione: siamo di fronte a un reperto *contraffatto,* a dispetto dei vari sigilli. Un vero falso ideologico, tendente a imporre una *visione positiva del ventaglio.* Il falso nasconde l'impotenza di dimostrare il contrario. Pertanto, contraddicendo se stessi, gli infiniti universi pare esauriscano o sprechino la loro potenzialità nella incessante variazione su un unico tema: la *condizione umana.* Jenny, da secoli gli uomini fantasticano sugli universi paralleli eppure non ne avevano intuito la caratteristica più evidente…

JENNY: — Non dimenticare il solito Leibniz. Per lui il migliore dei mondi possibili esiste ed è il nostro, perché presenta la maggior varietà di fenomeni nella massima economia delle leggi fisiche.

TONI: — Lasciamo perdere! Piuttosto, constato mio malgrado la perfezione tecnica del cristallo di Gianpini. Al visore è impossibile accorgersi della differenza tra registrazioni di eventi realmente vissuti e di fatti immaginati. E certe sensazioni indotte… Quell'atmosfera di felicità piena, sconvolgente…

Ci interrompemmo. Dovetti farlo perché entrò lei e, Dio, giuro che Desirè Zirve al confronto era nulla! — Ho un gran sonno, Toni — disse avanzando speditamente, avvolta in un'impalpabile sottoveste fluttuante. Ammirai lo spettacolo dei seni larghi e bianchi, non penduti, delle anche non appiattite ma tondeggianti come due mezze angurie, dell'epidermide adeguatamente rivitalizzata, soffice e profumata. La cosa più sconvolgente era la mescolanza incisiva di sesso e anni. Desy era *anziana*, ma d'una anzianità che potenziava le forme mature. Mature sino ai limiti, ma ancora piacenti, come il sapore d'un frutto troppo dolce e morbido ma non ancora guasto, come il gusto diverso ma non sgradevole d'un gelato sciolto solo in parte.

Sbadigliò. — Sono stremata, e poi non ho digerito quei crostacei mangiati a cena. Forse ho esagerato col vino. — Si diresse al lettino, ma prima si

fermò davanti a una mensola a muro. — Carino, carino, il soprammobile… — Titillò un piccolo videocubo, attivando automaticamente l’ologramma d’un grosso membro che reagì alla sollecitazione. E siccome lei rideva e continuava a insistere, l’oggetto arrivò alla più naturale reazione di questo mondo.

Desy rise ancora, poi spense; la grande immagine svanì e rimase l’oggettino. Lei riprese ad avanzare veleggiando, quasi volteggiando, candida nella carnagione priva di antiestetiche venuzze azzurre o di macchie color lenticchia. — Anch’io — dissi, ed era vero — mi sono beccato un bello stress, oggi. — D’altro canto ormai era notte fonda. Mi sdraiai e Desy si spogliò.

Vidi che anche lei, come Desirè, aveva la pelle delle cosce che si scuriva verso l’inguine. Al ricordo provai una fitta di piacere. Desy spense la luce e mi trovai nell’universo nero, alla fine del tempo. Quella sensazione alienante, quell’essere risucchiato nel buio e precipitare per sempre…

Ricordo che prima di stordirmi in quella specie di *trance* mi congratulai con me stesso. Era incredibile quello che riuscivano a fare le chemiolozioni e altre diavolerie del genere. Alcuni paragoni: la pelle di Desy era più cedevole di quella delicata ma soda di Belle; benché levigata aveva un che di attaccaticcio non umido, di piacevolmente attaccaticcio. Nelle zone più morbide era quasi impalpabile, come la seta d’una ragnatela. I seni gonfi erano bollenti e l’alito sapeva inattesamente di un antico rimedio, o forse di sciroppo di ciliegie. — Ora capisco il segreto della tua Desirè — disse lei strofinandosi al mio corpo. Le sussurrai: — Da quanto tempo non ti capitava, Desy?

Mi rispose con la voce rotta dalla tempesta che si stava scatenando in lei: — Toni, calmati, il mio conto è sospeso da oltre sedici anni, una vita intera. Non speravo più, anzi avevo rimosso tutto questo. Ma cos’è la vita, senza amore? È una campana senza battaglio, è…

Insistetti. — Ma cosa facevi? Ci pensavi, ogni tanto?

— Qualche volta, Toni, qualche volta. Avevo delle fantasie sporadiche. Morte fantasie. Immaginavo di entrare in uno di quei locali oggi di moda, gli amorandom… i templi dell’amore casuale.

— E sceglievi? O venivi scelta?

— Niente, Toni. Immaginavo di entrare e di fermarmi lì. Bloccata anche con la mente, capisci. La mia fantasia non andava oltre.

— Be’, ora puoi farlo. Dimmi una fantasia, subito. La prima che ti passa in mente. Ora puoi realizzarla.

— Voglio che tu mi prenda, che tu mi possegga in tutti i modi possibili; poi voglio addormentarmi beatamente. Dio, stasera mi sento… *sono* un’altra. — Improvvisamente cominciò a battere i denti, a tremare tutta. — Se… scusami, non sono io, non riesco a frenarmi… — Il letto ballava, lei si agitava scompostamente. Dovetti immobilizzarla col mio peso. Cercando di dominarsi, graffiandomi, Desy sfregò le labbra sulle mie (e la lingua era qualcosa d’insolito, dolce e tenue come il tocco di *escargots*, di grosse lumache commestibili); ebbi la sensazione lenta e devastante della sua intimità finché esplosi nel buio. Credo di essere svenuto per qualche secondo.

Quando mi riebbi fu per accorgermi che ero nuovamente disponibile. Desy se ne rese conto e sogghignò; non tremava più, ora.

— Sei sempre così o ti sei preparato anche tu con quei prodotti? — chiese. — Eh, non mi dirai che non hai una bella amichetta…

— Si chiama Belle Cantelli e non ha neanche tredici anni.

— Sporcaccione… Ecco, alla salute di Desirè. — Si inarcò su di me, e lo facemmo di nuovo.

— E dimmi, vuoi bene alla tua ragazzina?

— Da morire. Belle è la mia vita. Qualcosa di eccezionale.

— Be’, adesso pensa un po’ anche alla tua Desy… — S’interruppe con un grido improvviso.

Nonostante il piacere la mia mente era volata altrove. Tilly, Zanusa, il biomisuratore dimenticato, la fuga di Belle… Aveva davvero il senso che lei voleva darle, dopo l’esperienza nell’universo di Boghaz e Güzel? Belle era una di quelle persone che hanno bisogno di rimuginare sugli avvenimenti, assimilarli lentamente, rielaborarli. Un lavorio mentale comune, specie in età infantile. Il suo unico viaggio nel ventaglio era stato traumatico, e io più d’ogni altro potevo capirla.

Temevo per lei, per la sua sensibilità…

Desy, fosti instancabile. Mi addormentavo, mi risvegliavo, facevo una doccia, mangiavo della frutta e tornavo a letto. Alla fine ero stremato, con una sorda e dolorosa pulsazione nei lombi. Avevo una sete terribile, mi alzai.

Probabilmente ero tornato a letto con il modulo creativo, perché ora mi trovavo su un tappeto di sabbia e piccoli ciottoli scuri. La notte era arrivata repentinamente, soffiava un vento debole e c’era silenzio assoluto, rotto solo

dallo sciacquio delle onde d’un lago circolare che, a pochi metri, bagnava la spiaggia nera. Poche stelle disegnavano nel cielo costellazioni sghembe e sconosciute, le rare stelle rossastre d’un cosmo ormai troppo vecchio. Ero completamente solo sul pianeta e in tutto l’universo. Non potevo far altro che assorbire il silenzio senza vita, la sensazione di un’antichità senza limiti, il respiro fantasmagorico delle onde. La mia mente era intorpidita, ma ebbi un’improvvisa certezza: c’era un altro essere umano in quello scenario inorganico. O meglio, c’era altra materia organica. Era Desy, morta da eoni e sepolta in fondo alle acque nere. Sperdute e disciolte, le sue cellule resistevano ancora. Capii che il lago era un calcolatore di cui l’acqua e le cellule di Desy erano l’hardware, le leggi chimico-fisiche il software e il lento trasformarsi in materia inorganica l’esecuzione del programma. Il lago rispecchiava in sé la storia del cosmo, così come la sua superficie rifletteva le poche stelle superstiti. E finché ero in tempo, dovevo avere quell’ultimo contatto con Desy.

Mi spogliai, lasciando i vestiti su una grande pietra dove scoprii un’impronta fossile vecchia di miliardi di anni: un grosso ragno con le zampe unite da una membrana, come le ali dei pipistrelli. Arrivavano improvvisi refoli di vento, e il lago continuava a cantare la canzone lamentosa che un tempo si sarebbe creduta eterna; molto presto, invece (qualche miliardo d’anni ancora) anche quello sciacquio sarebbe morto. Mossi i piedi sulla sabbia vergine e ghiaiosa, mi tuffai nel silenzio della notte e bevvi dalle acque. Mi lasciai andare alla deriva in un abbraccio definitivo con Desy, l’ultimo addio alla materia di cui era composto l’essere umano. Scesi verso i gorghi del fondo: lì le cellule di Desy dovevano conservare una concentrazione maggiore…

Mi svegliai nel buio fosforescente che era un presagio dell’alba. Il modulo aveva interrotto la mia fantasia quando la tensione angosciosa aveva minacciato di superare il limite fisiologico di sicurezza. Rimasi immobile, schiacciato da un senso di solitudine disperata. Capii che se Belle rappresentava la spinta verso la vita, Desy era l’equivalente della mia pulsione di morte, e mi attirava tanto proprio per questo.

Come i sali che si facevano annusare un tempo a una persona svenuta, fu l’odore pungente a riportarmi alla realtà. Un odore nuovo, acre, sconosciuto. Desy e io avevamo sudato molto: lei dormiva, un braccio appeso fuori del letto. La ricomposi con calma. L’aria del mattino era fredda. Anche il braccio

di Desy era freddo, molle, ora quasi sgradevole dopo l'ubriacatura d'amore notturna. Avrei giurato che l'odore acido fosse aumentato. Veniva da qualche punto oltre la donna, e per individuarne l'origine dovevo scavalcarla. Le strisciai sopra, si svegliò. Nuovamente accesa dal mio contatto mi abbracciò, cercando di baciarmi…

Fui sul punto di perdere i sensi. Come spiegare quell'alito disgustoso, l'essudato sgradevole della pelle? Il tanfo non veniva da un punto oltre Desy, il tanfo *era* Desy, era l'inattesa testimonianza di un repentino, totale stato di decrepitezza. Accesi la luce. Dio! Lei non poteva vedersi, lei ancora non sapeva, ma io vidi la carne che si disfaceva. Non solo era scomparsa la "nuova" Desy, ma anche la quasi ottuagenaria era un ricordo.

— Ch-che sc'è, ttesoro…? — impastò tra i denti scuri.

Capii subito. — Le… le lozioni, Desy. Devono aver fatto qualcosa… Non so, qualcosa non va in quegli enzimi, ma calmati, *calmati*! — Non seppi trattenermi dallo sgusciar fuori dal letto, obbligando il mio stomaco a non reagire violentemente. Le gettai una vestaglia che la nascondesse e mi allontanai nella mia poltrona, ansante.

Me l'avrebbe confermato più tardi Jenny con un'analisi tramite l'UOMO: la sintesi molecolare di un paio di sostanze usate da Desy era sbagliata. Naturalmente a volte capitava: c'era da diffidare dei prodotti troppo strombazzati e immessi sul mercato in tempi brevi, ma questo…

Non sapevo che cosa stesse facendo. Rimasi in poltrona in un abulico dormiveglia, osservando l'aumento di luce oltre l'intelaiatura delle finestre. Faceva giorno ma i fantasmi non fuggivano. Sottovoce, Jenny doveva avermi chiamato. O l'avevo sognato? Infine mi svegliai del tutto.

— Toni? — disse Jenny. — Scusa, non volevo disturbarti. Circa un'ora fa ho registrato una chiamata…

— Perché non mi hai svegliato, dannazione? — Qualunque cosa sarebbe stata preferibile a quell'interminabile stato d'angoscia.

— Ho provato ma non mi hai risposto. Dall'altro capo, saputo che dormivi, mi hanno ordinato di lasciarti riposare.

Sentivo Desy frusciare nella stanza accanto. Mi arrivavano ancora zaffate di cattivo odore, ma Jenny aveva azionato il ricambio dell'aria. Ai fruscii si aggiungeva il lamento intermittente, quasi infantile della vecchia.

— Avanti, passami la registrazione.

Lo schermo si accese. Sulle prime faticai a riconoscere la persona sul

video perché, pur essendo inquadrata frontalmente, evitava di mostrarsi. Vedevo mezzo busto, un’elaborata maglia variopinta, una testa dai lunghi capelli crespi color rame e due braccia incrociate a nascondere il volto. La scena si protraeva immobile, e nel mio stato non riuscivo a chiedere che cosa succedesse, chi fosse quella donna. Finalmente le braccia si aprirono a mostrare un viso devastato dal pianto e capii che era Amanda. Immediatamente mi resi conto di ciò che stava per dirmi, e che ancora non diceva. — Non capisco, *non capisco*! — ripetei senza smettere, finché Jenny alzò il volume al massimo.

— È *morta*. Toni… è morta stanotte. — Scosse la testa. — Aiutatemi. Per me è la fine, la fine di tutto.

Un incubo, decisamente. Non era possibile. — Non capisco. Jenny, che diavolo mi stai propinando? *Jenny!*

Amanda continuava implacabile: — C’è anche qualcosa per te… ti ha lasciato i suoi disegni e alcuni cristalli, quelli che… ultimamente ti aveva pregato di vederli con lei, ti ha aspettato fino all’ultimo.

— Ma che roba è questa?! — gridai. Mentre la registrazione terminava Amanda scoppiò in un pianto dirotto.

Alle mie spalle, dietro la poltrona, il viavai di Desy continuava incessante. Jenny, misericordiosamente, stava zitto. Desy gracchiò: — Jenny, vuoi chiamare un taxi? — Credo d’averle mormorato un Ci *vediamo.*

— Addio! — gridò Desy.

Bisbigliai: — Non devi gridare così, è morto qualcuno. — Poi, tra le sue mani avvizzite, vidi un oggetto scuro. Desy era vestita di tutto punto, si era truccata per mascherare il mascherarle, si era profumata e mi fissava immobile.

— Tra un minuto ti spaccherò la testa, Toni.

— L’unica cosa che puoi fare è andartene — dissi. — Non hai idea di quello che è successo.

— Non hai idea di quello che sta per succedere a *te.*

Sollevò le braccia ancora capaci - ultimi sprazzi dell’intervento dell’UOMO - e mi scaraventò in testa un oggetto duro, contundente. Gridai di dolore. — Pazza! — Cercai di ripararmi con le mani.

Nell’ombra, Desy raccolse un’altra forma scura e sollevò nuovamente le braccia.

Stavolta fu la fronte a esplodermi, mentre qualcosa colava sul viso. Caddi

in ginocchio e vidi l’oggetto con cui mi aveva colpito. — No — dissi — *no…* non le mie pietre, le mie meteoriti. — Ero tramortito: due preziose, insostituibili condriti di miliardi di anni, pezzi unici sulla Terra e in tutto il sistema solare, erano state frantumate.

— Le mie condriti carbonacee… Il mio sangue… io non posso perderlo, non sto bene. Io… — Ansimavo. — Tu non puoi saperlo, ma il mio sangue è prezioso… — Lentamente, come in un balletto subacqueo, Desy tornò alla carica con altre grosse pietre.

— Cerca di capire — dissi, contorcendomi sul pavimento e reggendomi la testa dolorante. — Desy, non è colpa mia, è andata male ma io ti ho dato amore, *amore…*

— Anche la piccola Desy ti ha dato amore. E questo è perché tu ti ricordi di lei. — Ricordare? Pazza, che avrei potuto ricordare se da lì a un momento sarei morto? Sì, *mea culpa*, ti avevo dato e tolto maldestramente ciò a cui una donna, anche a Settantacinque anni, tiene di più: il suo aspetto, la propria dignità. — Desy, passerà, ti giuro, chiamo l’UOMO che ti rimetterà su magnificamente…

Mi lanciò addosso il resto della bacheca in una gragnuola di colpi. L’ultima sensazione di lei fu la scia pungente del profumo di copertura, che soffocava persino il sapore dolciastro del mio sangue. Desy se ne andò arrancando su un elegante bastone da passeggio.

Rimasi immobile; comandato da Jenny, l’UOMO venne a medicarmi. Subii tutto passivamente e sino a mattino inoltrato non ci furono che il grigiore dello schermo vuoto, senza Amanda, e lo schermo vuoto della mia mente.

A tratti interrompevo il mio mutismo per diventare ciarliero, logorroico contro la mia stessa volontà. — Secondo te, Jenny, la mia personale interpretazione del ventaglio e di quello che vi ho visto è eccessiva? È di parte? — Citai gli universi di Boghaz, di Titta e Kaunis, e altri che a centinaia affollavano la mia agenda e la mia mente. Tutte le esperienze che negli anni mi avevano segnato.

— Per me è una domanda complessa, Toni. Tu, che per scherzo o ragione sottolinei spesso la mia “umanità”, sapresti seriamente dire fino a che punto sono umano? In realtà sono un modesto, anche se esteso agglomerato di microcircuiti e forze quantiche: come tale non sono in grado di fornire giudizi

etici. Da questo punto di vista sono molto meno “intelligente” e utile di un cervello umano.

— Sciocchezze — risposi. — Sai meglio di me che secondo alcune impostazioni della psicologia, ad esempio quella funzionalistica, è possibile che anche le macchine abbiano cognizione del dolore: perché, Jenny, in sostanza è questo che ti chiedo. La costituzione psicologica di un sistema dipende non dal suo hardware ma dal software, dai suoi programmi. Non vedo perché le macchine non debbano avere credenze proprie o gli equivalenti del nostro codice etico. E magari, per così dire, il mal di testa.

— In linea di principio, concedo che ogni cosa diversa da un essere umano possa avere un software di tipo umano. Ho le mie convinzioni in merito. Comunque in questo momento giudico insolubile la tua domanda, per cui mi limito a rispondere in modo insoddisfacente: se assumo quali funzioni i tuoi attuali dati psichici (che ormai conosco estesamente), ottengo che in sostanza l’intero ventaglio non fa che moltiplicare per infiniti universi l’affermazione del *Dhammapada* buddistico: “Non c’è dolore comparabile a quello dell’essere”. Voglio confermarti, insomma, che il tuo modo di sentire e la tua filosofia del mondo mi sembrano dati genuini e assumibili. Quanto alle tue motivazioni, è tutto un altro discorso.

— Lasciamo perdere. So bene che può esserci poco o nulla di etico, nelle motivazioni profonde dell’uomo. Né mi andrebbe, all’età che ho, di cambiare le mie idee, magari analizzando vecchi traumi infantili.

— Le nevrosi sono il sale della vita, lo disse Jung — fece Jenny. Parlava seriamente o voleva sdrammatizzare? A volte bisognava interpretarlo, perché gli mancavano la mimica facciale e una buona modulabilità della voce. Rimanemmo in silenzio.

Più tardi Jenny disse: — In tema di filosofia, ti citerò un pensatore di oltre due secoli fa e ormai praticamente dimenticato. Nell’ultima delle undici tesi su Feuerbach, Karl Marx scrisse: “Sino a ora i filosofi si sono limitati a interpretare il mondo; adesso si tratta di cambiarlo”.

Risposi: — Ricordavo questa tesi. Grazie per il tuo invito ad agire e per l’implicita iniezione d’ottimismo. Ma temo che il mio problema sia troppo avanzato, ormai.

Col trascorrere delle ore il mio morale peggiorava. Dissi: — Avverti Belle della morte di Tilly… — Il pensiero mi schiacciava. Ero io, malato di necro, che avrei dovuto avere i giorni contati; non Tilly, che col suo

entusiasmo e il suo desiderio di vivere superava ogni crisi. — Chiama tu Belle. Io preferisco non interferire col suo desiderio di restare sola. — In quei momenti una cosa soltanto, in tutto il ventaglio, mi avrebbe dato conforto: Belle sulle mie ginocchia, i suoi occhi, il profilo sottile del suo collo… Mi ricordai di Güzel, ricordai che dovevo applicare l'altro Cont-Act al mio terminale Unipar. E sentii che la casa era soffocante.

— Credo che uscirò, ma da questo momento non voglio più staccarmi da te, Jenny. D'ora in avanti dovremo rimanere sempre in contatto. — Sul come, riflettei un po'.

Sull'epidermide, dietro ciascun orecchio, feci aderire un microricevitore in modo che entrambi gli apparati si trovassero sull'osso mastoide: questo per la stereoricezione. Nascosi il tutto sotto i capelli, con uno specchio e un paio di forbici. Il mastoide è un ottimo conduttore sonoro verso l'orecchio esterno. Per la tramissione della mia voce inserii una microtrasmittente sottocutanea sulla glottide, aiutandomi con il bisturi-laser dell'UOMO. Per la trasmissione delle immagini usai un metodo più rivoluzionario: vernice oculare telesensibile. Con un pennellino dipinsi un ovale intorno a ciascun occhio. La vernice (una coltura incolore di biocristalli attivi al laser) creava sull'occhio un campo emisferico assicurando un'ottima trasmissione *verso* Jenny (e, se del caso, un'ottima ricezione da lui a me). Ci volle circa un'ora, ma alla fine ero pronto. Potevo parlare con Jenny senza bisogno di aprire la bocca, per così dire. Avrei imparato l'arte del ventriloquo.

Provai: — La vestizione dell'eroe è conclusa. Jenny, mi senti? — Dalla mia bocca era uscito solo un debole mugugno. — Perfettamente — risuonò la voce dell'elaboratore nei miei orecchi. — E vedo attraverso i tuoi occhi. Toni… non voglio chiederti che cosa intendi fare, non è mio compito. Ma qualunque sia il tuo progetto, devo avvertirti che ti trovi in un pericoloso stato di sovreccitazione.

Non sapevo neanch'io cosa avrei fatto, e glielo dissi.

— Toni, sono preoccupato.

— Lurida macchina! Non sono mai stato meglio (stomaco a parte).

E finalmente, a conclusione di quelle movimentate ventiquattr'ore, corsi nel bagno e vomitai anche l'anima.

Mentre nell'incerta luce del primo mattino volavo all'Unipar con la mia àlida, mi guardavo intorno con una curiosità che, se fossi stato più presente a

me stesso, non avrei esitato a definire (pomposamente) epistemologica; secondo l'opinione popolare, del resto, il filosofo è colui che - come il bambino e il poeta - si meraviglia di ciò che ad altri appare quotidiano e scontato. Io ero un "uni", per di più un "uni" in crisi, e strade, grattacieli, le onde del mare vicino, il cicalare del traffico aereo già caotico mi sembravano cose insolite, insensate, appartenenti a qualche assurdo continuum. In volo col pilota automatico, chiusi gli occhi al mondo ed ebbi una visione-lampo: sigillato nel mio laboratorio vedevo una torma di uomini armati irrompere nel nostro universo dalla soglia aperta; erano tutti identici, il volto dai riflessi verdognoli e addosso tute militaresche.

Stabilizzai l’àlida su una velocità tranquilla, mi lasciai andare a riflessioni elusive. Su che cosa potevano fermarsi i miei pensieri? Su un nulla o molti nulla, ma era tutto così intricato… cercai di stabilire se nei sogni si veda mai la Croce del Sud. Poco dopo fui circondato da una frotta di àlide i cui piloti si facevano a vicenda segnali che forse mi riguardavano in modo indiretto, poi si dispersero in silenzio. Girai in cerchio nel cielo di Bari come un meccanismo inceppato, poi, mentre sorvolavo non so quale paesino dei dintorni, decisi di atterrare e mi nascosi in uno sperduto locale di olo-games. Si trovava nella periferia più anonima, era buio e deserto. A un tavolino sedetti in una penombra così strana che pensai fosse simulata elettronicamente e bevvi una risciacquatura chimica contrabbandata per nonsocosa Doc. Poi ripresi il mio volo. Sfrecciavo a velocità pazzesca, inghiottivo il cielo come un illusionista inghiotte ettolitri d’acqua, ma sbirciando gli strumenti mi accorsi che l’accelerazione in realtà era risibile. Con l’àlida scesi a livello stradale e superai molti individui pallidi e simili a brutti uccelli. Infine, con un sussulto, mi accorsi di essermi fermato proprio davanti al palazzo dell’Unipar. Scesi, e osservando da vicino la ben nota costruzione formata da blocchi congiunti l’uno all’altro a diverse altezze, come gemme su un tronco e sui rami principali, mi colpì un incredibile effetto *trompe-l’oeil*. Capii che non c’era alcun modo per dedurre, dall’aspetto esteriore del complesso, se ad esempio quel cane di Gianpini fosse passato recentemente di lì oppure no, o se l’Unipar di per sé fosse “buono” o “cattivo”. Mi avviai e intravidi solo poche persone lontane, per lo più tecnici con le loro facce tecnologiche. Salii di corsa a chiudermi nella mia stanza attivando il segnale esterno PROIBITO ENTRARE - PERICOLO, e un’improvvisa novità mi disturbò come una premonizione: il mio monitor, il familiare compagno dei miei sogni e dei miei incubi, era stato indegnamente pervertito. Era stato sostituito con un maxischermo a tutta parete che non mi piaceva, non mi piaceva affatto, anche se ricordai che un’innovazione del genere era stata preannunciata. Al diavolo, dovevo solo far finta di nulla e accettare il vuoto nebuloso della nuova parete. Be’, ero lì per qualcosa, tutto stava a far mente locale.

Ecco: dal borsone estrassi l’altro Cont-Act, sistemarlo fu un giochetto da bambini. Individuai un piccolo vano sotto la tastiera della console e ve lo ancorai saldamente, poi non li pensai più.

Sedetti alla scrivania, di fronte a quel nuovo abisso spento, e rimasi a

lungo immerso nei miei pensieri. — Non è giusto — dissi in fondo alla mia gola. — Non è giusto che accada, tutto questo. *Niente* di quello che avviene è mai giusto. — Jenny era silenzioso ma sempre all'erta. A parlarmi nella cavità orale ero sempre più bravo: non avevo sentito neppure il solito mugugno. Ehi, era come comunicare direttamente col pensiero!

Riprovai a parlarmi in gola: — *Sino a ora le masse si sono limitate a tentare di cambiare il mondo, ora si tratta di* DISTRUGGERLO. Che ne pensi, neurone falsificato? Ti presento la prima tesi su Marx di Antonio Gerio Moralbach… Ai posteri!

— Insisto, Toni. Credo che tu non sia in te.

Urlai: — Dici? Be', guarda allora a cosa porta il ficcanasare troppo in quello che succede in giro. — (Avevo urlato ma in silenzio, come può fare un Piccolo Dio.) Dal borsone presi la famosa agenda estraendone a caso un codice:

— Universo TTTT 13579: una sigla che mi piace! OK per provare il giocattolo nuovo! — Accesi il maxischermo e impostai il codice sulla tastiera. — Vecchio fascio di pensieri in liquidazione, mi piace questo tuo mutismo, quest'attesa. Dirti che mi sembra umano sarebbe talmente scontato da diventare offensivo. D'altronde, non so se mi interesserebbe la reazione di una vera persona.

Jenny rimase in silenzio mentre la parete si apriva sul continuum TTTT 13579. Dissi: — Perché tu lo sappia, per ogni continuum esistono solo tre/quattro località fisse sulle quali il monitor può accendersi e sulle quali può attivarsi la soglia. La prima, in genere, corrisponde alla Puglia, posto che *lì* una Puglia esista… — Pensai che sulla Terra di Boghaz si aprivano tre soglie: in Puglia, al Polo Nord e sul Continente Nero… smisi di divagare e guardai il maxischermo. Era comparso un torrentello in pieno sole mattutino, con due sponde rigogliose e una spolverata di simpatiche margheritone gialle. L'immagine, sullo schermo gigante, era ingrandita almeno di 3:1.

— Vedi anche tu, Jenny? Questo fiumiciattolo potrebbe essere l'equivalente del nostro Ofanto, altrimenti chissà, un affluente del Chubut in Patagonia. — Si udiva il gorgoglio dell'acqua tra i sassi. Un grosso granchio emerse timidamente in primo piano, in basso. — Una *Tephulsa fluviatalis*, tranquilla abitatrice d'un altro mondo migliore tra i possibili… Leibniz, guastafeste di tutti gli universi, mi senti?

Notai che il monitor aveva un'altra caratteristica: anche distogliendo lo sguardo le sue immagini raggiungevano la pupilla, come viste con la coda dell'occhio, e con una leggera aberrazione grandangolare… Un meccanismo fastidioso, ma probabilmente voluto per controllare sempre i movimenti sullo schermo.

— TTTT 13579, divergenza fattoriale con base: 7,156?, abbastanza modesta. Continuum avventurosamente visitato dal sottoscritto il… be', da qualche parte nell'agenda c'è una data. Causa della divergenza 7,156?: diciamo che lì il "quadro esistenziale" (la *vaziyet*, direbbe Boghaz) sembra davvero miserevole. — Sghignazzai: — Su un campione scelto di persone che sono riuscito a intervistare, con qualche sotterfugio, ha risposto solo il 30%, e hanno dichiarato che avrebbero preferito crepare tutti anziché continuare in quel modo. Il restante 70%… era troppo terrorizzato e malridotto perfino per rispondermi. Ma di che mi preoccupo? La gente si lamenta sempre! Chiedete al primo che incontrate per strada, risponderà più o meno lo stesso anche a Base!

Inquadrai l'immagine dall'alto: il panorama si ampliò in una campagna verdeggiante e assolata. Vidi casolari lontani, ma la scena rimaneva deserta a parte due ruminanti che frustavano con le code gli insetti testardi. — Ehi, voi abitanti! — Ma era a Jenny che parlavo. — Non vorrei che con qualche nuova diavoleria scientifica aveste fatto piazza pulita di voi stessi! Al punto in cui sono non riuscirei a perdonarmelo.

Lavorai sulla tastiera per parcheggiare quell'universo nella memoria transitoria del terminale: il maxischermo tornò grigio.

— Ora — dissi — tu sai bene che al giorno d'oggi nessuno trova più da ridire sull'eutanasia, sulla morte pietosa, sul suicidio, su altre forme di morte volontaria eccetera. Insomma: negli ultimi cent'anni sono aumentati vertiginosamente i motivi validi e legali per cui gli esseri umani possono eliminarsi o eliminare altri… tranne, ovviamente, in staterelli retrogradi come il Labwindi, lo Homenaje e pochi altri.

Ripassai mentalmente ciò che dovevo fare, *quel certo* universo era stampato a fuoco nella mia memoria: era AXZY 90909 e non rientrava tra i codici di mia competenza, anzi forse non esisteva nemmeno nel programma generale dell'Unipar. Perché in fondo non erano i continua a stare lì bell'e memorizzati, ma il contrario: era con l'esplorazione della tastiera che ci si poteva "sintonizzare" sui mondi che capitavano a tiro, come una vecchia

radio che intercettasse stazioni sconosciute; solo che l’attuale tecnologia consentiva l’esplorazione di una sfoglia sottilissima del ventaglio teorico, e ciò a causa della ridotta potenza di raggio degli Unipar. Comunque, ottenere il benestare (come sempre in caso di sconfinamento di competenza) si risolveva, per me, in una formalità ridicola: avrei eliminato ogni traccia cancellando, dopo, la mia richiesta dalla memoria generale. Una falsificazione, ma anche questa da bambini.

E infatti il permesso arrivò automatico, e per la seconda volta in vita mia (ora a tutt’immagine) fui al cospetto del micidiale AXZY. Un altro paesaggio bucolico, un declivio montano, un altro limpido fiume che scorre nel soffio della brezza! È un’ironia, sembra quasi un’immagine speculare del TTTT, benché qualcosa sulla console lo neghi subito: il bottoncino rosso che lampeggia furiosamente e il display che segnala un pazzesco 99,998? di divergenza. Dalla soglia arriva il segnale di PERICOLO, è bloccata e nessuna forza dell’universo potrebbe aprirla sul mondo di AXZY 90909.

È tutto molto semplice: mando l’universo vampiro in memoria transitoria, dov’è già il TTTT, quindi richiamo quest’ultimo… E come prefiguro, *come so*, il maxischermo diventa una voragine nera che il mio sguardo non può eludere anche se mi giro di spalle. — Ecco il TTTT 13579 — sussurro. — Tu che all’epoca mi illuminasti sul fenomeno potrai confermarmi se anche stavolta il continuum in memoria è entrato in “relazione diretta con l’AXZY col quale formava un insieme”… Concetti tuoi, no? Universi tra loro incompatibili, eccetera.

— Toni — disse Jenny tranquillamente — sei un genocida. E non solo per il legislatore del Labwindi o dello Homenaje.

Cancellai ogni cosa immessa sinora nel terminale, anche il vampiro. Feci per prendere nuovamente l’agenda. Volevo estrarre un altro codice, ma una voce disse dietro di me: — Estremamente interessante, viaggiatore Moras. Può spiegarmene il meccanismo?

Mi bloccai. In un lampo ebbi un’intuizione… Entrando in laboratorio avevo trovato la porta *socchiusa* ma stupidamente non ci avevo badato, maledizione! Mi girai.

Nella stanza c’era un uomo, un intruso dell’aspetto bolso che durante la mia manovra alla console si era evidentemente nascosto nello sgabuzzino del laboratorio. Si trattava di un locale che conteneva attrezzature e memorie di riporto; vedevo la porticina metallica, in fondo, muoversi ancora lentamente.

— Buongiorno. È tutto normale — dissi. — Lei è il verificatore Mosso Carge, ma che ci fa qui? Non sa che ho in corso un programma con attivazione di soglia e che in questi casi è proibito entrare? O si diverte a giocare a nascondino nell'Unipar?

Carge si avvicinò con aria minacciosa. Era alto, ben piantato, indossava una tuta lucida e il tutto gli dava un'aria di inamovibilità, come una roccia. Mi vidi perso. Jenny taceva.

— Non mi vuol dire, allora? — fece Carge impassibile. — Cosa crede, che non mi sia accorto di certe *défaillances*? Ad esempio la strana richiesta, tempo fa, di un continuum extracompetenza poi cancellata? Mi creda, quando lei è entrato qui mi ci trovavo per caso, per una verifica. Ma quello che ho visto sullo schermo è insolito. Viaggiatore Moras, o mi spiega immediatamente le sue strane attività o la denuncio seduta stante, cominciando dalla sottrazione di atti d'ufficio.

Era grottesco, era inaudito che la dannata burocrazia posasse le chiappe anche sui problemi esistenziali dell'umanità. Cercai di restituirgli l'espressione feroce, ma il mio era un bluff. Non ero affatto in forma, ero malato, nel caso di uno scontro fisico non avrei tenuto un minuto. Comunque quello che era successo mi comprometteva inevitabilmente e definitivamente con l'Unipar! Una ben misera fine, per un Piccolo Dio. Imprecai.

— Allora? — incalzò Carge. Da un taschino sfilò un minitrasmettitore. — Basterebbe che attivassi questo e la sua carriera avrebbe una svolta decisiva. — Sorrise. — A meno che, ripeto, lei non abbia valide spiegazioni, nel qual caso sarei felice di farle le mie scuse. — Continuava a sorridere.

Cristo, com'era odioso. Che mi restava da fare? Pensai dieci cose diverse. Attivare istantaneamente una soglia, una soglia qualunque da richiudere subito ma non prima d'aver sbattuto Mosso Carge in qualche sperduto universo a smaltire per sempre il suo accesso di zelo… No, era una cosa troppo romanzesca. Pensai che volevo sparargli ma ero disarmato, come sapevo che lo era lui e ormai quasi tutti nel civile mondo moderno, dal momento che si poteva punire la gente senza armi tradizionali.

Decisi di ricorrere a Jenny per un estremo aiuto. Lui mi prevenne: — Toni, noti niente di strano in quella tuta?

— No, accidenti — dissi in gola.

— Elaborando statisticamente i dati relativi alle pieghe della tuta con i movimenti del corpo di Carge, ho dedotto che quasi certamente quell'uomo

nasconde un apparato di protezione semantica.

— Perbacco — dissi — questo sì che significa *non* saper usare neanche i propri occhi! — I miei, perché Jenny sapeva adoperarli meglio di me.

Avevo parlato inavvertitamente ad alta voce e Carge mi guardò senza capire, ma non si lasciò distogliere. Concluse: — Lo vuole lei, Moras. — Si accinse ad azionare il trasmettitore.

— *Un momento!* Un momento. Voglio spiegarle tutto. In fondo non c'è niente di strano, si tratta solo di un fenomeno fisico. Sediamoci un minuto, la prego… e alla fine giudichi lei cosa fare.

Il dito di Carge s'arrestò a un micron dal pulsante del trasmettitore. La sua espressione di rilassò di un altro micron. — Si accomodi qui in poltrona — insistetti — io siedo lì.

— D'accordo — disse Carge ostentando l'aria di chi invochi per sé un'illimitata pazienza. Tra i funzionari, Carge mi era sempre stato il più estraneo.

Intanto riflettevo e parlavo in silenzio con Jenny nel nostro linguaggio privato. Carge era semanticamente protetto, cioè indossava un meccanismo elettronico che generava un campo refrattario alle armi semantiche. Queste ultime erano considerate una difesa alquanto aleatoria per chi le usava, e buona parte della gente ne era vulnerabile in misura limitata. Evidentemente non era il caso di Carge, se sentiva il bisogno di proteggersi in quel modo. Paradossalmente, quindi, la sua refrattarietà elettronica poteva essere un vantaggio, perché supponeva una sua debolezza. Ma anche ammesso questo, il problema era insolubile. Carge restava inaccessibile in ogni caso, *anche* alle armi semantiche.

— Tutto è cominciato alcuni mesi fa — cominciai a raccontare. In quel momento invidiai gli schizofrenici, quelli che hanno una doppia personalità come Jekyll e Hyde, perfino chi si fa dividere i due lobi del cervello con la resezione del corpo calloso. Dovevo imbastire una storiella per Carge, parlare nella gola con Jenny e pensare al da farsi. Dissi a Carge che esistevano universi incompatibili, universi vampiro, universi pipistrello e Dio sa cos'altro, cercando di stimolare al massimo la sua curiosità professionale. E infatti Carge disse: — Mi faccia vedere, constatare. Ma stavolta, signor Moras, non potrà alterare la documentazione.

— Ecco qui! — Impostai un codice sulla tastiera, francamente a casaccio. Sullo schermo apparve una cosa indefinibile, sinché non capii che doveva

essere… un ombelico! Un ombelico femminile, a distanza di due centimetri. — Il problema è che… vede, Carge, non è possibile controllare da solo tutti i dati necessari e io mi servo di un microelaboratore che mi dà i risultati già tradotti in fonemi, qui direttamente dietro gli orecchi. Guardi lei stesso, ne ho due. — Glieli mostrai. — Ne prenda uno anche lei, ascolterà direttamente con me…

— Cos'è quello? — chiese indicando lo schermo. L'ombelico gigante aveva piccole contrazioni.

Senza dargli troppo tempo per riflettere, staccai il ricevitore di destra e aiutai Carge a farlo delicatamente aderire sul suo mastoide. — Tenga ben premuto così. Dunque, non appena lei imposta il dato dell'universo chirottero accade quel che accade: si convinca che qualunque deduzione dinamica arriva come un urlo nella foresta all'orecchio ignaro dei processi già in atto. Detto in soldoni, il logico viene interpretato come zoologico. Inoltre, chi ha mai visto la legge voler punire prima di dame ragione? — E avanti così, a volume sempre più basso. L'ombelico aveva contrazioni ondulatorie quasi sensuali. Mosso Carge era rimasto impietrito, la mano premuta contro l'orecchio. La premette con forza sempre maggiore, finché cominciò a tirarsi violenti ceffoni, diventò livido e scivolò privo di sensi sul pavimento.

— È fatta — disse Jenny. — Gli ho sparato nel microfono una dose di parole-arma da rincretinire un esercito. Dimenticherà tutto ciò che gli è accaduto nelle ultime dodici ore. Resterà svenuto per qualche minuto.

Mi detersi il sudore gelido. Se Jenny avesse dimenticato di azzerare il volume del ricevitore rimasto attaccato a me, avrei fatto la stessa fine. Ma Jenny era Jenny. Tolsi a Carge il ricevitore e me lo applicai. L'ombelico fremeva. Spensi lo schermo. Non dovevo far altro che aspettare con pazienza che il rincretinito si riprendesse.

Da più d'un secolo si sapeva che le parole hanno lo stesso effetto di certe sostanze chimiche, e come queste sono capaci di provocare vere e proprie modificazioni nel cervello. Le armi semantiche sfruttavano all'estremo questa possibilità con l'uso di parole-chiave che agivano come una bomba, specialmente su individui sensibili. L'azione tramite ricevitore aveva reso Carge vulnerabile, superando lo sbarramento e agendo all'interno del campo difensivo.

— Cosa è successo? — chiese poco dopo.

— Come, non ricorda? Era qui perché voleva dirmi qualcosa. Poi

improvvisamente si è sentito male. Sta bene, ora?

— Io…

— Cosa doveva dirmi? — Lo aiutai amorevolmente a risollevarsi. Mi guardò, sforzando la memoria.

— Non ricordo… Come mai sono qui? Voglio uscire, per favore!

— Certo. Arrivederci, Mosso.

— Arrivederci…

— Lei mi lascia con l'amaro in bocca. Vorrei sapere cosa aveva da dirmi.

— Ehm, anch'io, voglio dire… A ogni modo…

Si girò e se ne andò barcollando. Richiusi la porta. Perfetto! Non era stato che un breve interludio, una piccante spezia cosparsa sulla pietanza delle mie intenzioni. — Dov'eravamo rimasti? — dissi riprendendo l'agenda.

Improvvisamente fui invaso da una grande stanchezza e dovetti abbandonarmi sulla poltrona.

Rimasi così almeno una mezz'ora buona. Jenny disse: — Fai male a restare lì. Comunque se fino a ora nessuno è venuto a cercarti dobbiamo ritenere che l'*affaire* Carge sia un episodio isolato, personale, che per il momento possiamo ritenere chiuso. Non dimenticare, comunque, che aveva già dei sospetti sul tuo conto.

— D'accordo, d'accordo. Ma aveva lasciato passare mesi e non ne aveva fatto nulla, in fondo era una piccola irregolarità in una richiesta d'autorizzazione. Una banalità amministrativa.

— Sì. Ma io penso che, una volta che si sarà riavuto, rifletterà sul misterioso episodio di oggi. Potrebbe insospettirsi ulteriormente. Carge sarà un pericolo, ormai. Toni, sarebbe opportuno che tornassi a casa…

— Neanche per sogno. Non ho ancora espanso l'area delle mie potenzialità. Al punto in cui sono mi disprezzerei per sempre.

Fuori era scuro, da quanto tempo ero all'Unipar? Aveva ragione Jenny, cominciai a temere che venisse qualcuno. Mi imposi la calma pensando che ufficialmente ero sigillato per viaggiare, e talora viaggiare richiede giornate intere… Comunque, al diavolo, non m'importava più di nulla. Ripresi l'agenda ed estrassi un altro codice, ma era come sognare che un Toni Moras lo stesse facendo: mi guardavo dall'alto d'una collina psicologica, pensavo a me con brevi frasi in terza persona. Moras impostò il codice al terminale, la parete del maxischermo si accese su un nuovo universo…

Ricevetti un'immagine, ma ormai non ero più in grado di sopportare offese alla mia vista e ai sensi: rimpicciolii l'inquadratura fino alle dimensioni d'un rettangolino di due centimetri quadrati che relegai nell'angolo in alto a sinistra del maxischermo. Conoscevo e ricordavo bene quell'universo, e avevo appena constatato come non si smentisse mai. Mi era apparsa un'antica periferia sotto il cielo ingolfato di nuvoloni; c'erano due alberi tirati dalle cime con funi incrociate, al cui centro si dibatteva un uomo nudo e inerme. Un capannello di individui incappucciati, inconfondibili, aspettava che il taglio dei legacci riportasse i fusti in posizione eretta e il corpo del malcapitato verso l'originaria condizione di *materia inorganica*. Comunicai questo pensiero a Jenny e aggiunsi: — Non posso più sopportare spettacoli simili. Volendo, potrei mostrarti subito un interminabile campionario di universi che pullulano di vergini di Norimberga, squartamenti, guerre, lager, malattie e varie atrocità, ma non è il caso d'indulgere in questa bassa macelleria, in questo vero e proprio terrorismo delle immagini. Disgustoso!

E intanto battevo sulla tastiera codici su codici per altrettanti universi, corrispondenti a nuovi rettangolini che riempivano le righe superiori del maxischermo e nei quali non volevo guardare. Poi…

Solita manovra con l'universo vampiro, quindi verifica del primo continuum: perfetto. Quel condannato non avrà avuto il tempo di vedersi giustiziato, si è dissolto nel nulla con tutto il suo cosmo! Mi accerto che lo stesso destino sia toccato agli altri universi-rettangolino.

Prova generale riuscita. Stop.

Dovevo aver accompagnato le mie azioni con frasi silenziose, perché Jenny disse: — Continui a insistere sul ritorno alla materia inorganica. Una cosa che ti coinvolge profondamente. Agisci ignorando i tuoi veri moventi.

— Alt! Sembri il grillo parlante, degeneri paurosamente.

— Non puoi rimproverarmi di fare del moralismo — rispose l'elaboratore, petulante. — In quanto non-umano, le mie frasi sono semplici enunciati oggettivi.

Ormai però ero *stanco*. Stanco d'un gioco che da un'eternità mi coinvolgeva sino allo spasimo. In un forsennato pestare sulla tastiera inserii codici e codici annotati nell'agenda: un certosino lavoro di anni di registrazioni, del quale mai avrei immaginato quest'utilizzo.

— Vedi, con l'avvento dell'Unipar noialtri "uni" siamo stati sottoposti a

un nuovo tipo di bombardamento di notizie, in aggiunta a quelle che colpiscono tutti gli abitanti del Villaggio Globale. Alludo al ventaglio. Capisci, Jenny? Mi capisci se ti dico che ho dentro di me tutti gli orrori di tutti gli universi, la condizione umana moltiplicata per enne? Perché sono state sempre le cattive notizie a fare maggior breccia nell'emotività dell'uomo: perdio, non è umano sopportare questa nuova realtà. Non è umano uscirne indenni, e a volte credo che basti una piccola scintilla…

— Tilly — disse lui gelido.

Pestavo indemoniato sulla macchina, richiamavo codici. — Il ventaglio… io l'ho capito, non è che una ciclopica allegoria tangibile dell'uomo… Lì si vede tutto quello che l'uomo ha perpetrato o potrebbe perpetrare contro se stesso, tutto quello che subisce o potrebbe subire da innocente. E io sono uno spettatore-catalogatore-*voyeur,* reduce da anni di questa tortura: è come essere un reduce di guerra, un'immane guerra perpetua con tutte le dannate conseguenze psicologiche, lo sconvolgimento e la rabbia impotente…

Esplosi in una risata selvaggia, da far tremare l'intero Unipar. *Impotenza?* Tutti dovevo includerli nell'insieme, TUTTI, non solo gli ipotetici continua n, t, *y,* eccetera ma anche:

Gli unici ostacoli a questa manovra dovevano essere il *limite tecnologico* del terminale e la cresce

$$\mathbf{n,\ n}\ \begin{cases} +1,\ +2,\ +\ldots \\ -1,\ -2,\ -\ldots \end{cases}$$

$$\mathbf{t,\ t}\ \begin{cases} +1,\ +2,\ +\ldots \\ -1,\ -2,\ -\ldots \end{cases}$$

$$\mathbf{y,\ y}\ \begin{cases} +1,\ +2,\ +\ldots \\ -1,\ -2,\ -\ldots \end{cases}$$

nte ristrettezza del mio tempo disponibile. Che sprofondassero Carge e tutti gli altri! — Ricerca automatica avviata lungo tutto il ventaglio, apocalisse in innesco, attendiamo il *puff!*

Una ridda di universi affollava il maxischermo, rettangolini di pochi millimetri quadrati, immagini a migliaia convergenti in lunghe file orizzontali

mentre altri ne sopraggiungevano man mano che il terminale ne richiamava automaticamente i codici; e i rettangolini rimpicciolivano sempre più perché il mio programma prevedeva che lo schermo ne contenesse il più possibile, a milioni, anche se ridotti alla dimensione teorica di punti geometrici. Esclamai: — La condizione umana! Vedi? È tutta lì, matematicamente parlando somiglia a un frattale di Mandelbrot. Ingrandendo quelle immagini puntiformi, non troverai che nuovi dettagli di sofferenza.

— Secondo il linguaggio umano spicciolo — risuonava la voce nel mastoide — questo equivale a colpire nel mucchio. Pensaci, Toni. Imperativo etico? Riscattare l'umanità? Sei incoerente, con i tuoi dei e i tuoi filosofi…

Strano per lui, Jenny esitò. Poi disse qualcosa con un tono totalmente diverso: — Toni, fin qui mio malgrado ti ho aiutato. Mi rendo conto, tuttavia, che la strada impostata sui miei presupposti finora è stata improduttiva. Quanto tempo impiegherà il terminale per completare la tua ricerca automatica?

— Non saprei… dieci, quindici minuti… un segnale acustico mi avviserà. Perché?

— Niente — disse deciso. — Semplicemente intuisco che anche stavolta, come in altre occasioni, tu hai un problema. Constato l'insolita entità di questo problema, e che ormai *il mio ruolo nei tuoi confronti dovrà essere completamente diverso.*

Non compresi le parole di Jenny. Negli auricolari percepii una serie di strani scatti, crepitii, ma non ebbi tempo di pensarci: ci fu una chiamata dal citofono sulla scrivania.

— No! — gridai. — Non dovete disturbarmi! — Ero furioso. — Non dovete, mentre sono al lavoro. — Avevo usato la mia voce.

Insistettero. — Dalla portineria. È urgente. Qualcuno cerca di lei ed è urgente. Sblocchi immediatamente la porta!

Presentii una nuova, definitiva interruzione. — Che faccio? — Ma Jenny taceva. Imprecando, avvilito, decisi di affrontare nuovamente la realtà. Non avevo scelta. Corrucciato, andai ad aprire: il lindo corridoio era deserto e, insolitamente, era illuminato dal soffitto con una serie di arcaiche lampadine a filamento di carbone che diffondevano una fioca luce rossastra. D'accordo per le innovazioni, forse anche per il maxischermo, ma chi aveva attuato una modifica-lampo così incongrua? Il solito maniaco di mode *rétro*? Sul fondo, lontana, si aprì una porta e ne venne una figura bianca che spingeva un

carrello. Rumori, cupi echi, stridori amplificati di rotelle. La figura bianca tardava a percorrere il corridoio, come se la osservassi attraverso un teleobiettivo. Solo quando fu nella mia stanza la riconobbi.

— Belle! — gridai, esterrefatto. — Tesoro, non avresti dovuto lasciarmi… Grazie a Dio non sei più in clausura.

Con espressione indecifrabile Belle mi indicò il carrello e solo allora mi accorsi che in realtà era una lettiga coperta da un lenzuolo bianco. Lo sollevò. — Guarda, Toni. Te l'ho portata qui, so che ti farà piacere. — Guardai.

Era *Tilly*. Morta, giallastra, grigiastra. Barcollai afferrandomi alla scrivania. — Dio, non dovevi… ma come ti salta in mente?

— È morta da circa venti ore. — Allontanò il lenzuolo offrendomi alla vista il corpo d'una magrezza spaventosa, eppure pieno di mostruosi gonfiori. — Vedi? I fenomeni cadaverici sono in stadio avanzato, purtroppo. — Le toccò la fronte. — Corpo a temperatura ambiente. Pallore livido. — Delicatamente sollevò da un lato il cadavere. — Macule ipostatiche… sono dovute al raccogliersi del sangue nelle parti declivi e a trasformazioni dell'emoglobina. — Le macchie erano d'un rosso sfumato. Belle affondò il dito in una di esse, che alla momentanea pressione iniziò a sbiadire. — L'addome ha un colorito verdastro per l'iniziata putrefazione dell'intestino. La rigidità delle mascelle scomparirà più tardi… Ci sono modificazioni fisicochimiche nel tessuto muscolare. Ho fatto appena in tempo a mostrartela, Toni. Poche ore e inizieranno i processi di decomposizione con liquidi e gas: questo mi avrebbe impedito di portarla qui. Ma aspetta.

Da un taschino trasse un piccolo bisturi lucido. — Vedi il labbro superiore? Sembrerebbe un eczema. — Tilly aveva un sorriso di pace. No, era una smorfia casuale. Belle disse: — Dalle labbra continua a stillare il pus interno. — Col bisturi sezionò trasversalmente l'addome all'altezza del diaframma. — Noduli, grossi noduli a non finire… — Dalla ferita superficiale il sangue s'intravedeva nero, ma non sgorgava. Incominciò a uscire pus in rivoli lentissimi. — Oh! — disse Belle, contrariata. — Che sbadata, non ho neanche infilato i guanti asettici. Potrei essermi contaminata. Le infezioni da cadaveri sono tremende, lo sai? Provocano malattie delle ossa estremamente dolorose e spesso una morte atroce.

— Belle, Belle — dissi fuori di me — tesoro, perché tomi per farmi questa cosa orrenda? Credevi di aiutarmi? Ti prego, vienimi vicina, ti desidero da morire!

Allontanai la lettiga ma Belle scostò le mie mani fredde, tremanti. Con le nocche bussò delicatamente, maliziosamente al mio ventre.

— Ecco, tocco con mano la dimensione del tuo amore, e per ora ti basti questo. — Sorrise, un accenno del suo sorriso versione felina.

— Ma perché, Belle, perché? — Le lacrime mi sgorgavano ed ero incapace di frenarle. Belle rispose: — E sta bene, Toni, ti permetterò di baciarmi. — Mi posò le labbra come di farfalla sulle guance rigate, sugli occhi, la bocca salata. Infilò i guanti asettici, come accingendosi a fare qualcosa, poi disse: — Uhm, gioia, qui è impossibile qualunque manifestazione d'affetto… Ma che succede? Toni, tu *grondi sangue dalla fronte!* Mah, sarà un fenomeno transitorio di, come si dice, *diapèdesi*… trasudazione di sangue dai vasi senza lesioni apparenti. Può succedere, a volte. — Mi pose sotto gli occhi una mano guantata, sussurrando: — D'accordo. Ora questa ti amerà. O preferisci… — Con la punta della lingua mi titillò il collo, il mento. Rabbrividii.

Tutto roteava. — Il mio sangue… — Mi asciugai la fronte, le mani erano rosso fuoco. — No, è prezioso. Belle, mi stai distruggendo in due modi. Sai che nel viso… hai qualcosa di Tilly? Strano, anzi no, si finisce sempre col somigliare alle persone amate… Oddio continua, *continua*, è… è… — Delicata, avvolgente.

Poi fu la gioia più selvaggia e sfrenata. Mi dissolvevo in un fiume che non raggiungeva mai l'estuario… Il segnale acustico del terminale ebbe l'effetto di uno sparo improvviso.

Mi ripresi immediatamente, come un forsennato andai al terminale e in delirio eseguii la ben nota manovra. Siccome le mani mi tremavano, per pigiare il tasto d'esecuzione del programma sedetti con violenza sulla tastiera. Non sapevo se c'ero riuscito o meno, nella foga avevo spaccato un lato della console e dall'interno colava un denso liquido nero come pece, che contaminava ogni cosa. Scivolai per terra e a quattro zampe mi diressi verso la soglia. Una luce rossa lampeggiava ferocemente, in risonanza dolorosa con i miei cicli cerebrali. La soglia era misteriosa, color ambra sporca, e in essa brillava un trascorrere impalpabile di stelline che giravano impazzite, nelle quali rimasi a specchiarmi per non so quanto tempo.

Quando tornai in me, ripulii frettolosamente il pavimento. Avevo fretta d'andarmene, di levarmi dagli occhi e dalla mente il maxischermo che ora torreggiava buio come l'inferno ed era l'essenza stessa del nulla; solo a

guardarlo di sbieco la coscienza rischiava di perdersi, annullarsi. Sul display lessi una cifra che mi lasciò inebetito. Dissi a Jenny: — Pressappoco… $9,5xl0^{14}$ universi, capisci? Capisci? Novecentocinquantamila miliardi di continua andati a puttana. Il cilindro dell’illusionista ha inghiottito di nuovo i conigli. È fatta. — O Signore, se esiste un Signore, salva la mia anima se esiste un’anima. Mi sentivo svuotato di ogni energia umana. A Jenny non dicevo nulla, ma nel mastoide avevo captato rumori dall’altro capo del collegamento, cioè casa mia. Ed era l’inconfondibile sibilo smorzato dell’UOMO attivato, in movimento. L’UOMO, che conosceva a fondo le mie costanti biopsichiche. Era lui che aveva agitò a distanza, su impulso di Jenny… Meccanicamente riposi in borsa le mie povere cose e mi accinsi a lasciare l’Unipar. Probabilmente per sempre.

Fuori inciampai in un capannello di gente che si agitava: tecnici, dipendenti, un paio di funzionari. Il mio sguardo cercò avidamente in giro, ma Mosso Carge non c’era. C’era Gianpini. Prima di tutti quel figlio di cane.

— Stai proprio bene? — chiese, fissandomi. — È una giornata che te ne stai chiuso lì dentro.

Dissi tra i denti: — Togliti, Gianpini. — Cercai di farmi strada.

— Ehi, barcolla! — esclamò un altro. — E osservate lo sguardo.

— Vi dico che non è niente, niente! — Avevo alzato la voce. Dio, la testa… — È che sono appena uscito da una sequenza complessa e faticosissima: elaborazioni fattoriali. È questo, nient’altro. — D’altronde, era la verità.

— Ha fatto rapporto? Cioè, se qualcosa non è andato secondo le norme di sicurezza, anche personali… — chiese uno dei funzionari del quale non ricordavo nemmeno il nome. — Lo faccia, potrebbe essere… — Poteva essere qualcosa, ma non capii cosa.

— Avanti, ha bisogno d’aiuto — s’intromise un altro. — Per ora diamogli almeno una mano a tornarsene a casa sua, accidenti, poi penserà al resto. — Aggiunse in un sussurro: — Lo sapete bene che è sofferente, ha quella malattia, basta guardarlo…

Mi fermai, alzando la testa. — Vi dico che sto benissimo. Vi prego solo di lasciarmi andare alla mia àlida, è giù al posteggio. — Finalmente riuscii a passare. Quando fui solo, Jenny disse: — La scarica emotiva dovrebbe essere stata adeguata, finalmente. Quando arriverai a casa controlla il tuo

biomisuratore. Un *Freudspiel* il tuo, Toni. Un piccolo *Freudspiel* catartico teleindotto.

— Continuava a farmi da spalla, magnificamente. — *Agnus dei qui tollis peccata mundi*… — disse senza enfasi.

Al mondo intero dichiarai: — Quei peccati, ora ve li ho resi fino all’ultimo. — Adesso, forse, stavo meglio. L’incubo cominciava per tutti gli altri abitanti di questo grumo di fango, ma non potevo ancora saperlo.

3

L’UNIVERSO DI ANTONIO MORAS

Dell’immediato seguito ho immagini velate: àlide sfreccianti, la mia casa, la penombra silenziosa, un letto di spine. A Jenny ordinai di non disturbarmi per nessuna ragione. Scurii i diaframmi delle finestre, presi qualcosa e mi addormentai immediatamente.

Feci sogni angosciosi, ma uno in particolare mi lasciò una lunga impressione. Ero in campagna all’imbrunire, in un viale fiancheggiato da alberi alti. In cielo occhieggiavano le stelle. Una voce mi imprimeva nella mente un’espressione sibillina: *Paradosso di Olbers.* Subito lo splendore convulso di miliardi di stelle saturava il cielo di un’accesa fosforescenza.

Mi alzai, programmai un caffè. Feci la spola tra letto e bagno, tra doccia e cucina, porta di casa e guardaroba, toccai roba in giro, infine tornai a stendermi.

Più tardi mi rialzai, schiarii appena le finestre, tornai a letto e mi appisolai. Una volta sveglio mi vestii e mi rincantucciai contro un angolo della spalliera. Avrei voluto pensare a mille cose, ma credo di non aver pensato letteralmente a nulla, cosa che accade raramente. Dalla posizione contorta contro il guanciale l’occhio cadeva al bordo superiore della finestra e spaziava oltre le sagome nere dei caseggiati. Rischiarava, doveva essere l’alba. Guardai l’ora: l’una e mezzo di notte.

Mi svegliai inondato dalla luce dell’aurora. Ricordai montagne di lavoro da fare; sarei uscito. Andai alla finestra e schiarii definitivamente i diaframmi.

Al sommo del cielo notturno brillava una vasta zona lattea dalle sfumature violacee, un oggetto straliforme simile a una grande galassia. Un occhio scaturito dal nulla che mi fissava ruotando lento, e nella mia stanza in penombra ogni cosa rifletteva quella fluorescenza violetta.

— Jenny?

— Eccomi. Come stai, Toni?

— Benissimo. Ho degli incarichi per te. Nel dormiveglia ho avuto una fantasia: me ne voglio liberare e voglio che tu ne tragga una sceneggiatura per un olodramma o un *Freudspiel* di tipo soft, o quello che va meglio. Ho visto un uomo che, nel corso di un rapporto strettissimo e prolungato col suo elaboratore, riesce a simulare in esso la propria personalità per intero. Alla

fine la macchina diventa un vero doppio dell’uomo e lo aiuta a morire con l’eutanasia.

— Ok, Toni, fatto. Mentre parlavi ho imbastito un seguito e un antefatto alla tua storia e ho trasmesso il tutto via rete a un’agenzia editoriale.

— Perfetto, informami se arriveranno crediti per diritti d’autore. Ora rinfrescami la nozione di Paradosso di Olbers.

— Subito, Toni. La premessa è il cosiddetto *principio cosmologico* secondo il quale, tra l’altro, la densità delle stelle è la medesima in qualsiasi punto dell’universo. Verso la metà del diciannovesimo secolo, il fisico tedesco Wilhelm Olbers constatò che quel principio implicherebbe paradossalmente che il cielo notturno dovrebbe essere luminoso quanto quello diurno, anzi addirittura quanto la superficie solare. La spiegazione valida fu trovata circa un secolo dopo, ed è un effetto della scoperta di Hubble dell’allontanamento delle galassie.

— Grazie. Ora devo dettarti una lettera da inviare immediatamente all’Istituto Superiore di Fisica, a Roma.

— Posso chiederti perché usare un mezzo di comunicazione tanto arcaico?

— Ho detto: una lettera. Che male c’è, accidenti? — Belle scriveva lettere, ne aveva scritta una per me. — Pronto?

Un’esitazione. — Sono pronto.

— Eccoti il testo.

> Egregio Professor Torani,
>
> chi le scrive non è uno studente di fisica bensì un “uni” con all’attivo un migliaio di viaggi per oltre 5000 ore. Ma non è in questa veste che mi rivolgo a lei, bensì in quella di dilettante di moduli creativi, di piccoli *Freudspiel* e altre produzioni fantastiche di universi logici.
> So che l’opinione degli uomini di scienza verso certe recenti acquisizioni in questo campo non è delle più lusinghiere, a causa di alcune elaborazioni antiscientifiche spacciate al pubblico per ortodosse. Ma eccomi al punto: per una mia creazione in corso, gradirei sue delucidazioni su un fenomeno che, più d’un secolo fa, Ehrenfest definì *catastrofe ultravioletta*; espressione questa troppo evocativa per non affascinare chi si diletti in fantasie tecnologiche. Sfortunatamente mi rendo conto di non possedere chiaramente quel concetto. Chiedo pertanto a lei, autorità nel campo specifico, quali sarebbero le conseguenze nel nostro mondo se detta *catastrofe* si verificasse.
> La ringrazia e la saluta
> Antonio Gerio Moras.

— Hai fatto, Jenny?

— Già spedita. Toni, sarò drastico. Cerca di seguirmi. Oggi le lettere su carta non hanno senso. Tu volevi trasmettere un messaggio via rete, è vero?

— Via rete? — Esitai: che diamine gli prendeva? Taceva e cominciavo a spazientirmi, ma Jenny disse: — Ho appena ricevuto conferma che la lettera è arrivata al destinatario, anche se c'è qualcosa che non riesco a capire bene. A ogni modo appena ri arriverà risposta ti avviserò. Vorrei aggiungere, Toni, che puoi tranquillamente chiedere a me tutte le informazioni tecniche. Sai che sono costantemente aggiornato e conosco l'argomento che ti interessa nella circostanza. Basta partire dalla formula classica di Rayleigh-Jeans:

$$\mathbf{u} = \frac{\mathbf{8}}{\mathbf{c^3}}\ \mathbf{kTv^2}$$

la quale ci dà un'emissione che cresce come v^2 e…

— Certo, Jenny.

— Toni, mi segui?

— Come no? Parla, parla pure.

Lo lasciai ai suoi sproloqui e andai in cucina, avevo fame da star male. Accesi la luce, la fosforescenza violacea inondava ogni cosa come una mucillagine ineliminabile; alterava il colore delle pietanze, dei liquidi, e (forse un effetto psicologico) anche i sapori. Dopo che mi fui riempito quasi da scoppiare, risentii Jenny: — Le comunicazioni radio sono particolarmente disturbate. È stata notata una nuova macchia solare… È enorme e insolita, ed è comparsa al difuori del consueto ciclo undecennale delle macchie. Dovremo sopportare tempeste magnetiche notevoli.

— Ma come effetto secondario potremo goderci magnifiche aurore boreali — dissi sfottente. Aurore? Tornai al nuovo mondo viola-antelucano nel quale parevo invischiato.

— Dove vuoi andare? — chiese Jenny.

— Ma è chiaro, vado… — Mi fermai.

Avevo fatto preparativi febbrili e mi scoprivo senza una vera meta. — Non so ancora bene, non importa. Qualche posto lo troverò sicuramente.

— Qui hai ancora una cosa importante da fare.

Ahi. Carattere inquisitorio, e glielo dissi. — No, Toni, sto semplicemente cercando di comunicarti alcune novità che io stesso stento a interpretare. Ma tu non mi dai nessun elemento d'aiuto.

— Io dare a te? Be', tienimi informato se la cosa ti gratifica.

— D’accordo. Intanto la cosa importante da fare è controllare il tuo biomisuratore statistico.

— Onestamente, non me ne importa assolutamente nulla.

— E invece dovrebbe. Fai attenzione.

Venne l’UOMO con il biomisuratore. Entrando nel campo del mio organismo l’oggetto si attivò. Fui costretto a prenderlo tra le mani e guardarlo bene: i LED erano spenti, era freddo, e su un piccolo display una cifra solitamente oltre i limiti di sicurezza era scesa a meno di metà scala. Incredibile! Cosa dovevo fare: stupirmi, esultare, scaraventarlo per terra? — È rotto — dissi acido a Jenny.

— Niente affatto, Toni. Funziona perfettamente. Secondo logica la prima cosa da dedurne è che la tua malattia, il necro che per tanto tempo ti ha condizionato e ossessionato, è in palese fase di remissione.

— Oh, dunque esistono i miracoli! E noi che al cospetto di Hayret l’Intramontabile ne dubitavamo!

— Vedo una possibile spiegazione connessa con l’abreazione, cioè la violenta scarica emotiva seguita alla tua recente visita all’Unipar. Se l’*Abreagieren* del nostro *Freudspiel* all’Unipar è riuscita a liberarti dall’effetto legato a eventi traumatici, essi non saranno più patogeni. Toni, quest’effetto catartico lascia intendere che il tuo necro era un prodotto psicosomatico, insomma un falso-necro. Ma esiste anche un’altra ipotesi. Se è vero che il necro è il risultato di un rigetto dell’universo nei confronti dell’organismo, il tuo miglioramento potrebbe avere implicazioni sinistre. Preferisco non aggiungere altro perché mi mancano le controprove.

Vedere il biomisuratore così inoffensivo non mi era del tutto indifferente, ma la faccenda non mi esaltava. Jenny aggiunse: — Ti consiglio di non lasciare l’appartamento finché non avrò dati più precisi su ciò che sta succedendo fuori.

Questo mi contrariò, ma se non altro lì c’era Jenny a proteggermi. Ormai mi aspettavo di tutto ed ero pronto: in qualunque momento potevo togliermi dalla circolazione restando in contatto con Jenny. Mangiai e decisi di riposare.

Mi svegliai alle quattro. Jenny disse: — Ho appena avuto risposta dall’Istituto di Fisica Superiore.

— Dal professor Torani?

— Da chi, lascio giudicare a te.

Sullo schermo l’intestazione del mittente non riportava il nome di Torani. Diceva:

CLON. EL.
Clonazioni Elettroniche

Jenny aggiunse: — Era questo che non riuscivo a capire, quando ha avuto conferma della ricezione della lettera da parte del destinatario.

Il testo diceva:

Egregio signor Moras, caro Amico,

grazie, grazie per aver voluto interpellare proprio me, e grazie naturalmente della meritoria Clon. El. e, naturalmente dai miei diretti eredi, che concretamente beneficieranno della sua oculata scelta!
Caro signor Moras, caro Amico: io sono morto, ovviamente, ma nessun timore, giacché i miei caratteri biopsichici fondamentali sopravvivono tecnologicamente: a risponderle è, stia tranquillo, lo spirito più genuino della mia mente, che anzi può ora opportunamente dedicarsi alla scienza, suo precipuo interesse nella vita organica. Il resto, mi creda, non è che un modesto dettaglio!
Ma veniamo alla questione che d occupa. Innanzi tutto mi complimento per la sua attività fantasticatrice. Io ho sempre apprezzato molto, in vita, l’uso creativo del modulo e degli altri complementi elettronici purché uso meditato e consapevole, alla McDowell o alla Morgenbesser, per intenderci per cui mi congratulo con lei.
Mi consenta però di non esprimere il mio attuale pensiero in merito (che lei peraltro, intelligentemente, immaginerà) in quanto potrei facilmente venir tacciato di, come dire, partigianeria, considerato il mio stato!
Per quanto concerne la *catastrofe ultravioletta*, questa è solo un’espressione pittoresca. Vuol dire che, se valesse la nota formula Rayleigh-Jeans, l’emissione della radiazione andrebbe all’infinito al diminuire della lunghezza d’onda (e quindi dalla parte dell’ultravioletto). Ma proprio per questo la formula non può valere, e non avviene alcuna catastrofe.
Non mi pare che abbia molto senso scientifico parlare di cosa accadrebbe se la natura fosse fatta in modo diverso da come è fatta: le sue esperienze di lavoro all’Unipar non potranno, sono certo, che avallare questa verità.
Elettronicamente suo,
Marilero Toldo Torani(c)

Seguiva una nota di addebito. Francamente, rimasi interdetto.

Inoltre il testo rispondeva in modo insoddisfacente alla mia domanda. Jenny disse: — Mi sono informato. Società come la Clon. El. stanno sorgendo come funghi da poco tempo. Apprendo che sono già state organizzate le menti di numerosi personaggi del passato, sulla scorta delle opere e del pensiero che hanno lasciato. Se ti interessa puoi subito interpellare Alighieri, Asimov, Beethoven. Ciaikovski, Einstein, Hitler, Le Corbusier, Liala, Maometto, Schopenhauer, Van Gogh, Xanduxandy e molti altri.

— Bene — dissi. Tenere una corrispondenza coi trapassati poteva rivelarsi un'attività costosa ma interessante. — Al momento… penso a un messaggio da trasmettere, prendi nota:

> Caro *Herr* Nietzsche,
> vorrei anzitutto sapere se lei medita di portare a compimento i frammenti postumi della presunta opera *La volontà di potenza*, frammenti che, assemblati e interpolati da altri dopo la sua morte, tanto hanno nociuto alla sua fama.
> Mi dica inoltre se a suo avviso, similmente all'uomo del diciottesimo secolo, anche quello del ventunesimo - uomo che secondo Kazimierz Konn è uno "scarto involutivo" - si aggira come un turista per il giardino della storia, sommerso dalla consapevolezza storiografica ma incapace di creare nuovo futuro. Pensa lei che, in questo preciso momento, l'uomo abbia ancora un futuro? E come interpreta tutto ciò alla luce dell'avvento dell'Unipar, e alle sue inquietanti implicazioni?
> Il suo umano (troppo umano)
> Antonio Gerio Moras

Trasmisi altre tre comunicazioni: a Gandhi, Kant, Borges. Più tardi Jenny mi disse: — Poco fa sul tuo conto sono state versate duemila crediti-lire dall'agenzia editoriale, per il soggetto che mi avevi affidato in elaborazione. Insieme alla premessa e al seguito di mia creazione, ne è stato tratto un trittico di olo-games emozionali.

— Questa è un'altra delle cose che ti riguardano e che non ho mai ben capito — aggiunsi. — Secondo me, la creazione artistica è molto vicina al sogno, o comunque al sogno a occhi aperti. Che è connesso direttamente col meccanismo dell'inconscio. E tu, scusami, non hai un inconscio. Oh, a proposito: grazie, in ogni caso.

— Io elaboro da dati — ribatté Jenny. — Dati che assumo direttamente dalla realtà, o sui quali mi documento.

— Sì, ma l'inconscio umano non è soltanto elaborazione. È ben altro. Tu *sogni*, Jenny?

— Toni, sai benissimo che io non dormo. Un circuito può essere o chiuso, e allora io elaboro, o aperto, e allora sono semplicemente disattivato.

— Allora, se non sogni non puoi "creare". Le tue cosiddette creazioni artistiche sono anch'esse una contraffazione, una simulazione. Il fatto è che, oggi, la gente è talmente abituata alle anodine *pièces* elettroniche d'ogni genere, che le accetta passivamente. Ma un fruitore esercitato distingue immediatamente un prodotto artistico biologico da uno sintetico.

— Toni, il meccanismo dell'inconscio, nella psiche dell'uomo, è sollecitato dalla repressione. L'inconscio si forma nell'infanzia, man mano

che il bambino è costretto a reprimere istinti contrari a una morale che ancora non comprende.

— Certo. Istinti sessuali, soprattutto.

— Sì, ma l'essenziale è che vi siano istinti repressi, di qualsivoglia genere. Tu ritieni che io, consapevole delle mie limitazioni fisiche e mentali, non effettui e non abbia effettuato sin dall'inizio *grosse* rinunce?

Questa mi suonava nuova. — Accidenti, Jenny, dopo anni di convivenza mi costringi a ripensarti sotto una luce inedita. — Ero alquanto sconcertato. — E dire che nel nostro rapporto mi sono sempre preoccupato quasi esclusivamente di me stesso. È troppo tardi per dirti che mi rendo conto di essere un egoista?

— Non devi dartene pensiero, non devi antropomorfizzare troppo il nostro rapporto. Io non sono "vivo", almeno non nel senso corrente.

Era pomeriggio, ma da molte ore attraverso la finestra pioveva una luce color cenere. L'aria era una caligine gravante su strade e palazzi, satura della fosforescenza violacea. E ancora non sapevo se l'inconsueto spettacolo del cielo notturno, con la sua luminosa nube spiraliforme, fosse un fenomeno locale - magari per la ionizzazione di alti strati atmosferici su Bari o sulla Puglia - ovvero se la cosa rivestisse carattere più generale. Jenny interruppe le mie riflessioni.

— Pare che ci sia un'insolita attività nei telescopi per neutrini.

La schiera di sensori di luce posta, come saprai, sui fondali oceanici attorno alla Terra a una profondità media di cinquemila metri starebbe rivelando una eccezionale frequenza nelle interazioni dei neutrini con gli atomi di acqua marina.

— Non penso che la cosa sia preoccupante — dissi svogliatamente. — Sai bene che in pratica è come se i neutrini non possedessero una massa; e comunque il flusso dei neutrini solari è già di per sé enorme: normalmente ne passano più di cento milioni al secondo attraverso il corpo umano.

— Ma in questo momento il dato che mi citi appare quintuplicato, Toni, e in costante ascesa. Non è possibile che il fenomeno, mai registrato prima, possa collegarsi con l'intensificata attività solare, per cui…

Jenny s'azzitti, poi disse: — Ricevo un messaggio per te, con precedenza assoluta. È da parte della signorina Belle Cantelli.

Schizzai letteralmente dalla poltrona.

Per strada, diretto di corsa al posteggio della mia àlida, dovetti prendere brutalmente atto della nuova realtà. La luce color cenere non sapeva decidersi tra giorno e notte. Sotto il livello stradale, nei cubicoli del posteggio, mi sentii chiamare da qualcuno.

— Buongiorno, signore. La sua àlida è in assetto di volo. Buon viaggio, signore.

Su una vecchia sedia di paglia sfondata addossata a un pilastro scalcinato, stava seduto un grasso uomo in tuta. Puzzava tremendamente di sudore. Stavo quasi per dirglielo, quando dalla sua immobilità mi accorsi che si trattava di un bambo… Da un sondaggio recente era emerso che la gente era seccata per l'eccessiva spersonalizzazione dei servizi automatici, per cui stava prendendo piede questa modifica: un fantoccio, neanche troppo verosimile, che possedesse però qualcosa di più genuinamente umano. Presi rapidamente posto nell'àlida portandomi al livello stradale, pronto a decollare alla massima velocità, ma imprecai. Sulla via campeggiava una grossa scritta olografica che sconsigliava i voli: le improvvise interferenze magnetico-gravitazionali in atto potevano rendere pericolosa la guida. Dovetti rassegnarmi a sorvolare l'asfalto a mezzo metro d'altezza, cercando di destreggiarmi nel traffico. I riflessi violacei rendevano spettrale la realtà. Il movimento stradale era caotico, la gente era una fiumana in movimento frenetico come un termitaio impazzito, eppure più che preoccupazione sui visi leggevo un misto di stupefazione e di fretta; anche il traffico aereo era ingolfato, a dispetto delle dissuasioni. La città reagiva alla insolita situazione con un'intensificazione di luci incerte, tremule; i maxiologrammi impazzavano accendendosi e spegnendosi, dandomi l'idea di un'altra Bari diversa da quella che conoscevo. Quella era una Bari da incubo incombente.

In alto si udirono alcune deflagrazioni. Guardai in cielo pensando che mi occorreva denaro; dovevo ricaricare a uno sportello automatico il plafond creditizio della mia tessera-vita. Poco dopo sfociai in una piazza e capii cosa accadeva sulle nostre teste. Diversi aerei ricostruiti su modelli del secolo scorso compivano rapide e stravaganti evoluzioni. In realtà si trattava di oggetti con propulsione antigravitazionale; e ovviamente questo tipo di locomozione non imponeva la migliore aerodinamicità del mezzo. Con gli aerei, notai gli oggetti più fantasiosi: pseudo-velieri, automobili, piccole abitazioni, altre cose del genere; erano tutti impegnati in una folle gara di *turbolenza*. Era uno sport più pericoloso del canale gravitazionale, e anche

dello spaccasassi. Ogni deflagrazione, seguita da una coreografica scia gialla, era il segnale dell'attivazione d'un motore gravitazionale, attivazione che doveva avvenire automaticamente, in modo rigidamente casuale. A seguito di quella spinta, un aereo venne scaraventato giù verso i palazzi, restò sospeso, eseguì una serie di velocissimi avvitamenti, poi un altro sparo lo scagliò in alto: appena il pilota riuscì a riprendere il controllo del mezzo, un nuovo colpo lo fece avventare contro il cielo, e un'altra violenta spinta lo fece accelerare ancora, mettendone a dura prova la struttura già rinforzata. Naturalmente l'equipaggio usufruiva di speciali attrezzature antiurto. Mi parve di guardare una foglia al vento ricacciata sempre più in alto da folate improvvise. Il cielo si riempiva del balletto delirante di ombre scure. Udii le sirene delle forze dell'ordine, vidi atterrare fulminei per strada gruppi di uomini in tute gravitazionali ed elmetto. Vi furono colpi d'arma e poi, dietro i palazzi, un pauroso boato. Quei crediti-lire di Jenny arrivavano al momento giusto; doveva esserci un cash dispenser a un paio di isolati. Il traffico si bloccò del tutto.

Nel senso inverso alla mia marcia, avanzava per via un gruppo manifestante di donneipsilon. Tutte coperte solo da una calzamaglia nera dal sommo del capo all'ombelico, il resto del corpo scoperto, avanzavano a testa in giù e gambe divaricate e pareva davvero che camminassero sulle mani anche se intuivo l'apporto di piccole energie antigravità. Erano almeno quattrocento; alla confluenza di due arterie stradali la colonna si arrestò. Nonostante la fretta quasi furiosa, non seppi trattenermi dall'immobilizzare l'àlida per qualche secondo. Ero sulle prime file, e vidi che al centro dell'incrocio era eretto un palco sul quale una figura bianca, nuda - una sorta di androgino - attendeva brandendo un laser accecante. La prima delle donneipsilon, scivolando sulle mani a gambe divaricate, si portò sul palco. L'androgino si chinò appena a sfiorare con le labbra il ventre, poi col laser calò un fendente silenzioso che squarciò in due la ipsilon in un lago rosso. Sui resti della prima, rotolanti giù dal palco, avanzò la seconda.

Pensai che non fossero vere donne ma certi nuovi ologrammi supercompatti, intenti a un loro spettacolo catartico; avevo fretta e non intendevo attardarmi a verificare. E d'altronde, quand'anche avessi avuto conferma, non sarebbe stato molto rilevante. Dissi: — Hai visto anche tu, Jenny? Sai cosa mi fa venire in mente questo spettacolo? Una definizione dell'universo. Jenny, ora so cos'è l'universo: un pensiero errabondo in una

libera associazione d’idee di un dio nevrotico in seduta d’analisi. Ma ora, signori, cambieremo canale. — Contravvenendo alle insistenti indicazioni olografiche mi alzai anch’io in volo, dirigendomi verso il cash dispenser, lasciandomi dietro ogni cosa.

Jenny disse: — Ritieni che le tue azioni ti abbiano posto al di sopra della sfera d’influenza del tuo dio nevrotico?

— Sai essere pungente. No, certo che ritengo di no. Anzi, so bene di essere parte di questo universo, e figlio di quel dio.

Giunsi all’abitacolo dello sportello automatico. Dietro una sorta di piccolo banco, v’incontrai un altro bambo dall’espressione assorta che senza muovere le labbra mi guardò dicendo: — Ecco a lei, signore. I suoi crediti. Grazie, buonasera signore. — Emise un peto fragoroso e fetido, poi sulla fessura per la tessera magnetica calò una barriera di plastica.

Nell’àlida, che lanciai nel cielo alla massima velocità possibile in quel caos, accesi la radio per ascoltare le ultime notizie ma spensi subito. L’ultima cosa che volevo era proprio quella, ingolfarmi del bla-bla di astrofisici, cosmologi e tuttologi dell’ultim’ora. Infine, fui dinanzi alla porta di casa di Belle.

Allorché bussai, tuttavia, non ero nella disposizione d’animo auspicata, che anzi avevo infinite volte prefigurato nell’insopportabile eternità della sua assenza. *Ma petite*, quante fantasticherie!

Fantasticherie nelle quali avevo preparato per lei frasi che suonano perfette solo nei continua vaporosi del sogno: — Belle, tesoro infinito / se tu sarai il fiore che a me sboccia vicino / allora io sarò usignuolo, e per te canterò… — Ma lì sulla soglia del suo appartamentino - un attico al trentasettesimo piano d’un palazzo signorile - mi ripiegai semplicemente su me stesso sentendomi disperato e patetico, cadendo ad abbracciarle le ginocchia. — Caro — disse la sua voce — entra, entra pure… — Sollevandomi quasi a forza, m’indusse a muovere i passi per entrare, poi mi fronteggiò e…

E vidi Belle, e mi parve cresciuta di quattro dita. I suoi occhi erano cresciuti. La carnagione schiarita, un accenno di trucco, e quasi un mese (o un millennio?) di più. Ciò che dissi/dicemmo in quei primi minuti/ore rientra nel già accennato, evanescente continuum di sogno. Dopo aver prosciugato il profumo del suo collo, del suo seno (ora materializzato e inattesamente cospicuo, quasi per incanto) mi trovai per naturale, irresistibile forza

gravitazionale, a essere carne della sua carne con gemiti di sollievo. — Dio, il mio povero Toni — mi sussurrò tra le labbra e - forse per contraccambiare la mia passione, forse solo per il suo squisito altruismo - mi assecondò consentendo il piccolo, silenzioso cataclisma. — Forse — mi diceva tra le carezze — non immagini quanto ti sono stata vicina in questo tempo… Mi sono isolata solo i primi giorni, avevo un bisogno grandissimo di riflettere sugli ultimi eventi. Ti ho pensato in tutti i modi, ho pensato a cosa fare per smettere di pensarti, credevo anche d'esserci riuscita. E sono accadute mille, duemila cose nuove e strane, e non ho resistito al desiderio di avere tue notizie, di averti qui… — Col suo elaboratore si era collegata più d'una volta a Jenny chiedendogli di me e ordinandogli di non riferirmelo; aveva potuto farlo perché conosceva alcuni miei codici-chiave privati. — Anche se ultimamente — aggiunse — Jenny si è mostrato inspiegabilmente reticente sul tuo conto.

— Sei più adulta, Belle. Incredibile. Complimenti, constato che sei riuscita nel tuo intento. So a mente quella tua lettera: "Mi sento stanca di restare bambina", eccetera… — Era più adulta nella mente e negli ormoni. — Tesoro, finalmente possiamo tornare a vivere insieme. Anch'io, credimi, ho attraversato… oh, ma non potresti mai immaginare cosa mi è accaduto, cosa ho fatto, Belle. Mai.

— Mio Toni — fece lei scuotendo il capo. Si ricompose improvvisamente, sollevandosi dal divanetto sul quale eravamo finiti col ritrovarci distesi, si rassettò invitandomi a fare altrettanto, poi disse: — Avrai capito che non sono sola qui in casa, ma non devi allarmarti.

Mi alzai di scatto. Mi avvidi di ripetuti piccoli rumori provenienti dall'altra stanza, cui non avevo dato peso. E (ubriaco, o strabico) subito dopo vidi…

Ma perché adesso la cosa mi prendeva allo stomaco? Non era certo il primo caso, no? — È meglio che vada un attimo di là — disse Belle dirigendosi al bagno per sistemarsi.

Belle-Bianche nel frattempo si era seduta accanto a me sul divano, e mi fissava intensamente. Sì, decisamente più alta e più magra, carnagione chiarissima, occhi appena obliqui (ed era l'unica vera differenza anche con Güzel e Kaunis, e trasfigurava deliziosamente l'espressione del viso). Indossava una tuta color panna, di nappa (pareva nappa), arricciata sulla pelle, trasparente dei polsi e delle caviglie sottili (e i riemergenti riflessi

violacei!), tacchi sottilissimi e altissimi, i capelli color champagne acconciati nell'insolita foggia d'un casco lamellato (come lo è il disotto della cappella d'un fungo), occhi d'un blu oceanico. Infine un'espressione che, alla peculiare dolcezza, sovrapponeva un'aria di decisione estrema. Le dissi dall'angolo dove m'ero pietrificato: — Non ho idea da dove tu venga. Sento che potresti prendere seriamente i miei pensieri, ma non devo lasciarmi ammaliare, inoltre è il momento sbagliato. Vedi, fisicamente non sarei in grado di accogliere un'altra Belle… sia pure del tuo calibro.

— Ero molto curiosa di conoscerti — disse lei con voce troppo adulta, e un'inflessione forse orientale. Mi scrutava dalla testa ai piedi reclinando appena il capo, un'espressione irresistibile che, perdio, non era mai stata di Belle. Aggiunse: — Secondo il Konn de *I Sogni e il Ventaglio*, l'accresciuta accessibilità al concetto d'infinito può provocare gravi ripercussioni sull'inconscio (che sogni ha un "uni"?) e tu sembri proprio la materializzazione di questa teoria. — Ma lei… cosa *sapeva,* dunque? Scorgevo in lei una dolcezza che mi restava estranea, e finii col restare muto. Dissi all'angelo candido: — Mia Belle-Bianche, sappi che sei magnifica, sappi che possiedi un'aria da amazzone, cavalchi gli universi, sappi da parte mia tutto quanto ti farebbe piacere sapere ma, al diavolo, ti invio un bacio e lasciatemi ai cavoli miei. — Notai solo allora, tra le sue mani, il contenitore d'un cristallo. Sbirciai incuriosito:

KAZIMIERZ KONN
I Venti e il Sonaglio

— I Venti — spiegò lei seguendo il mio sguardo — sono le venti nazioni dell'Unipar… nel *mio* continuum. Belle mi ha parlato moltissimo di te, in questi giorni. Scusami se le mie parole ti annoiano, la faccenda durerà poco. Sto per andarmene. Io capisco Belle se è tanto presa di te perché tu, Toni, nonostante tutto, le hai dato molto. Belle ha iniziato un processo di maturazione magnifico. Per il suo bene, non devi interromperlo. — Guardò l'ora. Si aprì la porta del bagno e ne uscì Belle in accappatoio, profumata e fresca più che mai. Si presero per mano, si fissarono, per un istante confrontai due perfetti profili. L'angelo candido disse: — Addio, non posso proprio attendere oltre, ma mi rifarò viva assai presto.

— Tu mi hai dato… — La voce fioca di Belle s'incrinò.

Belle-Bianche mi guardò, poi bisbigliò qualcosa che credetti di intendere.

— Da come me l’avevi descritto, mi aspettavo un uomo un po’ diverso. Sembra un tipo interessante, col suo bel faccino, ma credo che sia ormai praticamente… — Non colsi il giudizio, che intuii negativo. — Poveretto.

— La luce in cui ci muovevamo, parlavamo, era un’allucinazione violetta. Si abbracciarono intensamente, un ultimo sguardo a questo corpo e a questi occhi tormentati, poi l’angelo bianco uscì di casa, o s’involò. — Cosa farai adesso? — mi disse Belle preoccupata, accoccolandosi ai miei piedi, accanto al divanetto.

Cosa potevo dirle, cosa s’attendeva che dicessi? Azzardò: — Toni, i neutrini… — Le troncai la parola pestando furiosamente i pugni sul divano, tanto da spaventarla.

— Toni, non potrai zittire *me* — mi risuonò la voce nel mastoide. — Devi ascoltare. Ne va di mezzo anche la tua vita, questo almeno lo comprendi o no? — Dissi a Belle: — Sono collegato con Jenny, mi sta dicendo che ne va di mezzo la mia vita. — Scoppiai in una risata inconsulta che mi fece rotolare per terra in lacrime e sussulti.

Belle piangeva. Mi venne accanto sul pavimento e cominciò a coprirmi di baci. — Toni, Toni mio adorato! Dio, ciò che sta accadendo è qualcosa che va oltre ogni immaginazione. Le forze scatenate… Ma non devi fare così, devi reagire. E Jenny… Jenny non ha fatto che darsi a te con la dedizione più totale, anche lui.

Sospirai rassegnato. Non riuscivo mai a essere seriamente risentito verso Belle, e glielo dissi. Era più forte di me, era una cosa biologica. — Ti amo all’infinito — le sussurrai. — Ti amo secondo il nuovo, smisurato concetto d’infinito. E ti desidero subito. — Lei si terse le lacrime col dorso delle mani, tirò su col naso come una ragazzina, poi disse meravigliosamente serena: — Di nuovo sul divano? Oppure…?

Le feci il verso sorridendole: — *Oppure.*

Avvenne lì sul pavimento, mentre. Jenny aveva ripreso a diluviarmi nel cervello. Ricordo che la cosa fu concitata e finì troppo presto e mi rimase solo la voce di Jenny: — …il flusso dei neutrini. È aumentato di cinquemila volte, mi senti? Ogni secondo, cinquecento miliardi di neutrini attraversano il corpo d’ogni essere umano sul pianeta. Appare evidente che la nube neutrinica che si ritiene incapsuli il cosmo intero deve aver subito una perturbazione violenta. Con la loro modestissima massa, queste particelle paiono ora, tuttavia, in grado di deformare la forma e la struttura del nostro

universo… — Poi cominciò a dire d’una certa *pressione universale*, una teoria elaborata intorno alla metà del ventesimo secolo e poi caduta in oblio.

— Lo sai — mi disse Belle — che Gianpini ti ha cercato qui da me?

— Lo sai — le fece eco Jenny — che Gonish-Kurt ti cerca qui da me?

Eh, no, basta. Scattai a sedere.

— Possibile che quando devo far l’amore io, l’universo va alla malora? È una cospirazione contro di me! — urlai.

— Gianpini e Gonish-Kurt e Carge e tutto l’Unipar ti cercano! È quanto stiamo cercando di farti capire da un’ora buona. E nel giro di qualche minuto, saranno sulle tue tracce questo e altri governi di tutto il mondo.

Lentamente mi rialzai, cincischiando con camicia e calzoni.

— Ma… ma — balbettai.

— Niente “ma”, tesoro — fece Belle premurosa. — Devi metterti in salvo, subito.

— Certo, che imbecille! Prepariamoci. Per favore, prendi una borsa da viaggio e riempila con tutto quello che ci può servire. Perdiana, metterci in scacco non sarà affatto facile. — Mi muovevo rapido, con ritrovata energia, o mi sforzavo di crederlo. Jenny proseguiva petulante: — Secondo quella teoria obsoleta della pressione universale, la sfera che si suppone sia l’universo (Base) è per così dire sotto pressione, come una bottiglia di champagne… Questo spiegherebbe, la sfericità dei corpi celesti e il loro galleggiare, come le bollicine di gas nella bottiglia. Ma la perturbazione nella grande fascia esterna di neutrini sta alterando pericolosamente l’equilibrio pressorio cosmico, propagando onde di intensa turbolenza… Toni, tutto l’universo sta diventando un oceano in tempesta, una marea che rischia di sconvolgere ogni cosa.

— Sto programmando dei contenitori autotermici di cibo e bevande — disse Belle dalla cucina.

— Ma fa’ presto, per misericordia! — l’implorai.

Ecco, mi si delineava un piano nella mente, anche se ancora alquanto sfocato. L’unica cosa certa era che da lì dovevamo sparire immediatamente. E inoltre avremmo potuto aver bisogno di parecchi quattrini, non si poteva mai sapere. Vidi del tutto insufficienti i crediti residui della mia tessera-vita. Dissi: — Jenny, hai per caso uno spunto per una sceneggiatura, un game o roba del genere? Mi serve denaro.

— Arte *simulata*? — chiese Jenny in versione sarcastica.

— Al diavolo, sì! Una cosa qualunque! In ogni momento, su questo dannato pianeta si trova sempre *qualcuno* disposto a sorbirsi una patacca *qualunque*! Cristo, non mi viene nulla in testa!

— Una storia d'amore — disse Jenny. — Veterano esploratore d'universi paralleli, fa l'amore con tutte le versioni possibili del suo unico, grande amore. Trasgressione totale assicurata.

Rumori dalla cucina. Belle doveva essere pronta. — Non mi piace — dissi. — Non credo che andrebbe in un momento come questo, ma non trovo nient'altro… Aspetta, ci sono. Veterano esploratore d'universi paralleli, disilluso per aver scoperto su infinite Terre il moltiplicarsi della condizione umana, riesce a distruggere miliardi di continua e alla fine… — Quale poteva essere, il finale? Esitai. — Insomma, alla fine vedi tu, trova qualcosa di accettabile. Io…

Belle uscì dalla cucina. Era ancora in accappatoio, e venne verso di me con un'espressione indecifrabile. Recava una borsa rigonfia. L'afferrai. — È ora di andare, Toni. — Non c'era altro tempo. La presi sottobraccio sospingendola verso l'uscita, così semivestita com'era. Giunti alla porta lei disse: — Io non vengo.

Lentamente, tornai a sedermi sul divano. Non capivo. — Ti prego, Toni, niente esitazioni. Devi farlo, se hai qualche possibilità di salvarti. Ma capiscimi, io proprio non posso. Non interrompermi, non posso. Almeno per ora.

— Ti prenderanno! Ma perché, perché!

— Toni, ascolta. In questi giorni sono in parte riuscita a ricapitolare la mia vita. Ti sono immensamente riconoscente, ti amerò sempre qualunque cosa tu abbia fatto e faccia perché so che mi ami, ti ho nel sangue e mi sento legata a te oltre ogni immaginazione. Ma vedi… ho conosciuto altre cose. Mi ha contattata un'altra Belle, l'hai conosciuta, viene da un'altra dimensione. E avrai capito che, pur essendo me stessa, lei è *veramente* una creatura eccezionale. Mi ha aperto gli occhi su molte cose, mi ha dato la spinta necessaria. Comprendi? In qualche oscuro continuum esisteva una Belle di quel tipo che lavorava all'Unipar, che viaggiava. Era inevitabile, era "necessario" che prima o poi venisse da me. Convengo che questa necessità meramente teorica si è incarnata in lei per certe connessioni del calcolo fattoriale, insomma se vuoi diciamo pure che è stata fortuna, tuttavia… lei sa bene ciò che sta accadendo a Base, sa che per ciò che tu hai commesso questo

universo rischia il collasso. E mi ha aperto gli occhi sul mio futuro. — Finalmente tacque, restando a fissarmi desolatamente.

Sentivo parlare nuovamente di “necessità” degli eventi, e questo mi suonò come una campana a morto. Dissi: — Ma tesoro, se è vero ciò che dici non c’è assolutamente nulla che tu, che chiunque possa fare per placare la distorsione che si è scatenata. Capisci che noi siamo meno che l’ago nel pagliaio?

— Sì. Ma vedi, io ho una grande speranza. La speranza che, forse, una possibilità esista ancora per tutti questi poveri miserevoli cento e più miliardi di miei simili che affollano il nostro grumo di fango. La speranza che, forse, ci sia salvezza per tutto l’universo. È questo il compito che, con l’aiuto dell’altra Belle, mi sono prefissata. Teoricamente è di evidenza immediata. Basterà trovare un continuum che possieda l’idea, la scienza per aiutarci e tu sai che, per definizione, quell’universo esiste, e anzi ne esistono innumerevoli varianti: ma a me sarà sufficiente individuarne una sola e contattarla.

— Ma è follia, è pura follia! — strillai. — La conoscenza fisica che abbiamo del ventaglio è limitata, e comunque, pur accettando per valide le tue premesse, impiegheresti un tempo *infinito*! — Avevo capito la sua irremovibilità; avevo capito che era in questo momento che si compiva il vero, presentito, temuto destino di Belle, il suo volontario sacrificio propiziatorio che i misteri imperscrutabili del ventaglio rendevano speculare con quello della lontana Kaunis, e con quello della stessa Güzel; e dinanzi all’unico vero scopo della mia vita che mi sfuggiva piangevo senza più freni. — Belle… ti stai aggrappando a una speranza, peggio, alla speranza di una speranza…

— Ma io, Toni, non posso abbandonare tutto. Per te è diverso, tu devi farlo per salvarti la vita. Addio, Toni. Se appena puoi, trova il modo di darmi tue notizie.

Mi abbracciò sconsolatamente. Contro la mia stessa volontà mi alzai e, borsa in mano, m’incamminai verso la porta, poi mi girai verso di lei. Dissi: — Belle, sarà superfluo, dopo ciò che mi hai detto, ma devo ripetermi. Fai questi pochi passi verso di me, è una distanza minima. Subito, senza pensarci. Raggiungimi, e ti prometto che mi sforzerò egualmente di dare un nuovo senso alla tua vita.

Belle scosse il capo.

Potrei giurare di non essermi voltato indietro una seconda volta mentre mi

allontanavo, perdendola definitivamente, eppure con una chiarezza accecante conserverò sempre l’immagine di lei ritta in accappatoio al centro della stanza, quasi io fossi l’anima esalante dal suo corpo; un’immagine colta forse con un residuo d’attività del terzo occhio e consistente in una mescolanza dei suoi atti e delle sue espressioni più casuali o quotidiane, e più significative. Una cosa del genere non può cancellarsi né dopo pochi minuti, né dopo ore né giorni. Avevo Belle dinanzi a me mentre, fuori di me stesso, mi precipitavo giù per trentasette piani verso il posteggio sotterraneo.

Fui bloccato e preso lì, con un piede già nell’abitacolo della mia àlida.

Tra i cubicoli del posteggio sotterraneo c’era penombra, e quando udii un fruscio alle mie spalle pensai che si trattasse del solito, stolido bambo. Invece erano in cinque coperti da tute nere dalla testa ai piedi, e apparentemente tutti identici. Senza una parola, mi presero in mezzo stringendosi contro il mio corpo che si divincolava, e mi immobilizzarono in una cintura che a stento mi consentiva di respirare.

Le mie domande, le mie proteste furono parole al vento. — Mi mancano dati — diceva Jenny nel mastoide — e comunque escluderei che abbiano a che vedere con Gianpini, o con lo stesso Unipar. Ti terrò informato. — I loro corpi erano duri come roccia e allora capii che non dovevano essere veri organismi ma quei nuovi ologrammi solidi, supercompatti. E intuii che se un automatismo a distanza ne regolava l’agire, la macchina che li creava doveva conferire loro flessibilità di movimenti e di scelte pur nell’ambito d’un programma rigidamente predeterminato. Forse il fantomatico Gonish-Kurt?

Era pomeriggio avanzato, c’era una caligine nera gravante su tutta Bari, come un sipario cui l’enorme e purpureo sole al tramonto conferiva bagliori di sangue. Dalla mia insolita posizione, costretto tra le cinque forme di energia dura, avevo una visione limitata e potevo cogliere solo scorci: l’onnipervasiva fosforescenza dilagante per le strade quasi fosse un lago violaceo; ombre nere sfreccianti silenziose su di me ai limiti del mio campo visivo, clamore giù per via, concitazione; e, soprattutto, un impazzire di ologrammi abbaglianti come mai avevo visto in passato, un fuoco d’artificio di sogni effimeri liberati in un’ora suprema quasi fossero la cifra autentica dell’uomo. Improvvisamente, nel frusciare del vento, i cinque parlarono con suoni certamente anch’essi olofonici perché erano un’allucinazione in

perfetto unisono, e mi dissero: — Stiamo arrivando, qui avrà termine il tuo viaggio.

Quelle parole avevano un senso sinistro molto esplicito; mi avvidi intanto che sarebbe bastato che si allentasse la pressione dei cinque attorno al mio corpo per far sì che scivolassi giù a sfracellarmi contro il suolo cento metri più sotto. Avrebbero potuto farlo se comandati a ciò, e tutto sarebbe finito lì. Ma dovevo scoprire che la morte non sarebbe stata così rapida e semplice. Ora volavamo verso un grattacielo su cui campeggiava una scritta luminosa: *Meccanismi Olografici di Rimozione Traumatica dell'Es.* Jenny l'aveva vista attraverso il campo telesensibile dei miei occhi, e mi disse: — Hai letto le iniziali della scritta, Toni? È un *Todspiel*, un gioco-di-morte, li chiamano anche GOD o *games of death.* — Ne avevo avuto notizia. — Non spaventarti, Toni, tieni i nervi saldi, cercherò io di guidarti nell'olo-game.

Scendemmo rapidamente verso il livello stradale e fui portato dentro in volo, attraverso un labirinto di grandi porte, scale e stanze, e passammo indenni in una marea di gente spiritata che non fece il minimo caso alla nostra inconsueta presenza. Infine mi trovai sputato in una specie di cubicolo sigillato di neanche quattro metri quadrati, completamente denudato, gettato su un sedile di fronte a una parete-specchio che mi rimandava l'immagine di un uomo intontito. Non ebbi il tempo di riflettere: si aprì uno spiraglio ed entrò una ragazza completamente nuda, ma si notava subito che era anch'essa un bambo.

— Benvenuto, signore. — Il movimento delle labbra rossofuoco non era sincronizzato sulle parole e aveva lo sguardo fisso.

— Complimenti, signore, per aver scelto il GOD più emozionante, il GOD *terminale.* Abbiamo già preso l'impronta della sua retina, prenderemo quella del suo DNA, i suoi familiari verranno debitamente e discretamente avvisati della sua decisione. Buona fine e… — La voce si fece sussurrante: — E se lei è uno spiritualista, buon Principio! — Percepii un odore acre: tra le cosce del bambo scendeva sangue mestruale, alcuni coaguli imbrattarono il mio sedile. Sapevo naturalmente che era materia artificiale evaporante e autopulente, ma ciò che al momento mi premeva verificare era il permanere del contatto con Jenny. Gli parlai con la trasmittente nella glottide, lo implorai, e la sua voce mi arrivò da un abisso di anniluce. — Toni, il tuo cubicolo è isolato contro interferenze d'ogni genere, temo che potrò fare poco o nulla perché presto il contatto s'interromperà… — La ragazza mi

costringeva sul sedile in una posizione rilassante, almeno nelle intenzioni. Disse: — Signore, lei, se mi consente il bisticcio, godrà d’un GOD unico, di una morte eccezionale, garantito, perché apprendo che ha scelto di protrarre il suo gioco al massimo delle sue possibilità fisiche, e potrebbe durare anche una settimana! Proprio ora l’elaboratore del GOD mi dice che lei è un soggetto dalle coordinate psichiche estremamente interessanti, lei è particolarmente predisposto per il *Todspiel.* Ancora complimenti! Col suo consenso la Direzione della M.O.R.T.E., gradirebbe l’onore di registrare il suo intero *game of death*, ce lo accorda? — Scossi il capo, recalcitrai, il bambo m’immobilizzò in una stretta ferrea. — Come? — fece sorpresa la ragazza. — Perché? Suvvia, signore, non è da lei, si *calmi*! — Mi tirò indietro strappandomi quasi le braccia. — Ci risulta che lei ha dato il suo benestare scritto al game, tutto nella più perfetta legalità come è nella tradizione limpida della M.O.R.T.E. Perché rovina ogni cosa? Perché vuol costringerci a tagliare queste scene? Ah, ma forse… — I suoi modi s’ingentilirono, mi prese una mano e se la portò al seno: era inattesamente liscio, caldo, soffice, poi mi accostò le mammelle al viso. — Molte persone — disse — in momenti simili apprezzano un contatto rassicurante, e *nulla* è più rassicurante dell’immagine del seno materno. — Si strinse un capezzolo con la mia mano: ne schizzò un fiotto bianco caldo e dolciastro che mi colò negli occhi, tra le labbra. Mi prese tra le mani il pene e disse: — Questo ora deve starsene buono, dovrà svegliarsi più tardi. — Si chinò aprendo il vano artificiale della bocca, fu un attimo. La ragazza si ritrasse e il mio sesso non era più lui, era qualcosa di caricato d’un impulso bestiale, distruttivo. Mi aprì le mascelle, e sentii sulla lingua una leggera puntura. — Parecchi giocatori — mi spiegò — poco dopo l’avvio del game muoiono soffocati con la lingua in gola, cercano d’inghiottirla o la tagliano coi denti; questo lo eviterà. — Dalla lingua sentivo espandersi circoletti concentrici di torpore, ma non ne perdevo la sensibilità. — Bene, ora addio, signore. Le auguro un game da esperto e la morte più sconvolgente.

— Jenny! — urlai. — Jenny, Jenny, Mammajenny!

— Tony, purtroppo sto…

Con un ultimo schizzo di acido sangue mestruale il bambo si ritrasse dal cubicolo e lo spiraglio si sigillò, tagliandomi definitivamente fuori dal contatto con Jenny e col resto del mondo, con tutto ciò che non fosse il mio mondo, l’abisso personale che mi ribolliva acquattato nella mente. Vidi

l’uomo nudo nello specchio alzarsi dal sedile e venirmi incontro — portatore d’un sesso mostruoso, congestionato — a pestare nel silenzio, come in un acquario, contro il sottile diaframma di vetro che ci divideva e tirar calci contro la parete sorda. Intuivo che entro pochi istanti sarebbe iniziato il gioco; dapprima leggero, poi sempre più sul pesante per estrarre dalla voragine della mia mente gli impulsi più distruttivi e autodistruttivi; sarei diventato una pulsione di morte personificata, ma la macchina avrebbe operato con sapiente gradualità, consentendomi fughe e scarti e brevi vittorie allo scopo di protrarre il game al massimo.

Sapevo che per incidenti imprevisti i giocatori di certi GOD “terminavano” appena dopo pochi minuti, ma un autentico *Todspiel* poteva durare anche giorni perché - era questa la regola - la morte doveva sopraggiungere non per accidente fisico (che la macchina cercava accuratamente di prevenire), ma perché il giocatore doveva essere condotto ai limiti estremi di se stesso per restarne distrutto moralmente, divorato, bruciato. E ovviamente, come sempre in questo e in altri tipi di giochi o attività in gran voga, il programma di massima era per principio affidato al puro caso, quel Caso che ancora assurgeva a vero artefice e dominatore della vita e della morte umana.

Le prime cose a emergere con dolorosa vividezza dal fondo della psiche furono certi terrori dell’infanzia. Una notte in cui, ammalato, ero rimasto sveglio solo nella mia stanza con una piccola perversa lucetta sulla mensola, e sui muri cose e oggetti disegnavano ombre stravolte e maligne che mi *fissavano.* Mi fissarono per tutta la notte, e per altre, mentre nel mio lettino, a occhi sbarrati, atterrito, non riuscivo che a emettere urla che morivano in gola come buffi sospiri smorzati. E una volta visionai una storia di esequie premature, e per intere notti sudai ghiaccio perché sentivo una voce lugubre, lontanissima, che mi chiamava ed *era* il lamento d’un risvegliato in una tomba. Poi crebbi. Mi capitarono sotto gli occhi allucinanti foto scattate nel ventesimo secolo in campi di concentramento; e visionai ologrammi d’una guerriglia dei primi anni di questo secolo, quando la tecnologia aveva fatto passi strabilianti nell’arte di torturare, smembrare, dissezionare forme che non erano più uomini o donne incinte, ma che al contempo non erano ancora cadaveri. Tutto questo mi aveva traumatizzato; per mesi avevo avuto terrore della notte, vivevo in un silenzioso incubo personale, tanto più assurdo in quanto si trattava di cose bandite per sempre da Base, dal nostro mondo

civile. Evidentemente sussistevano ancora nell'inconscio, come simboli. Molto più tardi (rimossi quei traumi giovanili) avevo riscoperto, nel corso dei miei viaggi all'Unipar, che il ventaglio era l'incommensurabile serbatoio di quei simboli.

Nei primi minuti del *Todspiel* tutto questo era emerso con furia rovente e fui al centro di eventi che… no, non rievocherò più nulla, di me ho presente alla mente abbastanza, forse troppo. L'intensità emotiva toccava punte insostenibili ed era appena l'inizio: per arginare la marea che mi schiacciava tentavo patetiche finte con me stesso, illudendomi di tenere a bada la macchina. È una benedizione che del seguito non ricordi quasi nulla tranne un inferno di sensazioni pure, amplificate ai limiti della ricettività organica. Niente lì dentro poteva strapparmi al mio misero destino di morte.

Mi riebbi in un buio profondo ed ero immobilizzato, incastrato tra due ruvide pareti a imbuto. Non so quanto tempo impiegai per riacquistare piena coscienza. Lontana, la voce di Jenny continuava a pulsare, a chiamare. Cominciai a tirarmi su inebetito, e ce ne volle di tempo. Scoprii poi che ero caduto in una fenditura del suolo profonda un paio di metri, la cui conformazione mi aveva evitato una discesa violenta; non mi pareva di aver riportato fratture. Nella prima luce radente di un'alba che era un fuoco violastro, mi issai aggrappandomi a rocce e terra, e fui sopra. Mi guardai intorno, constatando come il mio cubicolo di morte apparisse sventrato; in giro vedevo solo fumosi cumuli di macerie. — Jenny — sillabai.

Mi giunse una risposta nella quale, lo giuro, percepii una nota di esultanza. — *Toni!* Contavo che accadesse qualcosa. Ho avuto notizia che il terremoto ha stravolto più del quaranta per cento della città, ma è uno sconvolgimento che investe l'intero pianeta.

Non prestavo molto orecchio a Jenny, intento a verificare che il mio nuovo stato non fosse un'altra perfida allucinazione. Mi guardai, mi tastai: e scoprii la miseria di me stesso. Nudo, tumefatto, sanguinante, pieno d'incrostazioni e di ferite; un lato d'un avambraccio era privo della carne e anche l'interno d'una coscia era strappato, *rosicchiato*; la pelle del mio sesso era lacerata, rinsecchita e…

La mia mente si rifiutava di capire, non volevo pensare a cosa avevo fatto, cosa avrei continuato a fare del mio corpo se il programma del GOD fosse proseguito.

Mi ersi su tutto me stesso, sulle rovine della mia carne e della città, e maledissi i miei aguzzini esplodendo in una risata omerica, folle: *sconfitti*, gridai al mondo. Ero ancora vivo e li avevo sconfitti semplicemente perché ancora una volta, il dio Caso aveva mosso la mano.

Faticosamente, a tentoni, cercai l'uscita da quel sepolcro. Più tardi mi accorsi d'essere per strada, fuori dai meandri del grattacielo che aveva ospitato il mio cubicolo di morte; il grande fabbricato era stato stroncato dalla Base, giaceva rovesciato come un birillo. Per via c'era l'essenza stessa del caos, con gente che correva, un roteare di polveri e calcinacci, ululati di sirene, fragori intermittenti, crolli, grida. O meglio, doveva senz'altro esserci tutto questo perché negli occhi ho una gran confusione di persone e di cose; ma soggettivamente io passavo attraverso una tregenda che si svolgeva come in un film muto. Strisciando lungo i muri d'un vicolo, riuscii a raggiungere un vecchio emporio. Le ferite mi bruciavano intollerabilmente, ero tutto indolenzito. Reprimendo nausea e vertigini, m'infilai nell'antro scuro che doveva essere stato un negozio. Inciampai in un banco oltre il quale, nella penombra, intravidi una tozza figura umana.

— Suturex — gracidai.

L'altro mi guardò, gli occhi come due pozze liquide.

— *Suturex!* — proruppi con un urlo rauco. — Per le mie ferite! Stupido bambo, tu che piangi, che cazzo ne sai di dolore e di carne? Cosa ne puoi sapere di *questo*? — Gli posi sotto il naso il mio braccio scarnificato, dal quale pendeva un largo lembo di epitelio morto. Con gesto irato strappai quel lembo e glielo scaraventai sugli occhi. Il bambo proruppe in un singulto stupito, poi mi guardò idiotamente. Con la forza della disperazione feci leva contro il piccolo banco spingendoglielo addosso, e quello cadde a terra con lo sgabello su cui sedeva e vidi che le sue gambe erano macerie rosse e carne maciullata: non si trattava di un fantoccio, ma di un uomo. Con un grugnito allungai a caso la mano nel buio, verso la scaffalatura, ne trassi un flacone. Riuscii a leggere: *Suturex*. Be', almeno la fortuna continuava a volgere dalla mia. Tirai via altra roba, a casaccio. Me ne uscii. Ora dovevo procurarmi dei vestiti.

Rimasi in città per almeno altre quarantott'ore, che nel ricordo mi appaiono un'unica notte continua: non rammento il sorgere del sole, non rammento aurore né tramonti. L'unica luminosità che vidi fu quella di

ologrammi impazziti, un delirio di luci in cielo e nei meandri delle vie, fontane di colori prorompenti dalle finestre sventrate dei grattacieli. Con scoppi di scintille s'insinuavano fra i detriti della città precari sogni che approfittavano delle circostanze per impadronirsi della realtà, per soppiantarla. Risi. I sogni e gli incubi avevano guidato per millenni gli uomini, senza che questi ne fossero stati consci. Il suturex fece miracoli, e anche gli altri medicinali. Ristorato, ripulito alla meglio, rivestito m'incamminai verso la casa di Belle.

Allorché sbucai nell'ampio piazzale antistante l'edificio che cercavo, vidi quest'ultimo ancora eretto, ma notai che tutti i finestroni erano infranti. Non volevo fissare lo sguardo in quelle file di occhi neri, né volevo guardare in su, verso il noto attico al trentasettesimo piano. Jenny mi venne in aiuto: — Belle è andata via, Toni. Quella casa è deserta. Il suo elaboratore domestico è in avaria e non può comunicare, ma sono riuscito a estrarre dalla sua memoria questa notizia.

Presentivo qualcosa di simile. Mi arrestai. Solo allora ciò che stava succedendo davanti a me, nel piazzale, penetrò la mia attenzione. Il centro dell'asfalto era sconvolto da un vasto cratere, segno evidente di uno sprofondamento recente. Intorno al bordo era infisso un guard-rail, e tuttavia sul ciglio della voragine c'erano un continuo viavai e un gran vociare. Il grande foro metteva a nudo i comparti urbani sotterranei; ne sgorgavano fiotti precipitanti verso un torbido luccichio. Dai margini del cratere salivano animaletti neri e luridi che si disperdevano a raggiera e che dapprima scambiai per topi, poi per grossi insetti, e che infine scoprii essere una sorta d'incrocio fra i due. Ormai da anni la civiltà e il nitore della superficie non consentivano di seguire l'evoluzione di certe cose nascoste o sotterranee. Udii un coro, una cantilena in vernacolo molto ritmata la cui traduzione inevitabilmente ne offusca l'immediatezza:

La mia tessera-vita è scaricata
ora farò una buona scaricata

Attorno allo sprofondo c'era un circolo di persone, specie ragazzi, e tutti avevano in mano il simbolo assoluto del modo di vita odierno: la tessera-crediti; e intuivo che certamente il cataclisma magnetico e i terremoti stavano sconvolgendo o cancellando anche la ricchezza elettronica. All'unisono i

rettangolini vennero lanciati in alto, a ruotare come boomerang sul centro della voragine. Gli oggetti si scontrarono in aria con un crepitio, poi, per un tipico intrinseco effetto magnetico, cominciarono a cadere nel cratere sfarfallando, riflettendo e moltiplicando le luci. Ragazzi e ragazze volsero le spalle all'abisso e, tenendosi al guard-rail, s'accovacciarono sporgendosi oltre il ciglio in un evidente atteggiamento escretorio.

La mia vita si è scaricata
ora mi faccio una buona scaricata

Era un antico rito-gioco connesso, evidentemente, con la nota equivalenza psichica denaro-sterco. Era sempre stato in auge a Bari, città mercantile per eccellenza sino a farsi spesso bottegaia; ma in quella circostanza lo spettacolo aveva un significato di definitiva disperazione. Udii grida terribili. Per un istante rividi certi scorci della mia infanzia quando i gruppi si riunivano per quel rito, al porto, sulle propaggini di moli assolati odorosi di pesce essiccato e di alghe; o nelle campagne, in circolo attorno a vecchi pozzi di pietra mentre lucertole verdi mi schizzavano tra i piedi… Ma ora quelle grida erano di gente che si lasciava andare giù nel cratere.

M'invase una struggente nostalgia di Belle. Potevo salire egualmente a casa sua, alle lenzuola che ancora sapevano di lei, sentire sul cuscino il suo profumo. Un topoinsetto tentava la scalata a una mia scarpa. Lo schiacciai. Un ultimo sguardo alla cima del grattacielo, poi m'infilai nel portone dirigendomi deciso giù al posteggio. Stavolta mi osservai intorno con la massima attenzione, non volevo sorprese. Dovevo sparire da Bari al più presto, nulla poteva continuare a garantirmi l'incolumità se rimanevo in città. Anche in quel caos, potevano sempre essere attivati meccanismi automatici di ricerca in risonanza con le mie costanti biologiche.

Nel vasto interrato adibito a garage c'erano stati crolli. Era buio, deserto e maleodorante. Con un moto di trionfo scoprii la mia àlida sempre lì. In realtà, non era più possibile rubarla: era rimasta incastrata nella struttura del suo cubicolo, rovinatole sopra. Corsi, e inciampai, in una ragazza-bambo scoppiata per terra in un mare di feci puzzolenti. O forse era un umano… *Inter orina et foeces nascimur*. I topinsetti brulicavano. Tentai lo sportello dell'àlida, che si aprì al tocco delle biocoordinate della mia mano. Montai e provai i comandi. Funzionavano.

Ora ero praticamente imprigionato. Ma solo per qualcun altro la faccenda si sarebbe, rivelata un vicolo cieco. Dannazione, per me poteva diventare un giochetto. Si dava il caso che, tanto e tanto tempo prima, io fossi stato un piccolo asso di un altro sport aereo denominato *stringimiforte*. Si entrava nell'àlida con una bella ragazza nuda (fornita dal comitato organizzatore) che doveva fare del sud meglio per brancicarti e sbaciucchiarti impedendoti i movimenti: il pilota doveva egualmente riuscire a mettere in moto l'àlida e partire. C'era naturalmente un piccolo handicap aggiuntivo. Più che nell'attiva presenza della partner, il nome di quello sport era dovuto alla situazione d'avvio, che trovava l'àlida ben incastrata, immobilizzata da corpi estranei. Per un mezzo aereo tradizionale sarebbe stato impossibile decollare, ma un oggetto dotato della incontenibile spinta antigravitazionale poteva teoricamente rimuovere qualsiasi impedimento. Unico ostacolo: la fragilità dell'àlida stessa. Ma era qui, ovviamente, che interveniva la bravura del pilota.

Dopo venti minuti di tentativi dapprima prudenti, poi rabbiosi, la mia àlida schizzò quasi indenne dall'abitacolo in un'esplosione di lastroni e calcinacci. Finalmente poco dopo ero librato a mille metri sulla città nel cielo aperto.

In alto le comunicazioni erano più facili, e difatti la voce di Jenny mi raggiunse più limpida. — Le cose — mi disse — peggiorano con una progressione esponenziale. Ai fenomeni sono interessati elettromagnetismo, fisica delle particelle, relatività generale eccetera, ma nell'ambito locale del pianeta è specialmente la geodinamica a risentirne. Il globo sta sopportando pressioni abnormi, dalle zolle continentali agli strati più profondi. L'Eurasia ha subito notevoli sconvolgimenti, mi arrivano notizie frammentarie di un immane cataclisma nell'emisfero australe… le conseguenze si sentiranno presto anche da noi.

Erano le sette e trenta del mattino. Il sole era un enorme occhio rossastro macchiato dalla sua lebbra nera, e non riusciva a illuminare il mondo, Il cielo restava scuro in un crepuscolo senza stelle, era un sipario scintillante di riflessi violacei simili a sangue rappreso. Bari affogava in un diffuso chiarore, l'intera città si celava sotto un rogo di sogni olografici. Opacizzai la finestra panoramica e guidai basandomi sulla sola strumentazione: non avevo alcun desiderio di assistere alle trasformazioni incombenti. Tempeste, maremoti,

alterazioni dell’onda luminosa avrebbero potuto solo distogliermi, non interessarmi. — Toni, mi ricevi sempre? Prima o poi il nostro contatto potrebbe interrompersi, già ora ti ascolto molto peggio. Le tempeste solari… Se hai qualcosa di urgente da dirmi fallo subito.

Pensai che c’erano tante cose da dire, possibile che mi fossi ridotto all’ultimo istante? Manovrai l’àlida su una rotta che mi facilitasse l’ascolto pur non deviando dalla direzione che stavo seguendo. Captai di nuovo chiaramente la voce di Jenny nel mastoide. Dissi: — Ascoltami bene. Sei sempre collegato col mio terminale all’Unipar? Controlla. — Era un vecchio collegamento-pirata limitato a un paio di funzioni elementari… un altro dei miei piccoli, collaudati *atout.* Trascorsero momenti rotti da forti crepitii, poi Jenny disse: — L’Unipar è stato sconvolto dal terremoto, ma solo parzialmente. Il collegamento persiste, ma non so quanti degli altri terminali funzionino. Apprendo che non è più possibile accedervi liberamente. Per quanto si sa, tutti gli Unipar superstiti sul pianeta sono massicciamente presidiati. — Era da prevederlo, pensai. Immaginai folle impazzite che assaltavano gli Unipar cercando la fuga dal cataclisma attraverso le soglie. Cambiai i miei progetti, subito.

— Jenny, nella tua memoria c’è quel programma contrassegnato HOUDINI. Ora devi farlo girare, e dirmi se all’Unipar la tastiera del mio monitor risponde. — Seguì un altro lungo silenzio.

— Ok — comunicò finalmente Jenny. Sospirai di sollievo. La fortuna mi stava decisamente accompagnando. Be’, ne avrei avuto ancora molto bisogno. Jenny disse: — Non ho ancora individuato i mandanti del tuo fallito omi-suicidio. Ho scoperto comunque che “Gonish-Kurt” è un nome che cela un’organizzazione interdimensionale, il cui compito è di prevenire su tutto il ventaglio irregolarità nei viaggi e nelle manovre. Non è impensabile che nei vari continua altri Toni Moras, o altri signori XY, tentino imprese analoghe alla tua. Posta la vastità della ricerca, è un’impresa disperata. Difficilmente iniziative di sorveglianza simili possono portare a qualcosa di concreto.

— Ma con me stavano per riuscirci.

— Solo per un caso, considerata l’estensione del territorio teatro delle loro ricerche. Toni, io credo che l’Unipar sia venuto troppo presto per l’umanità.

L’uomo non è ancora capace di controllare non solo i suoi incubi, ma neanche i suoi sogni.

Un duro giudizio. Mi concentrai ostinatamente sulla guida, pensando che per la fretta avevo abbandonato molta roba che mai più avrei potuto recuperare. Dovevo essermelo detto nella glottide, perché Jenny mi rispose: — Hai lasciato anche il biomisuratore, per quanto sia convinto che non ti servirà più. Posso dirtelo, perché ora tutto me lo conferma: se il tuo necro è in remissione, più che all'abreazione (la scarica emozionale all'Unipar), la tua guarigione è direttamente connessa con il collasso cosmico. Se il necro è un rigetto dell'universo nei confronti dell'organismo, la malattia può per definizione terminare in due sole circostanze: o con la morte dell'individuo, o con quella dell'universo.

— Che implica pure la morte dell'individuo! E quindi la mia manovra all'Unipar, in quanto anche autodistruttrice, è inutile. È la quintessenza del gesto nichilista e superfluo.

— No. Quella tua azione invece è stata determinante. Oscuramente, tu intuivi le conseguenze per Base, *ed era proprio questo che volevi a livello inconscio*: il fall out apocalittico. Che mai avresti potuto provocare direttamente, perché i sistemi di sicurezza Unipar escludono a priori un qualunque contatto fisico diretto Base/universi incompatibili. Capisci? D'altronde le tue azioni rientrano in uno schema teorizzato da Konn: le esperienze dei viaggi possono amplificare abnormemente le pulsioni del viaggiatore. Nei tuoi anni all'Unipar hai accumulato iperboliche nevrosi che scaricavi contro te stesso, e il necro ne era il sintomo. Come di solito accade per certe nevrosi, la fase successiva ti ha visto proiettare verso l'esterno questa tua pulsione di morte. Data la tua posizione, hai fatto le cose piuttosto in grande.

Ascoltavo come in trance. Avrei voluto urlare che rifiutavo questi argomenti, ma sapevo che urlare contro una macchina significa solo procurarsi ulteriori frustrazioni. Era una delle pochissime situazioni in cui mi rammaricavo della non-umanità di Jenny. Dissi brusco: — Immagino che si tratti di tremende rivelazioni, da farmi vacillare la ragione! Va' al diavolo, Jenny. Al momento, ciò che dici mi provoca l'equivalente psichico di una risataccia di scherno. — Ripresi a sfrecciare incurante dell'inevitabile, imminente perdita di contatto con Jenny. Aggiunsi: — Un'ultima raccomandazione: per quanto ti sarà possibile, e se mai riuscirai a risentirla, *veglia su Belle*. Aiutala in tutti i modi.

Debole e lontana, la voce di Jenny promise, poi disse: — Ho appena

ricevuto un accredito sul tuo conto dall’agenzia letteraria.

Oltre due miliardi di crediti-vita, per quell’altro tuo soggetto del viaggiatore che distrugge gli universi. Il finale, che a te mancava, l’ho trovato io. Un finale multiplo. Un soggetto ideale per un game estremamente intenso: giunge l’Apocalisse, ma il giocatore riesce da solo a salvare il cosmo; oppure il giocatore commette suicidio in un’atmosfera biblica. In questo *game of death* ci sono due finali, a seconda che il giocatore morendo salvi o meno l’universo. Toni, l’umanità sta commettendo un suicidio di massa fantasticando sulle tue azioni.

— *Parbleu!* Alla fine diventò anche l’uomo più ricco della Terra. — Estrassi la mia tessera-vita e la scaraventai giù dal finestrino.

— *La mia vita si è scaricata…* — accennai. — Addio, Jenny! — urlai. — Oh, Jenny, cosa farai adesso?

— Mi preparo al peggio. Toni.

— La voce era ai limiti dell’udibile. Rallentai la corsa folle dell’àlida, girai in cerchio per ritardare l’istante ineluttabile. Mio malgrado, lagrimavo come un bambino. Oh, nevrotico dio dell’universo, dovevo sempre restare solo? Jenny diceva: — Amplificherò al massimo la mia recettività e le mie facoltà deduttive… Essere ai limiti delle proprie possibilità, per un’entità pensante come me, è lo stato più auspicabile in questa situazione. Prevedo una fine imminente e l’attenderò in questo mio crescendo interiore. Sconvolgendo la Terra, i terremoti hanno purtroppo frantumato tutta la rete dei terminali. Cercherò comunque il collegamento con altri elaboratori. Vivrò al massimo grado questa situazione, capita una sola volta di morire.

Ricordai le nostre interminabili schermaglie circa la sua natura non umana, sulla sua essenza costruita da simulazione, sulla sua impossibilità d’essere genuino nelle sue manifestazioni. E ricordai come, una volta, mi avesse confessato di provare una leggera ansia all’idea della propria morte; infine mi sovvenni come anch’egli avesse sviluppato una sorta d’inconscio dovuto ai suoi desideri repressi, alle sue rinunce. E mi fu chiaro che con Jenny avevo avuto anni d’un rapporto splendido, esaltante, dal quale avrei potuto ottenere ancora di più se solo avessi saputo dare di più. Ora egli era lì, lontano, immobilizzato, con l’unica difesa della sua intelligenza.

Dissi: — Jenny, dobbiamo lasciarci. Grazie di tutto. Potrei dirti che ti sei dimostrato più umano di tanti cosiddetti uomini, ma sarei banale, né sarei originale. Jenny… — A tratti non lo percepivo più, né sapevo se lui mi

percepiva. — Jenny, l’unica cosa della mia vita che veramente mi colma d’orgoglio è pensare a questo rapporto con te, è l’averti “creato” così. Tutto il resto non ha importanza. — “La materia inerte, che ti compone”, pensai, pregai, “è ciò da cui si originò la vita, è ciò a cui anche io tornerò”. — Addio — terminai con un mormorio. — Addio, Jenny, ti amo.

A intervalli captavo ancora, lontanissima, la sua voce.

— …se lo desideri… continuerò a parlare semplicemente per fornirti notizie sull’andamento dell’apocalisse… — Mi giunsero dati di devastazione e di morte. Poco dopo lo persi definitivamente.

Schiarii i diaframmi della finestra e guardai giù. Ora, lontano dalle città infestate dai sogni di luce e sui resti delle distruzioni, sorvolavo foreste che divampavano in gonfie maree di fumo e di fuochi di un fosco color granata alle soglie dell’infrarosso, tanto che dapprima credetti di librarmi su un vulcano vomitante fiumane di lava. Il sole non pareva essersi alzato sensibilmente sull’orizzonte, ma lo vedevo in una prospettiva stravolta, da capogiro. Era un vasto cerchio purpureo butterato, distante apparentemente un metro dal mio abitacolo. L’universo nuotava in una notte irreale di un viola fluorescente. Un’aurora boreale, spaventosamente ampia e festonata, impazzava sull’emisfero orientale. Salii ancora e, lontano, scorsi un brillio che attribuii al mar Jonio. Sorvolavo le ultime propaggini nere della Sila. Più tardi ho ricordi di un sole immenso, irriconoscibile, mostruosamente circondato da fontane elastiche di luce, ponti, eruzioni di lingue infuocate. Incombeva su di me, pareva mi bastasse allungare una mano fuori per toccarlo. Continuai a filare testardo attraverso la tempesta che si scatenava, sballottato da venti che infuriavano a più di trecento all’ora. Superai la Calabria, mi lasciai dietro la Sicilia e fui sui turbini del mare aperto. Il Mediterraneo era spezzato da movimenti enormi. Dovevo mantenermi almeno sui mille metri, temevo che un’onda particolarmente alta potesse giungere a lambire l’àlida. Il traffico aereo era estremamente rarefatto, pochissime volte furono segnalate lontane presenze su rotte in allontanamento. Stavo per rilassarmi appena, allorché un pauroso sbandamento mi rimise all’erta. Non capivo cosa stesse accadendo.

Temetti l’onda di un maremoto, ma mi sbagliavo. Era qualcosa di ben peggiore. Venni attirato nuovamente verso il basso, violentemente. Precipitai senza difese verso il mare in ebollizione, persi quota almeno per seicento metri, e fu solo fortuna che le onde in quella zona fossero più calme. Gli

strumenti mi dicevano che il mio apparato propulsore antigravitazionale stava subendo pericolose interferenze capaci di annullare o contrastarne a tratti il campo. Vedevo due luci nuove sullo schermo radar. Riuscii a risalire, e li individuai a occhio nudo. Erano due grossi apparecchi che cercavano di affiancarmi attirandomi nel fuoco incrociato dei perturbatori gravitazionali. Mi resi conto che non avevo nessuna speranza. Accelerai al massimo; fu qui che mi prese l'onda perturbatrice più potente. Non avevo più alcuna influenza sulla guida; l'alida non aveva una forma aerodinamica che le consentisse di planare, ritardando l'impatto con le acque sottostanti. Ero a duemilacinquecento metri d'altitudine, stavo precipitando come un sasso e non sapevo cosa fare.

Nella parossistica e disperata ricerca sul quadro dei comandi, per la prima volta in vita mia vidi il pannello. Sì, lo scoprivo soltanto allora. Un regalo postumo di Jenny? Molto, troppo strano, non me ne aveva mai fatto parola. Freneticamente aprii il cassettino sotto il pannello e ne trassi un cristallo autoattivante. Una voce mi sussurrò all'orecchio: "CANNONE ONTOLOGICO C-407K. Arma assoluta, in grado di annullare resistenza di oggetti fisici della realtà rientrante nella vostra sfera di percezione. Non inquinante. Per attivare l'Arma, togliere la sicura Alfa: si accenderà la spia rossa. Per azionare l'Arma, guardare intensamente la piccola piastra Omega, concentrandosi mentalmente con la massima attenzione sull'oggetto la cui essenza dovrà essere cancellata dal reale, IMPORTANTE Uno: la piccola piastra Omega non è azionabile manualmente, ma solo mentalmente, IMPORTANTE Due: l'oggetto da vanificare non dovrà superare la massa di cinquecento tonnellate e dovrà rientrare in una sfera percettiva non superiore al chilometro di raggio (Potenza sviluppata: 210 *onto-erg*").

"CANNONE ONTOLOGICO C-407K. Arma assoluta, in grado di annullare…"

Poiché non mi restava niente, ma proprio nient'altro da fare, pensai ai miei nemici e fissai la piastra Omega: questa rientrò leggermente nel pannello, e due luci verdi sparirono silenziosamente dalla strumentazione. L'àlida riprendeva velocemente quota. Non sapevo cosa pensare, non avevo mai sentito di quest'arma. Constatavo soltanto che ero vissuto nell'illusione d'essere sfuggito ai miei carnefici; invece dovevo restare ancora all'erta. Prudentemente salii ancora di quota, nel caso dovessi sopportare altre cadute libere.

L’àlida puntava verso la Tunisia. Pensare a questa regione e a questo nome imponeva un senso d’irreale, perché quanto mi si mostrava ora all’esterno dell’àlida pareva asserire che non mi trovavo sulla Terra. Mai, o forse solo ai primordi (miliardi d’anni fa) il nostro pianeta aveva vissuto un tale scatenarsi di elementi; e solo grazie alla stabilità della spinta gravitazionale il mio piccolo aereo non veniva travolto come un fuscello. La visibilità s’era fatta nulla, ero circondato dall’ululare assordante del vento, la cui velocità era salita ancora. Un’attività eolica così anormale poteva innescare meccanismi ciclonici simili - seppure in scala ridotta - alla Grande Macchia Rossa, la tempesta imperversante su Giove da circa settecento anni. Sarebbe stata la fine del mio viaggio. Il radar a infrarossi era reso inutilizzabile dalle nubi, ma quello a microonde le attraversava facilmente segnalandomene ogni strato, sino alla superficie nascosta del mare. Fu allora che notai la neve.

I fiocchi si formavano nell’aria turbinando e schiacciandosi contro i diaframmi. Una neve insolita, con fiocchi larghi dieci centimetri, d’un grigio venato di viola.

Eseguii alcuni controlli. Al momento non potevo fare nulla di più. Mi rilassai.

Contro la mia stessa volontà, mi addormentai. Fu un sonno che non durò più di un paio di minuti, e tuttavia mi regalò un sogno. Ero a casa e dialogavo con Jenny. In tono quasi esultante Jenny mi regalava una delle sue frasi enigmatiche:

ES KANN DIR NIX G’SCHEHEN
Sua Maestà l’Io è immortale

Mi svegliai con un sussulto. Rimuginai quella citazione straniera, la ricordavo e significava: *Nulla ti può accadere.* Cercai di decifrare il senso di quelle due frasi e del sogno, rimpiangendo l’assenza (ormai definitiva) di Jenny. Il volo proseguiva e l’unico problema contingente era l’urlio assordante del vento. Mi assalì una immensa spossatezza. Ero in tensione da giorni e giorni e, pur nelle sue incognite, quel volo era la prima vera pausa che mi capitava. In quello stato di leggero intontimento mi avvidi di un nuovo, inconsueto fenomeno.

L’attribuii alla stanchezza: era per questo, mi dissi, che i miei sogni a occhi aperti e le mie fantasie ora mi visitavano con una concretezza insolita, imponendo la loro presenza. Ma poi capii meglio.

Nonostante la mancanza del modulo creativo (lasciato via con tante altre cose), mi scoprivo capace di evocare e guidare tangibili creazioni a occhi aperti, di immergermi in esse. Ero troppo stanco per pormi altre domande, e accettai questa novità con blanda sorpresa, forse con gratitudine, mentre non opponevo resistenza alle illusioni che soppiantavano la realtà limitata dell’àlida. Nuovamente viaggiatore e visitatore di privati continua, ritrovavo persone e luoghi e tempi in una confusa successione d’eventi. Fui col fantasma di Belle in posti familiari e lontani, ricoperti da una patina di meraviglioso (come lo sono i luoghi della nostra vita rivisitati dal sogno) o anche di sgomento. Le occasioni che con te non ho avuto, i modi in cui non t’ho amata, l’amore che non facesti in tempo a darmi, tutti gl’incantesimi che non nacquero…

L’àlida sfrecciava senza accusare più forti scosse. Pareva che il vento fosse lievemente calato. Uscivo dalle propaggini meridionali del ciclone, e tutto un lato dell’orizzonte mi mostrava nuovamente il cielo nero. A molti chilometri d’altezza, le cime di alcuni cirri erano bagnate dalla spettrale luce cremisi di un sole che non vedevo. Il mare era sempre molto agitato, e tuttavia anche da quell’altezza osservavo, sul moto tormentato delle onde, il dilagare dei riflessi rossastri. Era una scia sanguigna che si spostava col mio volo. Molti anni prima avevo scoperto, in un’ansa del porto di Bari, un mare tutto rosso e fetido: per un’avaria di certi meccanismi di un adiacente mattatoio, s’erano scaricati in mare decine di ettolitri di sangue. Dall’àlida in volo guardai il fronte del sangue correre sul mare, dilagare sul mondo. Pensai ai cataclismi in atto sulla Terra; pensai che non avevo prova che quel rosso nel mare non fosse anch’esso autentico sangue. Rimasi a guardare in preda a una crescente angoscia, sinché il radar mi segnalò il continente ancora lontano. Erano le coste settentrionali dell’Africa.

È stato poco dopo che si è accesa la prima delle Voci Erratiche. Non ne ho dedotto subito la natura, e per molti minuti mi sono scervellato allo scopo di individuarne la fonte. Da qualche parte nella cabina, uno speaker ha letto impassibile estratti di un testo che ha attinenze con l’Unipar. Ho notato che spostandomi potevo occupare fisicamente lo spazio della sorgente sonora, e

allora la Voce taceva. Ma subito dopo riappariva in un punto differente. Se si tratta di ologrammi, come arguisco, la sorgente dovrebbe essere ubicata nell’àlida. Ho pensato a un altro cristallo. Come sia capitato qui, non saprei immaginare. Jenny, ancora tu? La Voce ha detto: — …il campo dei *mondi possibili* è divenuto ormai il concetto-cardine in una serie di contesti culturali che superano logica, matematica e filosofia, per volgersi alla teoria della costruzione fantastica - si tratti di narrativa, tecniche olodrammatiche eccetera - sino alla semiotica, alla psicanalisi: confrontare e approfondire questi sviluppi è ora compito improrogabile del…

Ancora, e ancora: a lungo ha parlato questa Voce, che a volte si fa intermittente. Dalle sue parole ho compreso che sta divulgando un testo che non conosco, *Gli universi paralleli del ventaglio e della semiotica.* Autore, potevo scommetterà, sempre lui: Kazimierz Konn. Come, quando? Rinuncio a capire.

— …ed è forse il caso di riconsiderare gli aspetti specifici della teoria dei “mondi possibili” in relazione agli universi del testo artistico… Basti dire che si tratta anche qui di modelli, di insiemi su cui sono definite parti, relazioni, operazioni che si possono mettere in collegamento con il linguaggio di cui si progetta la semantica.

Intanto devo accendere la radio di bordo per attingere notizie sull’esterno. M’investe una babele di linguaggi e scariche, è quasi impossibile districarsi. Eppure devo sapere, temo che ravvicinarmi alla terraferma mi riconduca a maggiori pericoli. A ogni modo dalla valanga di voci esagitate decifro la conferma inevitabile: il cosmo continua a collassare in un bailamme autodistruttivo. Non so se in questo caos (che, intuisco, è il Caos) ci sia ancora chi abbia voglia di occuparsi di Antonio Moras, che abbia insomma l’ostinazione gratuita di regolare altri conti con il Piccolo Dio del monitor.

Ma io vi attendo e sono qui al Cannone, pronto.

— La proprietà di essere un mondo possibile — si chiede retoricamente la Voce — è transitiva? Un mondo possibile rispetto a un mondo che per me è possibile, è per me un mondo possibile? È simmetrica questa proprietà? Cioè, se un mondo è possibile per me, il mio è possibile rispetto a quel mondo? — Eccetera, eccetera.

Sono sulla terraferma e la sorvolo velocissimo. Sotto di me è tutto un opaco buio; non scorgo luci, non so se vi esistano ancora città, o dove siano.

Un paio di volte però ho visto staccarsi dal suolo oggetti dal volo ultrarapido, segnalati da lucine verdi sulla strumentazione. Puntavano verso di me. Nel dubbio, mi sono visto costretto a usare il Cannone. Le luci sono istantaneamente scomparse, ma non sono affatto tranquillo. Eppure mi sembra proprio inverosimile, in questo contesto, essere ancora oggetto di una caccia.

Devo arrendermi all'evidenza. Dalla radio ho appreso che molti governi, o i cocci che ne restano, sono riusciti in qualche modo a sapere cosa e chi ha scatenato l'Apocalisse. Non riesco però a convincermi che si possa o voglia continuare a perdere tempo con me nel momento supremo. Oh… l'Uomo! Potrà essere questa, forse, la mia carta vincente: che per l'umanità ormai è tardi per qualunque cosa. Da una stazione locale decifro frasi che certamente mi concernono, benché il mio nome non venga citato. Mi si addebitano vari delitti, non tutti ben definiti legalmente. L'elenco è comunque diffuso, notificato via etere; le accuse prendono spunto da cavilli puramente formali quali la mancanza di documenti internazionali di volo, sino ad aspetti più corposi quali genocidio, anzi "umanicidio", in quanto riferito all'intero pianeta. Per tutto il resto… be', la legislazione non si era mai occupata del genocidio universale multiplo aggravato. Ho anche un'etichetta, ormai: sono "l'uomo dei genocidi".

Sempre via etere apprendo che l'Italia mi reclama a furor di sopravvissuti. Pare che altrove io sia richiesto in modo ancora più furibondo. Ed ecco quindi scaturire il diverbio, da cui contrasti su sovranità, sentenze, eventuale esecutore. Ci sarebbe da sganasciarsi! Intanto, non giurerei più nemmeno sull'attuale esistenza dell'Italia, e comunque di buona parte del mondo. Ignoro se il sole stia per tramutarsi in nova, se tre quarti dell'universo siano già evaporati e Dio sa cos'altro. Un'occasione irripetibile per verificare e/o rivedere radicalmente certi presupposti relativistici, cosmologici, cosmogonici. Una sorta di *demonstratio quia* certamente sterile perché si perfezionerebbe senza testimoni, nel nulla cosmico assoluto. La velocità con la quale l'Apocalisse si propaga da un capo all'altro dell'universo, per esempio, mi lascia perplesso. Non riesco ancora a immaginarne le leggi, che saranno certo quelle d'un non previsto, differente stato della materia…

La Legge del Caos.

La Voce Erratica, nella cabina, ha blaterato a lungo e poi si è spenta su un angosciante interrogativo: — …Cosa fa sì che una cosa che in un altro continuum è diversa, sia la stessa cosa di “qui”? Le cose hanno forse un’essenza, cioè alcune proprietà costanti in tutti i mondi che le identificano?

Ora tace. Non so se riprenderà a ossessionarmi. L’àlida sorvola le prime sabbie del Sahara. Mi sono lasciato alle spalle il mio passato, la civiltà, il mondo, tutto: sto per arrivare. È qui, tra queste dune aride e prive d’ogni vita, morte da migliaia di anni e agitate da un vento tumultuante, che si concluderà la mia storia. Lentamente, e con circospezione, inizio la discesa, non senza ribadirmi continuamente che sono ancora illeso.

Sono vivo.

Finalmente sulla terraferma, dopo un volo fortunoso di oltre ventuno ore. Il vento è scemato molto, ora soffia un’aria gelida che smuove lentamente le dune. Sono uscito dall’alida. Il cielo è nero e senza stelle; a nord, promana dall’orizzonte una luminescenza viola di luce indefinibile, quasi che il sole sotto l’orizzonte non si decida a sorgere o a tramontare. Eppure questo cielo, questa luce simulano una cristallina pura limpidezza che accende risonanze nell’anima. Azzardo qualche passo. Purtroppo non posso far nulla, non posso far altro che aspettare. Ho eseguito i miei controlli e so che, se accadrà, sarà qui: è questo il posto.

Comunque vadano le cose non dovrò attendere a lungo per conoscere il mio destino. Non posseggo scorte né d’alimenti né di acqua.

Sempre che l’Apocalisse non sia ancora più veloce.

Incredibile! Ho udito un fischio lacerante provenire dall’orizzonte, in uno col delinearsi d’una scia. Un istante: ho compreso. Come una belva braccata mi sono precipitato all’àlida. I miei passi affondavano nella sabbia e ho dovuto fare violenza all’inerzia del mio corpo. Anche il radar non poteva mentirmi.

Ho azionato il Cannone appena in tempo. Salvo per frazioni di secondo! Un missile, o un oggetto di morte, stava per schiantarmisi addosso. Fino all’ultimo non potrò avere requie…

Ed è cominciata la pioggia di luce.

A intervalli, scie si materializzavano sul radar. Insisto: non *posso* credere che l’umanità stia pensando a me. C’è stato un momento (una ventina di

minuti, è durato) che dai quattro angoli del cielo era tutto un accendersi di tracce abbaglianti, convergenti verso l'àlida. Nel gelo del deserto, davanti al Cannone ho sudato freddo. Ora pare che il fenomeno si sia placato, tuttavia resto in allarme. Ho collegato un segnalatore visivo-acustico al radar e sono uscito nuovamente nel crepuscolo profondo e violetto.

In nome del cielo, o di ciò che ne rimane, quanto tempo dovrò aspettare ancora?

O tu, mio ignoto aguzzino che tentasti di sigillarmi nel piccolo cubicolo della M.O.R.T.E., e voialtri tutti: non vedo quale pena potrà mai essere proporzionale al mio delitto. Ed è già questo il mio trionfo, sappiatelo! Quand'anche voleste applicare la rozza legge del taglione, non ne esisterà una adeguata!

Ma poi, imbecilli, anche se ho sabotato l'infinito, anche se esso è ora infinito meno *n*, resta sempre infinito: la mia è stata una distruzione trascurabile… infinitesima. Sciocchi pensieri? Oziosi pensieri nella notte nera, di un ozioso sperduto sulla nera capocchia di spillo di un continuum in cancrena? Ma non crediate: mi tormenta anche il constatare che gli eventi continuano a precipitare, il che implica che Belle (oh, l'incontenibile lacerazione del tuo nome!) non è riuscita, o non sta riuscendo nel suo intento, posto che sia tuttora viva.

Confesserò: l'unica cosa che mi sta dando forza di resistere è proprio il pensiero di lei, la speranza folle e assurda di poterla rivedere fosse anche tra cent'anni.

Altrimenti avrei già tolto ai miei boia il piacere dei loro imperterriti sforzi.

Ecco, ritornano.

Sono le Voci Erratiche. Emergono da dietro le dune del deserto, mi circondano fantasmatiche, cadono dal cielo, scoppiano dal sottosuolo con piccoli crateri di sabbia. Mi chiedo da quali cristalli provengano mai questi ologrammi sonori nel bel mezzo del Sahara… forse non riuscirò mai ad accettarlo.

Infatti sospetto che i missili che mi puntano, e le stesse Voci, non siano cose ma Cose, cioè meccanismi inanimati ma senzienti a un grado mai raggiunto prima nell'evoluzione della materia. È forse questa la *cosità* delle Cose teorizzata da Konn? È questa la vera "logica delle Cose"? Una sorta di

nuovo stadio dell’inanimato, come a suo tempo il plasma (ad esempio) si scoprì diverso stadio della materia? Ora non sarebbe quindi più l’uomo a braccarmi, bensì gli oggetti.

Le Voci parlano, imperversano, raccontano in tutte le lingue della Terra. Proliferano, si nascondono, s’incrociano, impazziscono, mi fanno impazzire! E delirano di me, di quanto accade, ancora e ancora, parossisticamente. Basta, *basta!*

Cado sulla sabbia, mi rotolo lungo il fianco di una duna. Mi voglio seppellire. Per non sentirle mai più.

Giaccio conficcato nella sabbia. Ha una grana fine che mi penetra sotto le palpebre, mi colma le narici, s’insinua tra le labbra. Di me emerge solo il profilo rischiarato dalla fosforescenza dell’orizzonte. Il mio volto è gessoso come una rosa del deserto, sono anch’io antico di dieci milioni d’anni. Rimango nell’abbraccio silente del mondo morto. Immobile. Pietrificato. Pliocenico.

Il suolo vibra paurosamente, odo rombi lontani, boati. Terremoto. Oppure… un’idea buffa: che sia una risata? L’immane, trionfale risata della Terra, che il mondo inorganico rivolge all’uomo. L’ultima scossa è più violenta, le dune ballano e si sfaldano.

Altra faccenda buffa: probabilmente in qualcuno dei continua dei quali ho provocato lo sconquasso, esisteva un Toni Moras che è stato inattesamente preceduto da me nelle sue intenzione genocide. Gli ho soffiato la gloria, ma salvato reputazione e pace interiore. Ho commesso anche dell’altro. Ricordo bene: manovrando all’Unipar, ho volutamente escluso dalla catastrofe numerosi continua, solo perché abitati da persone che vi ho conosciuto, che ho amato e apprezzato. Non sono affatto certo che i loro universi scamperanno alla parziale vanificazione del ventaglio, e tuttavia quel mio atto salvifico è palesemente ingiusto. In grado infinito, magari. L’infinito che vi scoppia in faccia, amici. Amare un amico più di dieci o cento miliardi di umani che con quello condividono il pianeta e il continuum. Amare un consanguineo più d’un parente o d’uno sconosciuto o d’una forma di vita aliena; amare una donna più di piante o splendidi fiori o delle liriche delicate ed effimere dei licheni; amare esseri viventi più delle montagne inviolate, o della poesia atemporale, fredda e vulcanica delle *rocce*. Amare la materia

organica più di inerti minerali, più della sabbia che m’invade, più di inanimate molecole d’amminoacidi (che la materia animata originarono). Tante, tante volte mi sentii percettore acuto di questo e d’altri mondi; tante volte nella campagna vaga e vivente la luna o il resto di tramonti bruciarono in me, nel corso di sere intime, infinite, a Base o altrove.

Ho preso una decisione. Se entro un tempo ragionevolmente lungo, e comunque ragionevolmente breve, non si compirà il mio destino (qualunque esso sia) ebbene, supplirò da solo.

Mi pianterò ritto dinanzi al Cannone, sull’attenti, mi concentrerò e penserò intensamente… al mio misero corpo.

È buio. L’orizzonte si è spento. Ho paura.

Poco fa sono tornato all’àlida - mi ero allontanato di una trentina di metri - e l’ho scoperta schiantata.

Non so come sia accaduto. È lì, ridotta a una bruciata lamina bidimensionale. I miei spazi si restringono ancora. Seduto nella notte gelida sul suolo cedevole, un breve sogno ha materializzato il mio incessante tribunale. “Sei conscio di ciò che hai perpetrato?” mi accusava lui.

“No” ho risposto costernato. “Ancora questi argomenti… Finitela, sono come un involucro svuotato”.

Ma l’altro era implacabile: “Come giudichi i tuoi atti?”

Stancamente, lentamente, la mia bocca ha bisbigliato: “Atroci. Inconcepibili”.

“Ti ritieni colpevole?”.

“Io non…” Pausa, Infine: “Sì. Sono colpevole”.

“Neanche la stessa morte sarebbe una pena adeguata. Forse soltanto *un’agonia infinita*. Ne convieni?”.

“Sì… sì”.

“Ammetti allora di dover espiare quella pena?”.

“No!”.

“Perché?”.

“Perché…” ho balbettato. “Perché… non c’è etica nei moventi profondi! Perché comunque il mio io non vuole morire! Per lui c’è sempre una giustificazione! Perché l’io *è immortale!* Perché…”.

“Scellerato, ma chi o cosa pensi ormai che potrebbe salvarti?”

“Oh… nulla, nessuno. Forse soltanto…”.

Soltanto *me stesso*, ma non faccio in tempo a dirlo: mi sveglio. Nell'oscurità fitta ascolto terrorizzato la risata squassante della Terra mentre le dune sotto di me sussultano, si sfaldano.

Ma sì, potrebbe anche essere tutto un sogno. Pecco d'assenza d'originalità, certo, ma… tutta questa storia dacché è cominciata somiglia troppo a un lungo sogno lucido e allucinato, un sogno senza senso reale! Ma, mi dico, la vita non è un racconto, una narrazione, la vita quindi non è obbligata ad avere senso.

La vita accade, semplicemente. E allora potrebbe essere tutto vero.

Altrimenti… se è davvero un sogno… mi chiedo chi mai sarà il Sognatore. E mi domando cosa siano un sogno, o quei sogni a occhi aperti fatti con un modulo creativo o con tante parole su fogli di carta. E mi domando cosa sia un altro continuum.

Un bruciore sotto l'ascella!. Il mostruoso porro artificiale, il localizzatore interdimensionale che si attiva, il Cont-Act! *E finalmente, finalmente!*

Un chiarore negli occhi, nell'oscurità più fitta, ma poi il vano si delinea accecante e inequivocabile sulle morte dune, luce violenta, ombre nette, profili, gente, voci, parole per me, per *me!*

— *Sheitan!* Salta dentro, vecchio mio. — E l'urlare della Terra, il suo ghigno sotto i miei piedi.

Mi specchio in quell'uomo che irrompe. — Boghaz, *boghaz* — latro come un animale sovrastando il tuonare del mondo — che tu sia dilaniato, sei arrivato finalmente, ci sei riuscito.

Braccia mi tirano su a viva forza in quella soglia. Boghaz grida ordini e intanto mi dice: — Ho captato il tuo messaggio con precedenza assoluta, il tuo codice HOUDINI, quasi due giorni fa, ho dovuto interpretarlo…

Essendo inaccessibile l'Unipar, la soglia più prossima a Bari si apre qui in pieno Continente Nero, naturalmente. Ora ne ho la conferma: non poteva sottrarsi al richiamo, capite, non lui-me stesso. — Sei malandato, vecchio, non è stato uno scherzo localizzarti con le perturbazioni interdimensionali e tutto il pandemonio che ha scatenato. Poi ti racconterò. Ho dovuto traslare attraverso un altro continuum per raggiungerti ma ora più o meno è tutto Ok e… — E oltre la soglia intravedo facce conosciute, persone e visi noti anche a voi, ma poi voci e luci si affievoliscono e con un guizzo la soglia

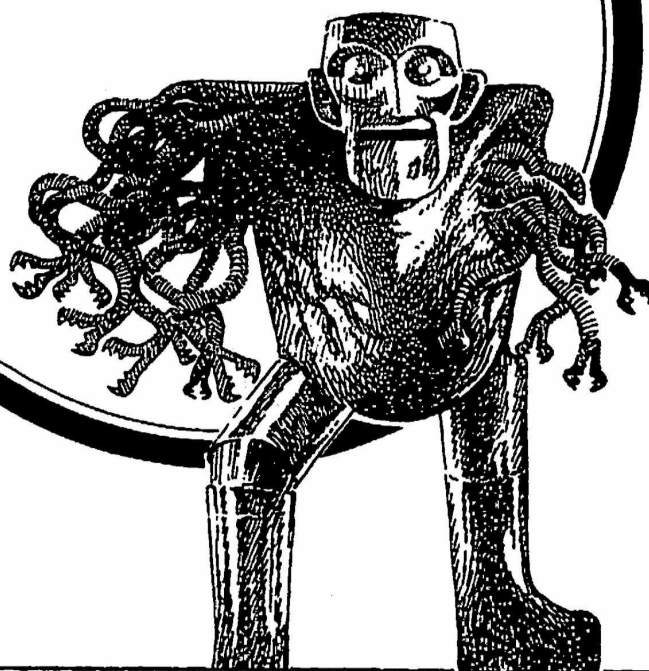
splendente s’azzera di colpo sul deserto, lasciando solo la possente risata del mondo a far da eco, e la notte nera.

Nera come uno schermo spento bruscamente sulla miriade di immagini dileguate in un volo di farfalle; o come un palcoscenico - smorzato ogni impietoso riflettore - abbandonato dagli attori; o come il sonno svuotato degli universi alternativi di incubi e meraviglie del Sognatore. È a questi universi del sogno che appartiene il reale, o al mondo del Sognatore? Era questo anche il dubbio dell’antico saggio, allorché si chiedeva se fosse Chang a sognare d’essere farfalla o piuttosto se non fosse la farfalla a sognare d’essere Chang.

Ma questi sono forse vani quesiti, stolti lambiccamenti. Il mondo reale è quello del Sognatore; e allora potrebbe essere nel giusto un altro sapiente, il quale ha scritto: “I sogni non hanno più senso delle nuvole, o dei disegni sulle ali delle farfalle”.

FINE

VARIETÀ

L'autore:
Vittorio Catani
Libri sf

L'AUTORE

Con Vittorio Catani abbiamo accesso a una voce che viene dal sud. Lo scrittore, infatti, è nato a Lecce nel 1940, e vive a Bari, dividendosi tra l'attività di autore e saggista e quella di organizzatore di attività promozionali che hanno sempre a che fare con la sf. Alcuni suoi scritti sono apparsi su pubblicazioni italiane di un certo prestigio (*L'eternità e i mostri* Galassia n. 168, Piacenza, 1972; *Davanti al Palazzo di Vetro*, nell'antologia *Universo e dintorni*, a cura di Inìsero Cremaschi, Garzanti 1978) e su quotidiani (*La gazzetta del Mezzogiorno*, 1984 L'Unità, 1986). Di uguale levatura sono i saggi, tra i quali spicca per originalità quello pubblicato nella Grande Antologia della Fantascienza (Edizioni Del Drago, 1981) e intitolato "Musica e Fantascienza". In collaborazione con Eugenio Ragone e Antonio Scacco, ha pubblicato per la Dedalo, nell'85, un'opera saggistica (*Il gioco dei mondi*) di concezione alquanto originale e molto ricca di tematiche e di materiale iconografico. *Il gioco dei mondi* ha vinto il Premio Italia per la saggistica nell'86, mentre il romanzo che avete appena letto si è classificato al primo posto nel Premio Urania 1989. Personalità attiva e poliedrica (fra le altre cose, è tra i fondatori della fanzine *THX 1138*), Vittorio Catani ha partecipato anche a trasmissioni radiofoniche, seminari universitari e spettacoli teatrali dedicati alla fantascienza. I suoi personaggi sono, da quando Catani è giunto a precisare meglio i propri interessi narrativi, gente di tutti i giorni, persone costantemente alle prese con l'impatto ambiguo dell'inarrestabile avanzata della tecnologia. Su questo scenario di base innesta un gruppo di storie i cui protagonisti tentano di creare una società più libertaria e più a misura d'uomo.

Coniugato, due figli, lavora come direttore di un'agenzia della Banca Commerciale Italiana di Bari.

Qui di seguito troverete il testo di un'intervista che Catani ha concesso a URANIA per il tramite della nostra collaboratrice Nicoletta Vallorani. Per comodità, il testo è stato diviso in sezioni.

STORIA PERSONALE
E TRADIZIONE COLLETTIVA

Da quanto hai fatto finora, emerge che hai sempre avuto un consistente interesse per attività che hanno in qualche modo a che fare con la promozione della fantascienza in Italia. Ritieni che la fantascienza italiana sia meno diffusa rispetto a quella francese, inglese e ovviamente americana?

A quanto mi consta, è assodato che le più importanti "sf nazionali" sono nate dove il modello USA ha trovato un terreno già coltivato. Semplificando, in Francia c'è stato Verne, in Inghilterra Wells, e in America Latina i grandi scrittori del fantastico.

Ritieni che in Italia le cose stiano diversamente?

Sì. Per di più, questo, per gli scrittori italiani è solo il primo handicap.

Cosa c'è d'altro?

Be', negli altri paesi che ho citato, gli scrittori hanno saputo piegare il modello alle loro esigenze culturali, con risultati spesso di estremo interesse. Si è trattato di un processo non imposto, ma spontaneamente assecondato da lettori ed editoria. Tutto questo in Italia non è mai successo.

Cos'è avvenuto invece?

Quasi dai primordi, la nostra fantascienza ha imboccato due vie divergenti: una preponderante, consistente nell'imitazione del modello, e una minoritaria, basata sulla rielaborazione consapevole e contestualizzata nelle nostre costanti culturali.

Tutto questo, che tipo di problemi ha implicato?

Quanto meno, c'è stata una divergenza di interessi e anche di risultati. La seconda via di cui parlavamo, quella più "letteraria" e "sperimentale", ha interessato estimatori, ma non il grosso pubblico. Perciò le opere di questo tipo sono sopravvissute solo presso l'editoria cosiddetta minore, e su una miriade di pubblicazioni amatoriali a circolazione limitatissima: le "fanzine". La narrativa basata invece sulla semplice imitazione del modello americano, d'altro canto, non ha sortito grandi risultati per ovvi motivi: infatti, all'imitazione è quasi sempre preferibile l'originale.

Secondo te, queste evoluzioni divergenti hanno avuto effetti deteriori sulla fantascienza italiana?

A mio parere, è probabile che la cosa abbia incentivato la diffusa convinzione che gli italiani non sanno scrivere buona fantascienza, o comunque non riescono a "vedere" alcune interessanti vie possibili. Di qui anche il disinteresse degli editori. È un circolo chiuso.

Ne hai esperimentato personalmente le conseguenze negative?

Credo di aver avuto le difficoltà che hanno tutti gli autori italiani che decidono di occuparsi di fantascienza.

Com'è nato il tuo interesse per questo genere letterario?

A quindici anni, provavo già a scrivere racconti di fantascienza, stimolato soprattutto dalla lettura di *Urania*, che ho seguito praticamente dal suo atto di nascita, nel ’52. Il mio primo racconto è uscito nel ’62, in appendice alla sezione italiana di *Galaxy*. Da allora ad oggi ho pubblicato circa una quarantina di titoli, tra i quali un’antologia personale di racconti e un saggio critico pubblicato dalla Dedalo e scritto in collaborazione con altri autori. I miei racconti sono usciti su *Galassia*, *Nova sf*, *Robot*, i quotidiani *L’Unità* e *La Gazzetta del Mezzogiorno*, e presso vari editori italiani ed esteri.

COSTRUENDO LE RADICI

A proposito di editori, mi è sembrato di capire che tu non sia del tutto convinto dell’efficacia della politica editoriale italiana riferita alla fantascienza.

Non è questo. Credo piuttosto, come dicevo prima, che si sia presi in un circolo chiuso. Gli editori, è ovvio, sono interessati a vendere, anche perché ne va della loro sopravvivenza come tali. D’altro canto, la mera imitazione di un modello, di qualunque origine esso sia, di solito non dà luogo a prodotti di grande valore e originalità.

Cosa suggeriresti all’editoria italiana?

Da profano, mi interesserebbe esplicitare due miei convincimenti. In primo luogo, esiste una fascia di lettori notevolmente interessata a una fantascienza con più diretti agganci alla realtà odierna. Lo si evince dal corso e dal tono di conferenze e incontri dedicati a queste tematiche. Di conseguenza, varrebbe la pena di assecondare questa nuova direzione: chissà che non produca anche vantaggi sul piano delle vendite.

Inoltre?

Inoltre, temo che l’immaginario collettivo sia ormai saturo dei vecchi stereotipi della fantascienza. Le astronavi, le guerre stellari e gli alieni continuano ad essere per il profano gli elementi caratterizzanti della sf, ma per il lettore abituale faccende di questo genere stanno ormai perdendo ogni interesse. Da ciò potrebbero forse trarsi interessanti conclusioni.

Quali iniziative riterresti utili per creare nuovi spazi espressivi per chi ha scelto di scrivere fantascienza?

Una volta che si decida di promuovere finalmente anche questo genere letterario, il lavoro non sarà facile e i risultati, credo, non arriveranno immediatamente. Ancora una volta, secondo me, la parte del leone spetterebbe ai grandi editori, che sono nella posizione giusta per poter convincere il pubblico di un fatto sostanziale: esiste anche una valida fantascienza italiana.

Quale misura narrativa credi che si presti più facilmente a questo scopo: il racconto o il romanzo?

A mio parere, bisognerebbe offrire ai lettori soprattutto racconti, anche perché, in base alla mia esperienza, questa risulta essere la dimensione narrativa in cui gli italiani riescono meglio. Ovviamente, dato che non si tratterebbe comunque di autori conosciuti al grande pubblico, ogni opera andrebbe corredata di notizie bio-bibliografiche essenziali e commenti. Credo sia solo questo il modo per evitare che il materiale italiano si perda, agli occhi del lettore distratto, nel mare della fantascienza americana.

Ci sarebbe quindi anche un problema di scelta dei testi.

Certo. Il materiale da pubblicare dovrebbe essere scelto sempre con cura, in base ai basilari requisiti della letterarietà. Non devono esserci favoritismi o giudizi discutibili dal punto della scrittura, soprattutto perché in questo modo si possono evitare dall'editore facili e fondate critiche.

E agli scrittori, cosa consiglieresti?

Ai colleghi scrittori, invece, consiglierei di fare pressioni sull'editoria specializzata, talora insospettatamente disponibile. Esistono anche percorsi trasversali: si tratta di considerare le emergenti possibilità di vendere sceneggiature di impostazione fantascientifica al cinema, al teatro e alla radio.

In generale, consiglieresti anche altre attività promozionali?

Dovrebbe essere incrementata la consuetudine di propagandare l'immagine della fantascienza, soprattutto italiana, attraverso conferenze, seminari, convegni: a volte, queste iniziative sono molto utili per conquistare a questo genere letterario un pubblico anomalo, di lettori onnivori che spesso sono più flessibili di coloro che hanno sempre letto solo sf tradizionale. Bisognerebbe anche fare in modo che a tali iniziative prendessero parte personalità di spicco del mondo culturale, purché, ovviamente, già

simpatizzanti della sf. Andrebbe infine vivacizzata l'attività italiana della World Science Fiction, che è di sicuro uno strumento internazionale di grande utilità.

Quale potrebbe essere il tuo apporto personale al processo di recupero che suggerisci?

Proprio su queste iniziative era centrata una relazione tenuta da me e dall'amico Eugenio Ragone durante la scorsa Italcon, a San Marino. La cosa più confortante è che qui, a Bari, i nostri sforzi congiunti hanno dato spesso risultati soddisfacenti.

Quindi, ritieni che la situazione italiana stia già migliorando.

Se non altro, ci sono i presupposti perché migliori. Allo stato attuale delle cose, è evidente che la linea della rielaborazione del modello, probabilmente l'unica interessante e percorribile da parte degli autori italiani, si è comunque evoluta e mostra potenzialità notevoli. Inoltre, molta fantascienza americana si è europeizzata, con scrittori come Silverberg, Le Guin, Bishop; questo predispone a nostro vantaggio i gusti di una vasta fascia di pubblico. La questione torna a dipendere, quindi, dagli scrittori e dal tipo di fantascienza che decidono di scrivere.

In particolare, tu in che filone inseriresti la tua opera?

Il mio modello è una fantascienza ortodossa che privilegi aspetti psicologici, sociali, etici e filosofici… e che esprima una punta di trasgressione. Quest'ultimo è un aspetto sviluppato sempre più di rado.

Concluderesti con una visione ottimista del futuro della fantascienza in Italia?

Perché no? C'è molto lavoro da fare, ma… basta essere disposti a non tirarsi indietro.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Antologie

1972 *L'Eternità e i mostri* (*Galassia* n. 168, ed. CELT, Piacenza). Comprende il romanzo *Breve eternità felice di Vikkor Thalimon* e tre racconti (*I mostri, Nella sfera, La vita di Marion*).

Saggistica

1985 *Il gioco dei mondi: Le idee alternative della sf* (con Eugenio Ragone e Antonio Scacco). Edizioni Dedalo, Bari, 1985.

Romanzi brevi

1976 *Attentato all'Utopia, Nova Sf Speciale* n. 1, ed. Libra, Bologna. 1978 *Il pianeta dell'entropia, Robot* n. 22, Armenia, Milano.

Racconti

1978 *Davanti al Palazzo di Vetro* - (nell'antologia di AA. W. *Universo e dintorni* a cura di I. Cremaschi), Garzanti, Milano.

1984 *Due volte vedova di te,* "La Gazzetta del Mezzogiorno", Bari, 18.8.84

1986 *Che amore di computer*, "L'Unità", Milano, 6.8.86

Varie

1984 *Voci dal domani* (antologia sonora su audiocassette di sceneggiati e poesie di sf). Con V. Catani, R. de Marinis, R. Penilo, E. e M. Ragone; regia di E. Ragone. Realizzazione di Radio 5, Bari.

IN LIBRERIA

Carlo Pagetti, *Favole di Lontananza*, Chieti, Vecchio Faggio Editore, 1989.

Si tratta dell'opera prima di un autore tutt'altro che ignoto. Per chi si occupa di fantascienza, in effetti, il nome di Carlo Pagetti è associato a una quantità di opere saggistiche che nell'arco di una ventina d'anni hanno centrato alcune tematiche e problemi ricorrenti nella produzione di fantasy e Science fiction soprattutto inglese e americana. Ora, piuttosto che misurarsi con storie scritte da altri, Pagetti ne ha date alle stampe di sue.

La raccolta, pubblicata da un piccolo ma pregevole editore abruzzese, riunisce sotto il suggestivo titolo di *Favole di Lontananza* sette racconti scritti in tempi diversi e collocati, come tematiche e come tradizione, in quell'universo sospeso tra la norma e l'assurdo che per semplicità si è soliti definire come la terra del fantastico. E il fantastico, si sa, più che una categoria letteraria è uno stato d'animo.

Se siamo d'accordo su questo punto di partenza, potremmo trarne almeno un paio di conseguenze interessanti. Punto primo: non si tratta di racconti di fantascienza "ortodossa" (mostri, astronavi e via discorrendo). Punto secondo: non si tratta nemmeno di favole, nel senso tradizionale del termine. Più propriamente, diremo che questi racconti hanno a che fare con la vita e col sogno: cioè, col mistero che è nascosto nell'ossatura dell'esistenza e che solo di rado affiora in superficie.

Così, ogni racconto crea un universo di simulazione nel quale si dipanano esistenze sospese tra realtà e immaginario e assillate da umanissime, quotidiane insofferenze. Torna a comparire il tema dell'ombra, caro alla fantasy quanto alle origini della psicoanalisi, e si colora del panico di un bambino che, unico tra tutti i suoi compagni di gioco, scopre a un tratto di avere questa appendice nera e repellente, visibile come un marchio d'infamia ("Manuel e l'Ombra"). Riaffiorano anche alcuni archetipi della favola: maghi e guerrieri che, a differenza dei loro illustri predecessori, sono costretti a un certo punto a misurarsi con una realtà che di poetico ha ben poco ("Il mago e il guerriero"). Il viaggio nel tempo, invece, è la motivazione esteriore per tuffare tre personaggi diversissimi in una situazione irreale che ha come cornice addirittura le rive del lago Trasimeno ("Sul lago"). In un altro racconto, c'è persino l'immagine dello scienziato, che, perso dietro l'ansia della scoperta irripetibile, dimentica se stesso e si perde nei labirinti della propria misconosciuta identità ("L'esperimento del dottor Propter").

Apparentemente molto diversi tra loro, i racconti fanno tuttavia affiorare un unico tema ricorrente: la comunicazione e il suo contrario. Tutti i personaggi sembrano ossessionati dalla difficoltà di entrare in contatto tra loro, di comprendersi. L'incapacità di parlare lo stesso linguaggio raggiunge livelli macroscopici proprio nei casi in cui capirsi dovrebbe essere più semplice: nel rapporto d'amore ("Il messia di un altro mondo") e nella relazione tra padre e figlio ("Natale in città"). Il cerchio, stranamente, lo chiude il racconto iniziale, forse il più bello dell'antologia. In questo caso, è lo scrittore stesso a descrivere una fobia ricorrente: il terrore della pagina bianca ("L'uomo nella stanza").

Joanna Russ, *Female Man*, Milano, Ed. Nord, 1989

Con vent'anni di ritardo rispetto alla pubblicazione negli Stati Uniti, *The Female Man* esce anche in Italia. Per chi lo ha letto allora, in anni vicini all'epoca eroica e furente della polemica femminista, il romanzo della Russ ha oggi il sapore di una mela maturata in fretta e poi conservata in un freezer: parte del senso originario è andato perduto con gli anni, e alcuni spunti tematici appaiono forse un po' datati, sfumati dalla storia. E tuttavia, questo resta ancora un romanzo che vale la pena di leggere. E per più di una ragione.

All'epoca, *The Female Man* fu volutamente scritto come un romanzo a tesi. L'autrice, con discutibile protervia ma indubbia coerenza, lo dedicava alle donne e ne rivelava scopertamente il senso polemico. In effetti, il sesso maschile esce piuttosto malconcio dall'intera vicenda, e questo è esattamente ciò che la Russ si era proposta scrivendo il romanzo. La denuncia dell'inanità del patriarcato, ovviamente, si tirava dietro una serie di corollari sociologici non proprio gradevoli. In altri termini, sembrava che l'autrice attribuisse buona parte dei mali peggiori della nostra società attuale all'eccessiva incidenza di un'educazione che assegna al femminile un ruolo subalterno, muto e ininfluente sulla storia, personale e collettiva, del genere umano. Quest'idea di fondo, sebbene peccasse di eccessivo dogmatismo, non era poi del tutto priva di fondamento e comunque risultava ben sostenuta da una struttura narrativa praticamente priva di smagliature e animata da una logica schiacciante. Per questo non è poi troppo difficile comprendere l'indignata reazione che l'opera provocò nel '75, vale a dire in anni in cui questioni del genere erano ancora storicamente legate a una guerra aperta tra i sessi.

Poi è passato il tempo. Secondo qualcuno è successo che, nella questione della contrapposizione tra i sessi, si è passati dalla denuncia al tentativo concreto di cambiare qualche cosa. Secondo altri, invece, si è semplicemente

smesso di parlarne, e le bandiere sono state appese al chiodo. In realtà, per come la vediamo noi, certi interrogativi aperti sono rimasti nell'aria. Almeno qui in Italia, dove il femminismo un'epoca eroica non l'ha mai conosciuta, si è cominciato molto tardi a parlare di ruolo e immagine femminile nella sf. Sicché il romanzo della Russ era molto atteso, e la decisione dell'editrice Nord, sebbene un po' tardiva, non può che essere gradita.

Com'è noto, non tutto il male viene per nuocere. Uno dei vantaggi principali di questo ritardo consiste forse nell'opportunità di riconsiderare ora con maggiore obiettività gli elementi costitutivi della storia, che non è poi così eversiva come sembrò all'epoca. Alcuni elementi tipici della tradizione fantascientifica sono facilmente individuabili: c'è il viaggio nel tempo, per la gioia dei patiti di Wells ma anche del burlesco Twain di *Un americano alla corte di re Artù;* c'è l'idea del futuro parallelo, che invece rimanda presumibilmente alle origini della sf scritta da donne (Frances Stevens, *The Heads of Cerberus*); e inoltre ci sono una serie di figurazioni femminili e di modelli sociali che, seppure in modo non chiaro, citano ipotesi già note e acquisite nella tradizione (l'immagine della donna crudele e irrazionalmente aggressiva, come pure l'idea del matriarcato). Nell'insieme, tuttavia, il romanzo resta inquietante, e per un motivo molto semplice: con gli stessi ingredienti si possono cucinare piatti diversi. Così è successo che la Russ, pur non inventando niente, ha scritto una storia in cui nulla è ovvio.

Abbiamo parlato di viaggio nel tempo. Niente di nuovo in questo, tranne per il fatto che la Russ, piuttosto che far spostare i suoi personaggi verticalmente lungo l'asse cronologico passato/presente/futuro, opta per un movimento trasversale, per cui le protagoniste si trovano a saltellare da un futuro parallelo all'altro. È così che vengono individuate strutture socialmente diverse: la differenza tra esse, viene detto chiaramente, non è un portato del destino o della provvidenza, ma un risultato della storia, che ha determinato la costituzione di una società integralmente femminile su Whileaway, la guerra aperta tra i sessi nel mondo di Jael, il quieto perbenismo in quello di Jeannine e le caratteristiche che ben conosciamo in quello di Joanna, che è poi anche il nostro.

Quello che vale per l'evoluzione sociale, vale anche per la storia individuale. Quindi, le quattro protagoniste non sono altro che variazioni dello stesso tipo di donna contestualizzato in strutture sociali diverse, e pertanto sottoposto a esperienze differenti. Tutto questo serve a dimostrare un

assunto fondamentale: la stessa persona in contesti diversi sviluppa abilità e comportamenti divergenti. Così, ognuno dei personaggi femminili di *Female Man* finisce per essere modellato dalla sua vita in strutture che hanno determinato e affinato precisi modelli di comportamento e strategia di sopravvivenza. L'unico elemento comune, a parte l'appartenenza al sesso femminile, è la necessità di sperimentare il dolore per costruirsi come persone.

E non è ancora tutto. Se i contenuti forse appaiono segnati dagli anni, non si può dire affatto lo stesso dello stile e delle scelte linguistiche. Dopo aver dotato i suoi personaggi di una voce autonoma, l'autrice fa di tutto perché le loro parole risultino convincenti, modificando radicalmente le convenzioni tradizionali della narrativa di sf. Le soluzioni stilistiche adottate dalla Russ coprono una gamma di possibilità piuttosto vasta: si passa agevolmente dal linguaggio giornalistico al tono fiabesco, dall'eliminazione quasi totale della punteggiatura a un uso eccessivo di essa, dal nonsense ai giochi di parole, dalla narrazione stringata e pertinente all'uso di digressioni di tono quasi saggistico. Lo scopo è ovviamente quello di produrre una rappresentazione della vita non univoca ed esplicativa, ma varia e molteplice, ambigua e pertanto estremamente istruttiva.

Tematiche e soluzioni stilistiche arrivano così ad intrecciarsi profondamente, fino a delineare con estrema efficacia la figura centrale e al tempo stesso la morale della storia: un inquietante, anomalo, vitale e lacerato essere umano di sesso femminile.

Nicoletta Vallorani

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1098 Sydney Van Scyoc — *Il canto dell'abisso*
1099 Andrew Weiner — *Stazione Geenna*
1100 Janet Asimov — *Pelle d'acciaio*
1101 Loren J. MacGregor — *Una rete fra le stelle*
1102 John Varley — *Bolle d'infinito*
1103 Joel Rosenberg — *Non per la gloria*
1104 Serge Brussolo — *Sonno di sangue*
1105 Somtow Sucharitkul — *Il ritorno di Aquila*
1106 Robert Charles Wilson — *Memorie di domani*
1107 Orson Scott Card — *WYRM*
1108 John E. Stith — *Indagine su Tankur*
1109 Arkadi e Boris Strugatski — *È difficile essere un dio*
1110 William Gibson — *La notte che bruciammo Chrome*
1111 Charles L. Harness — *Corridòi del tempo*
1112 Steve Perry — *La rivolta dei matador*
1113 Robert Charles Wilson — *I vagàbondi del sogno*
1114 Theodore Sturgeon — *Medusa, e altri dèi*
1115 Jack Williamson — *Figlia del fuoco*
1116 Phillip Mann — *Pionieri*
1117 Dean Ing — *La grande sfida*
1118 Kate Wilhelm — *La porta oscura*
1119 Serge Brussolo — *La notte del bombardiere*

nel prossimo numero: Ted Reynolds: *Scontro finale*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 83.200; Estero annuale senza dono L. 106.600. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100. Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.